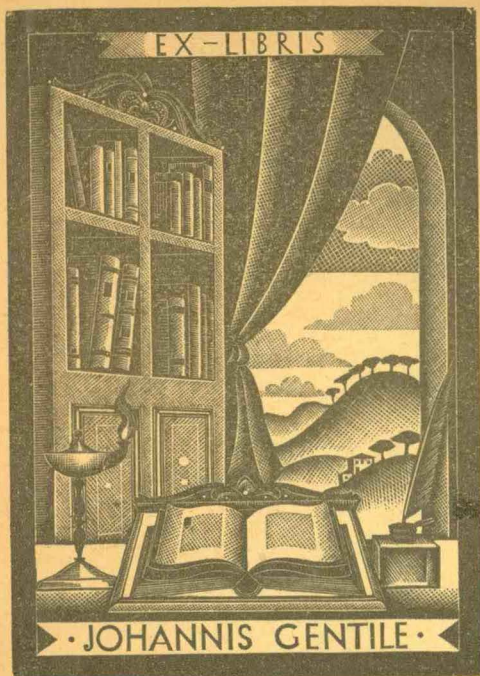
SCRITTORI D'ITALIA

IACOPO VITTORELLI

POESIE

A CURA DI

ATTILIO SIMIONI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

SCRITTORI D'ITALIA

I. VITTORELLI

POESIE

IACOPO VITTORELLI

POESIE

A CURA

DI

ATTILIO SIMIONI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

I

SONETTI

« Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os
magna sonaturum, des nominis huius honorem ».

HORATII *Satirarum* lib. I, IV, 43-44.

I

INVITO ALL'USIGNUOLO

a cantar le lodi del Creatore.

Or che dietro quell'alta ignuda roccia
a la pallida notte il velo casca,
e ride la natura e il germe sboccia,
vieni, o alato cantor, di frasca in frasca.
  Vieni, usignuol. Cosí non mai ti noccia
ugna crudele o gelida burrasca;
e la piú tersa e piú soave goccia
del pianto de l'aurora ognor ti pasca.
  Vieni, e in quel suon che piú gli affetti molce,
un cantico gorgheggia al Nume immenso,
che in pria tutto creò, che il tutto or folce.
  Verdeggi il bosco a chi lo feo sí denso,
scherzi l'auretta a chi la feo sí dolce,
e i frutti e l'erbe e i fior mandino incenso.

II

AD UN PARROCO (1)

che fa la sua residenza in una ròcca dove abitava Eccelino.

Se fra il silenzio de la notte oscura,
quando nel sacro ovil tace l'armento,
odi per l'aure un gemito e un lamento,
che sembra annunziator d'alta sciagura;
se fra le cupe e solitarie mura
vedi girar un'ombra a passo lento,
non ti sorprenda gelido spavento,
ché de la tua salvezza il cielo ha cura.
Questa magion, tuo pastoral soggiorno,
cinta da fosche sotterranee grotte,
fu de l'empio Eccelino asilo un giorno.
Qui vien l'orrido spettro a mezza notte,
e va girando e sospirando intorno
fin che s'apre l'abisso e lo ringhiotte.

III

AD UNA DAMA (2)

espertissima nel canto e nel suono del cembalo. Per le sue nozze.

Quanto è ritroso Imen! Perché non viene
a consolar le tenere donzelle,
che indarno sospirose e indarno belle
chiedono i lacci suoi, le sue catene?
Duolsi la bionda Nice e piange Irene,
lo invocan queste e lo scongiuran quelle;
ma ne l'ozio felice de le stelle
ei non ode i lor voti e le lor pene.
Eppur tu lo vincesti. Agile e destro
ei scende a te su le lucenti piume,
versando fior dal pronubo canestro.
Vanne dunque festosa oltre il costume,
e su l'arguto cembalo maestro
canta un inno di grazie a sí buon nume.

---

(1) Il signor canonico arciprete Golini.

(2) La signora Marietta Vincenti.

IV

PER MONACA

nell'isola di Murano, essendo l'autore infermiccio.

Dov'è la bella sanitá ridente?
dov'è l'estro vivace? e chi mi toglie
oggi di celebrar su queste soglie
il tuo divo imeneo, vergin prudente?
Due lune son che or gelida or cocente
febbre i giorni m'attosca e il fral discioglie;
e cerco invan co le salubri foglie
di ravvivar lo stomaco languente.
Ah quando, per pietá, quando ti lice
con lo Sposo immortal sedere insieme
nel verde orror de l'isola felice,
chiedigli a mio ristoro un'erba, un seme;
e se nulla ei risponde e nulla dice,
raccogli quella che col fianco ei preme.

V

FACENDOSI MONACA SALESIANA

la signora Giulia Compostella.

Tu che d'amor nel tenero idioma
dettasti amore a le latine genti,
quando i bruni di Giulia occhi lucenti
t'arser di foco non palese a Roma;
mira costei, che Giulia pur si noma,
come sfogando le sue pene ardenti
parla d'amore ai sordi sassi e ai venti,
ai venti, oimè, che le rapîr la chioma.
L'arte d'amor che nei volumi è accolta
del suo dolce Salesio, ai patri lari
con un riso sul labbro oggi l'ha tolta.
Dimmi, qual alma innamorasti al pari,
tu che or vai sospirando, ombra insepolta,
de la Scizia crudel sui lidi avari?

VI

ALL'ILLUSTRE SIG. ABATE PARISE

che andava a predicare in Roma.

Vedrai, Parise, i lidi tiberini
di sculte logge e di gran templi onusti,
albergo giá de' fortunati Augusti
e de' guerrieri cavalier latini.
Vedrai cento famosi e peregrini
monumenti de' secoli vetusti:
le colonne, le terme e i sacri busti
de' Pompei, degli Scauri e de' Flamini.
Che se l'aspro involò destin nemico
le reliquie del fòro, ove sí spesso
Tullio confuse il reo, salvò l'amico,
d'accusare il destin non t'è permesso,
poiché dei rostri e de lo stile antico
la reliquia miglior vive in te stesso.

VII

Visitando l'autore nel 1783 la penisola di Sirmione.

Salve, penisoletta avventurosa,
che signoreggi il limpido Benaco;
salve, o terra di cui men dilettosa
fu quella un tempo de l'esperio draco.
Spesso del tuo cantor l'ombra famosa
esce ver'sera da un boschetto opaco,
e su la verde riva il fianco posa
per vagheggiar tranquillamente il laco.
Salve, o beata falda, e piena ognora
di quante frutta e quanti fior diversi
suscita il nuovo april, maggio colora.
Salve, o purissim'aere e dolce a bersi,
nel cui liquido seno un resto ancora
sento ondeggiar dei catulliani versi.

VIII

PER MONACA

« *Et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor; et super thronos viginti quatuor seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis... Et de throno procedebant fulgura et voces et tonitrua* ». APOCALISSE, IV, 4, 5.

Cantici nuovi in paradiso. Ogni astro,
ogni pianeta la sua faccia imbianca;
trema l'orbe sul gemino pilastro,
e la porta dei cieli si spalanca.
Stuol di vegliardi alto-sedenti in bianca
vesta fa cerchio al trono d'alabastro;
e guizzano confuse a dritta e a manca
le saette, la collera, il disastro.
Sui candelabri d'oro arde perenne
fiamma che vince il sol, né la rabbuia
lo sventolar de le angeliche penne.
S'alzano intanto da la terra fuia
i casti voti del bel dí solenne,
e si mescono in ciel fra gli alleluia.

IX

SCHERZO MANDATO A UNA GIOVINE DAMA

che diceva per celia di volersi chiudere in un ritiro.

Vanne, e una folta schiera di loquaci
invidiose femmine ti cinga.
Vanne, e conturbi i sonni tuoi fugaci
la madre dei pensier notte solinga.
E queste pupillette sí vivaci,
fabbricate per man de la Lusinga,
non scintillino piú come due faci,
ma le veli una benda atra e guardinga.
Ché se ne le segrete acque del fonte,
che bagna l'orticel povero e casto,
ami per gioco di specchiar la fronte,
dal vomero de gli anni arato e guasto
ti sembri un viso, che potea sul monte
chiedere il pomo e non aver contrasto.

X

AL CONTE GIUSEPPE DI MAÏLATH

commissario plenipotenziario ed organizzatore degli Stati veneti, l'anno 1802, nel passare da Venezia ad una cittá di buon'aria onde guarire dall'incomodo della volatica.

Questa amena cittade e queste erbose
pendici e l'acque del sonante fiume
oggi di tua presenza al dolce lume
sembran farsi piú belle e piú festose.
Ben san che il cielo amico in te ripose
grave senno, o Giuseppe, aureo costume,
e che quinci t'invia l'austriaco nume
onde ritesser le scomposte cose.
Oh, possa la montana aura vivace
far che sparisca da l'accesa cute
quella che t'irrigò linfa mordace!
Sian le pristine forze a te rendute,
né mai piú giunga a disturbar tua pace
che il sol pensiero de l'altrui salute.

XI

Per l'aggregazione alla nobiltá di Venezia di Pietro Pisani.

Dal gran sangue di Giove, ad una smorta
fiaccola inauspicata d'Imeneo,
nasce furtivamente un semideo,
e Giuno il guata con pupilla torta (1).
Un subito aquilon via lo trasporta
e lo consegna a l'ombre, indi al Tarpeo:
ei si lagna col fato ingiusto e reo,
ma chiusa è giá l'adamantina porta.
Su le venete rive un'eloquente
voce alfin sorge, e di natura il dritto
gode serbar illeso a l'innocente.
Rivolta ognun sul garzoncello afflitto,
esclama: — Or ti conosco; — e immantinente
ne l'aureo libro il nome suo fu scritto.

---

(1) Sono assai celebri le vicende di questo illustre personaggio.

XII

PER LE NOZZE DEL N. U. PIETRO PISANI

Ove son esse le purpuree foglie
e le catene di forbito argento?
Perché squallido e mesto al portamento
ricusi entrar ne le Pisane soglie?
Forse (dillo, o Imeneo) te ne distoglie
l'aspra memoria del famoso evento (1),
quando tu stesso... Ah! che in sí bel momento
non lice rammentar affanni e doglie.
Va', prendi le catene e fa' ritorno
con le rose sul crine. Io ti predico
oggi lieto e propizio un tal soggiorno.
Non senti l'Adria che di plauso amico
empie i lidi vicini? Ah! questo giorno
compensar ti saprá del torto antico.

XIII

Essendo stato riconosciuto a patrizio veneto ed eletto pretore a Vicenza il nobil uomo Pietro Pisani.

Squarciato è il velo che per diece e diece
anni troppo nefasti e a correr lenti
cinse l'eroe Pisano, e fra le genti
sí lo adombrò che ravvisar nol fece.
Eccolo in pien meriggio: eccolo invece
ricoperto d'insegne aureo-lucenti.
Mirategli nel viso i geni ardenti
di quel gran sangue che mentir non lece.
Dispiega il manto di color vermiglio,
órnati il capo di festive bende,
e accogli, o Berga, il memorabil figlio.
T'amano i numi, se a guidarti imprende
chi tutto seppe con tranquillo ciglio
il libro meditar de le vicende.

(1) Alludesi alle vicende del matrimonio da cui è nato lo sposo.

XIV

A IACOPO BAUTO BASSANESE

illustre giocator di pallone.

O fortissimo alunno del temuto
erculeo Marinon, giovine atleta,
che sospingi col braccio nerboruto
il cuoio volator oltre la meta;
non odi tu fra il popolar saluto
voce, piú ch'altra, romorosa e lieta?
È mio quel plauso, è mio quel grido acuto;
né basto a raffrenarmi: io son poeta.
Chi vincer ti potria, se quella destra
che fa stupir le genovesi arene (1),
teco scendesse unita a la palestra?
Voi di greco valore alme ripiene,
voi rapireste il lauro e la ginestra
ai gagliardi d'Olimpia e di Micene.

XV

AL N. U. FERDINANDO TODERINI

mandandogli nell'ultimo giorno di carnovale alcuni versi della contessa Alaria ed un libro del conte abate Roberti.

Tu che le risa improvvide e lo scoppio
fuggi del baccanal che assorda l'aria,
e ne la cameretta solitaria
bevi tranquillo il filosofic'oppio;
queste, che ad aureo volumetto accoppio,
rime, o Fernando, d'armonia sí varia,
che la vezzosa innamorata Alaria
piangendo meditò sul colle doppio;
ricevi, amico: e se pietá conforme
darle non sai, perdona a quella smania
che di ragion la traviò da l'orme.
Non viene Amor per tenderti la pania,
ma perché gode che in discrete forme
uno stoico gentil lo chiami « insania ».

---

(1) Il famosissimo Antonio Maluccelli bassanese, che giocò in Genova nell'anno 1785.

XVI

AL SUDDETTO

per la professione di sua figlia. Sonetto allusivo all'aria sorridente espressa *nel* ritratto della sacra sposa, dipinto dal celebre Castelli prima ch'ella entrasse nel chiostro.

Qual io la veggio con un riso in bocca
da maestri colori espressa al vivo,
tal era un dí costei, quando il nativo
dolce albergo lasciò, rosa non tócca.
Tal è pur oggi che l'aurata ciocca
offre del crine in su l'altar votivo
fra il lieto suon de l'organo festivo
e il vano pianto de la turba sciocca.
Odi, Fernando, e l'amor tuo consola:
regnerá sempre il gaudio entro quel viso,
né involar gliel potrá chi tutto invola.
Anzi tu stesso un giorno in paradiso
fra le bell'alme da la nivea stola
conoscerai *la figlia a quel sorriso.*

XVII

AL SUDDETTO

Sonetto allusivo allo stesso ritratto dipinto dal celebre Castelli.

Tu nol vedi, o signor (1), però che amore
ti fa gelosamente un velo a gli occhi:
io sí, né il taccio; e giá d'un sacro orrore
e d'egual meraviglia i sensi ho tócchi.
Veggo pallida farsi al tuo dolore
la muta effigie che piangendo adocchi.
Par che le tremi sotto ai panni un core,
par che un accento in su quel labbro scocchi.
Ah! forse da lontano ode i soavi
tuoi gemiti la figlia, e impietosita
manda il suo core a chi ne tien le chiavi.
Ma giunto appena onde recarti aita,
scopre l'effigie che di pianto lavi;
la crede il suo bel frale e le dá vita.

---

(1) Mentre la donzella viaggiava per l'Italia, *accompagnata da una sua zia*, il padre tenerissimo spendeva molte ore del giorno a contemplarne il ritratto.

XVIII

SONETTO SCRITTO DA VENEZIA

al cavaliere Ippolito Pindemonti in villa.
Si allude alle singolari e veramente inimitabili poesie campestri che il suddetto cavaliere andava componendo in quel suo delizioso ritiro.

Tremola acquetta e verdeggianti zolle,
sparse di qualche fior bianco e turchino,
son gratissima invidia al cittadino,
or che il nemeo leon s'infuria e bolle.
Oh, d'un platano fresco a l'ombra molle
seder teco potessi in sul mattino,
e teco a un zefiretto vespertino
placidamente errar di colle in colle!
Tutte mi scorreria le fibre e i nervi
quel tuo canto, o signor, che al vivo esprime
pastorelle ed agnei, boschetti e cervi.
O cari faggi, o dilettose cime,
chi mi trattien? Quanto amerei vedervi
ne l'atto di ascoltar sí dolci rime!

XIX

Trovandosi in Bassano il nobil uomo signor marchese Ippolito Pindemonti, cavaliere di Malta, illustre patrizio veronese ultimamente ascritto alla veneta nobiltá.

Mentre per la segreta aria notturna
una pallida luce si diffonde,
errar vidi, o signor, su queste sponde
di Fracastoro l'ombra taciturna.
E la conobbi a le apollinee fronde,
al lungo pallio ed a la cetra eburna,
come quando invocata esce da l'urna
e parla teco o a' versi tuoi risponde.
Parea che, grave agli atti e mesta in fronte,
di te cercando, o cavaliero egregio,
vagasse incerta per la notte opaca.
E parea che dicesse: — O Pindemonte,
perché togli a Verona il piú bel fregio?
Vientene, e l'ombra mia conforta e placa.

XX

Monacandosi la figlia del senatore Marco Zorzi oratore eloquentissimo, eletto provveditore a Cattaro.

Marco, che di tua luce Adria rischiari,
quanto somigli a l'Arpinate, oh quanto!
Pari hai l'onor del senatorio manto
e pari il nome e l'eloquenza pari.
Ei vigile pretor ne' giorni amari
Sicilia resse ed asciugolle il pianto;
tu di saggio pretor l'illustre vanto
fra poco avrai su gli epiroti mari.
De la modesta Tullia il gran romano
fu genitor; tu di Adelaide il sei,
che involasi nel chiostro al guardo umano.
Ma le venture che impetrar costei
ti può dal ciel, Tullia chiedeale invano
a gli aruspici ingordi e ai falsi dèi.

XXI

PER MONACA (1)

Sonetto composto in nome del genitore, a cui poco innanzi era morta una figlia maritata col signor Francesco Amatori, il cui vivente figlio, signor Giovanni Antonio, era cosí amato dal poeta e sí vicino a lui, che chiamavalo « il suo fido Acate ».

Di due vaghe donzelle oneste, accorte
lieti e miseri padri il ciel ne feo;
il ciel che, degne di piú nobil sorte
l'una e l'altra veggendo, ambe chiedeo.
La mia fu tolta da veloce morte
a le fumanti tede d'Imeneo;
la tua, Francesco, in suggellate porte
eterna prigioniera or si rendeo.
Ma tu almeno potrai da la gelosa
irremeabil soglia ove s'asconde,
la sua tenera udir voce pietosa;
io verso un fiume d'amarissim'onde,
corro a quel marmo in cui la figlia or posa:
batto e ribatto, ma nessun risponde.

---

(1) Ottavia Novelletto.

XXII
SOPRA BASSANO

Che fiume è questo, di gran ponte adorno
e sí famoso per benefich'onde,
su le cui vaghe ed onorate sponde
Iacopo nacque e Ferracino un giorno? (1).
Che gente è questa, a cui piú liete intorno
ridono le campagne e più feconde;
ove han l'arti gentili, ov' han le bionde
vergini d' Elicona almo soggiorno?
Che ciel è questo, in cui vapor non sale
tetro, maligno; e in cui su lievi piume
trascorre dolcemente aura vitale?
Quante grazie ti rendo, amico nume,
che pietoso segnasti al mio natale
questo ciel, questa gente e questo fiume.

XXIII
AL SIGNOR IACOPO CHIODO

compilatore delle venete leggi, essendo eletto parroco un suo fratello. Egli soprantendeva in quel tempo a una nuova edizione del veneto *Statuto civile*, accresciuta e purgata da gravissimi errori.

Esci da l'ombre dove teco alberga
lo stuolo immenso de le adriache leggi,
e dove il bel volume orni e correggi,
onde limpido e schietto il vero emerga.
Esci, e a l'ampia cittá dando le terga,
su barchetta che rapida galleggi
afferra il lido e cerca i pingui greggi,
ch'or del germano tuo bacian la verga.
Vedrai quelle felici alme campagne
ove ride la gioia, ov'altri mai
fuor che il tradito rusignuol non piagne.
E i codici membrando: — A che — dirai —
sudar io piú, se tra i bifolchi e l'agne
quel dritto ch'io ricerco alfin trovai?

---

(1) Iacopo da Ponte famoso pittore e Bartolommeo Ferracino celebre ingegnere.

XXIV

AL PADRE CALVI ANTIQUARIO E STORICO

Per nozze.

Tu che qual chiara e inestinguibil face,
che al dubbio peregrin lume dispensa,
spargi di vivi rai l'ombra piú densa
de la rimota antichitá fallace;
alza lo sguardo che pensoso giace
su i vetusti papiri e su la immensa
prisca serie de' nummi, in cui si addensa
l' invidiosa ruggine mordace.
Indi ti volgi ai duo novelli amanti,
che in premio dei sospir teneri e casti
oggi allaccia Imeneo di nodi santi.
Poi dimmi, o Calvi, se finor mirasti
due piú bell'alme, due piú bei sembianti
ne' bronzi antichi o negli antichi fasti.

XXV

ESSENDO ELETTO CANONICO DI BASSANO

il signor abate Golini, il quale, da gesuita, educò l'autore in Brescia.

Questa ch' io porto al fianco e per cui sono
tra' cantori febei cantor non vile,
questa che a me risponde in vario stile,
aurea cetra, o Golin, questa è tuo dono.
Tu m' insegnasti a ricercarne il suono
degli anni miei sul giovinetto aprile;
ed or che a te si affida il patrio ovile,
di festosi amaranti io la incorono.
O me beato appien, se l'alma impetra,
tolto ogni neo che il suo candore appanna,
di seguire i tuoi passi infino a l'etra!
Ove gustando teco ambrosia e manna,
tu darai nuove corde a la mia cetra,
e la mia cetra a Dio novelli osanna.

XXVI

SULLO STESSO ARGOMENTO

In nome del conte Giuseppe Remondini.

Me giovinetto su l'undecim'anno,
allor che il tronco loioleo fioriva,
signor, guidasti a la felsinea riva
e m'educasti con paterno affanno.
Per te sempre onorate a me saranno
l'arti, o Golin, de la tritonia diva,
e i grati miei pensieri infin ch'io viva
sempre del tuo favor memori andranno.
Ah! se con lieta ed amorosa fronte
seguir mi festi la tua dolce legge
quand'io poggiava su l'aonio monte;
or che nuovo pastore il ciel t'elegge,
ecco l'agnella tua, guidami al fonte,
e non lasciarmi traviar dal gregge.

XXVII

AL N. U. FRANCESCO PESARO

eletto procuratore di San Marco dopo le ambasciate di Francia e di Spagna.

A voi su le felici adriache sponde,
tutta di marmo effigiato e bianco
sorge splendida mole, e il vasto fianco
dilata sí che meraviglia infonde.
A voi terreni immensi, agne feconde
e di neri poledri eletto branco;
a voi quando la spiga arde e vien manco,
pronte del Sile e tributarie l'onde.
A voi stese la man cortesemente
il franco re, né fia che vi defraude
d'una gloria immortal l'ispana gente.
A voi del patrio mar la donna plaude,
e l'ostro non richiesto a voi consente.
Ah, signor, tutto è in voi grandezza e laude!

XXVIII

AL CONTE ARNALDO ARNALDI TORNIERI

afflittissimo per la morte di una sua sorella.

Vanne, o colomba tenero-gemente,
vanne ad Arnaldo che sospira e piange,
e a la mensa fraterna in van sedente,
né bee di tralcio umor né pane infrange.
Digli che rassereni il cor dolente,
e lo squallore in allegrezza ei cange;
ché vive Idalba su l'empiro ardente
tra la pudica marital falange.
E poi quando tramonta il sol vermiglio,
se ne l'intime stanze aver puoi loco,
cerca in quella d'Arnaldo un rispostiglio.
Ivi gemendo in suon pietoso e fioco,
fa' ch'ei socchiuda il lagrimoso ciglio
e fa' che il sonno lo ristori un poco.

XXIX

AL SUO DILETTISSIMO AMICO SEB. VIGNOLA

che aveva eccitato l'autore a dipingerlo in versi.

Vignola, io ti dipingo. Ecco l'aurora
che si vede spuntar da la collina,
e di soave luccicante brina
il desioso praticel ristora.
Senti un garrir d'augelli che innamora,
ebbri il petto di gioia mattutina;
mira qui l'arboscello, ivi la spina,
un che s'infronda e l'altra che s'infiora.
Ve' ve' quel basso rio che l'onda pura...
Ma tu mi guardi, e nel tuo dolce stile
gridi: — Pingi l'amico o la natura? —
Gentil Vignola mio, pingo d'aprile
un ridente mattin; né v'ha pittura
che al tuo viso e al tuo cor sia piú simile.

XXX

ALLA NOBILE SIGNORA FRANCESCA NEGRI

per la nascita del suo primogenito.
Si allude all'ornatissima sua sorella, ora contessa Roberti, eccellente ed ammirabile nel canto.

Quella che ride e scherza e si trastulla
spesso nel grembo a la gentil Lauretta,
non so s'io dica amabile fanciulla
o pur scesa dal ciel vaga angioletta;
lasciala in cura a lei, che d'ogni eletta
voce melodiosa il pregio annulla.
Tu sei madre d'un figlio, e a te si aspetta
vegliare intorno a la felice culla.
Io dal fianco trarrò l'ignobil rócca
a Galatea, che per l'erbose fratte
pasce le agnelle e il quinto lustro or tocca;
e nutrirolla di fresch'erbe intatte,
ond'essa sprema al fanciullino in bocca
piú terso, piú sottil, piú dolce il latte.

XXXI

PER L'INNESTO DEL VAIUOLO

fatto alla contessa Laura Negri Roberti insigne cantatrice.

Nel braccio di Lauretta infuso appena
il preparato fomite mordace,
rapidissimo corse in ogni vena
e al bel sangue turbò l'usata pace.
Essa da l'ignea febbre e da la pena
del tenero consorte afflitta giace,
e giá sul labbro a la gentil sirena
la canora armonia sospesa tace.
Gran numi! che sará?... Ma quale io sento
nel cembalo che dorme onda soave
scorrer di placidissimo concento?
Questa è di Febo la maestra chiave.
Ah! se favella un dio con un portento,
taccia Galeno alfin: di che si pave?

XXXII

SULLO STESSO ARGOMENTO

Salva è Lauretta. Ah! se costei periva,
se periva costei per fato atroce,
piú non si udrebbe, oimè, quella giuliva,
armoniosa, inimitabil voce.
Per comando di Febo Euterpe diva,
che sa del morbo l'indole feroce,
abbandonata la castalia riva,
al bel fianco di lei scese veloce.
E diceale pietosa: — O nobil cura
del padre d'Elicona e gloria mia,
l'agitato pensier, deh! rassicura.
Febo che ti formò, Febo m'invia,
e giura, o Laura, di salvarti, e giura
che formar la seconda ei non sapria.

XXXIII

SULLO STESSO ARGOMENTO

Al conte Tiberio Roberti in villa.

Chi fia che non gioisca? Io certo, io vegno
dal paterno mio colle al tuo bel monte (1),
e di letizia e d'amistade in segno
ti stampo un bacio su l'ingenua fronte.
Laura, tuo casto amor, tuo dolce pegno,
tolta è del morbo rapitore a l'onte,
né varcherá su l'affrettato legno
la squallida palude d'Acheronte.
Dammi, o Tiberio, le nevose bende,
dammi l'incenso e la verbena e il croco:
render grazie vogl'io. Che piú si attende?
Arde su l'are nostre un doppio foco;
sveninsi quanti agnei l'ovil comprende;
tutto per sí bei giorni, ah! tutto è poco.

---

(1) Luogo situato in Angarano dove ora villeggia la famiglia Roberti e dove fu eseguito l'innesto del vaiuolo.

XXXIV

PER LA MORTE DI GIUSEPPE II

mentre correa voce che l'Austria fosse per mover guerra alla Porta. Sonetto diretto al nobil uomo Pietro Zaguri, che era da qualche tempo in Costantinopoli e che stava per mettersi in viaggio onde ritornare a Venezia.

O scrutator del giovane superbo,
a cui prostrati versano gli eunuchi
ne le patere d'oro i bruni suchi,
né ardiscono mirarlo o sciogliersi verbo;
dimmi (cosí de' tuoi nocchieri al nerbo
risponda Eolo propizio e a noi ti adduchi):
sui brevi di Giuseppe anni caduchi
tremò l'aspro garzone o rise acerbo?
Forse tremò, pensando a quella falce
che miete a un colpo sol le annose querci
e il fresco pioppo e l'immaturo salce.
Che val dunque esser re, se i fati dierci
che ne aspettasse la funerea calce,
il suon del bronzo e il piagnisteo dei cherci?

XXXV

SULLE GUERRE DEI RUSSI CONTRO I TURCHI

accadute l'anno 1770.

Spandea la notte il rugiadoso umore
sui bruni campi, e la triforme diva
con la sua faccia inargentata e viva
fea l'etere seren del suo splendore.
Quando improvviso aquilonar furore
un nembo sollevò che il ciel copriva,
e giá la delia vergine spariva
in mezzo al fosco e minaccioso orrore.
Allora il tuo destino io rammentai,
trace crudel. La rifulgente luna
quella mi parve de l'odrisio impero.
E il russiano valor, che tutto aduna
sue forze in te, fra i nuvoli mirai
che il vivo raggio tenebroso fêro.

XXXVI

PER LA MORTE DI LUIGI XVI

Parla la Fortezza.

— Sangue da te pur vuolsi. Ogni macigno
giá di sangue plebeo fatto è satollo.
Io son Fortezza, e nel tuo cuore alligno
dal dí che tempio e reggia ebbero un crollo. —
Tacque: per mano il prese, ed al sanguigno
palco lo addusse, e in fronte ivi baciollo.
L'eroe non si scolora e a l'empio ordigno
tranquillamente sottopone il collo.
Balzò la testa: atro di morte nembo
la involse; e il fiume de l'aperta gola
spruzzò Fortezza ed inquinolle il grembo.
Essa per l'aure attonita s'invola,
scote le intrise vesti e giú dal lembo
su i muti regicidi il sangue cola.

XXXVII

SULLE RIVOLUZIONI DI FRANCIA

Io chiamo libertá con alto grido,
e ardor sol di licenza in petto serro.
Mesco al tiranno il re, pe' crin li afferro,
e d'una spada stessa entrambi uccido.
Prepotente, crudel, superbo, infido
le leggi invoco ed ogni legge atterro:
sprezzo i nemici e con alzato ferro
a vincere o a morir tutti disfido.
Or palese or coperto in giro corsi:
empiei di sangue cittadino un regno,
e quello d'un eroe bebbi a gran sorsi.
Né basta ancora: omai son giunto al segno
che vedrei volentieri il mondo a sciorsi.
Fanatismo son detto e in Francia io regno.

XXXVIII
PER NOZZE COSPICUE

accadute in tempo che il principe Carlo avea riportata sui francesi una segnalata vittoria.

Mentre il superbo che da l'Alpi venne
ride fra i colmi nappi e si trastulla,
l'aquila augusta che i superbi annulla
die' un alto strido e inalberò le penne.
Ministro a l'ire sue Carlo divenne,
Carlo che fra gli allori ebbe la culla;
e rivolto a la gallica fanciulla
giurò di torle i fasci e la bipenne.
Salva è l'Ausonia intanto, è salvo il dritto,
salve le patrie torri e i sacri marmi,
e Imene è un nume ancor, non un delitto (1).
Anzi ei move dal ciel fra i plausi e i carmi,
ond'abbia nuovi eroi Francesco invitto,
se nuova Gallia lo sfidasse a l'armi.

XXXIX
PEL RITORNO DALLA FRANCIA IN ROMA

di Sua Santitá Pio VII.

Giunto il gran sacerdote ove di Piero
chiudesi in pace la terrena vesta,
lacrimando dicea: — Padre, ti desta,
e acerbo io narrerò caso, ma vero.
Del navicello tuo fatto nocchiero,
buia m'assalse occidental tempesta:
fremevan gli euri, e in quella parte e in questa
l'onda rompea per subissarmi intero.
Me l'affannoso mar due lustri tenne,
or lottando col flutto ora col vento:
pur le vele salvai, salvai le antenne. —
Udillo Pier, ma non rispose accento;
ché a sí strenua virtú gli risovvenne
l'acqua di Tiberiade e il suo spavento (2).

---

(1) Vuolsi alludere ai matrimoni di quel tempo, privi di rito ecclesiastico.

(2) « *Domine, salva nos, perimus* ». MATTHEUS, VIII, 25.

XL

PER LA DEPRESSIONE DI BONAPARTE

Trascorse Europa con fulmineo brando
e con imperioso sopracciglio;
ambí di tesser l'oro in sul vermiglio,
e dal trono segnò de' troni il bando.
Or va per calle insanguinato errando
senz'oste, senz'ardir, senza consiglio;
e il sacro nome del reciso giglio
suona in bocca al guascone ed al normando.
Pallido in volto, attonito, proscritto
fugge l'iniquo, e ne la fuga acerba
per compagno non ha che il suo delitto.
Qual destino ti attende, alma superba?
forse quel di Nabucco? Ah! in cielo è scritto
che a te manchi perfin la selva e l'erba.

XLI

Recitando egregiamente nella tragedia de' *Pelopidi* la n. d. Marietta Foscarini Corner.
È fama che la veneta famiglia Corner sia quella de' Corneli di Roma.

Soleva un tempo la maestra Atene
nel dolente teatro sofocleo
ora imitar l'affanno d'Aristeo,
or di Tieste rinnovar le cene.
Eppur del Tebro a le famose arene
varcar la greca usanza non poteo;
poiché ai severi figli del Tarpeo
era delitto il passeggiar le scene (1).
Ma se Roma udia te, quando ai contrasti
de' Pelopidi fieri e a l'odio invitto
i materni singulti oppor tentasti;
o delitto non era, o un tal delitto
oggi vedriasi ne' romani fasti
tra le cornelie meraviglie scritto.

---

(1) Vedi CORNELIO NIPOTE nella prefazione.

XLII

AL N. U. ANDREA CORNER

pel teatro fatto erigere nel giugno 1779 con esorbitante spesa e magnificenza nel cortile del suo palazzo in Castelfranco dove recitava la sua figlia.

Quando a terra n'andrá l'eccelsa mole
a Melpomene sacra e sacra al pianto,
che in sei luci poteo rapide tanto
qual magico lavoro ergersi al sole;
acciò che il tempo non disperda o invole
de la tua figlia la memoria e il vanto,
nel loco stesso ove sorgea l'incanto
in marmo scriverò queste parole:
« Alba qui pianse in tragiche fortune,
e al chiaro grido che suonò di lei
si spopolâr le venete lacune.
E ben poteasi per udir costei
da lido piú lontan sciogliere la fune
e varcar l'onde esperie e i flutti egei ».

XLIII

Recandosi alla villa un illustre magistrato amico dell'autore. Si allude ad alcune domestiche vicende del poeta, per le quali egli soggiornava allora a Venezia.

Signor, vanne felice, e da la ingrata
cura d'interpretar le ambigue leggi
respira alfine in sen d'una beata
placida villa fra pastori e greggi.
Ma venga teco quella cetra aurata
per cui nel canto il Venosin pareggi;
fia nobile materia e ai carmi grata
un fior che olezzi, un'erba che verdeggi.
Col sorger tuo le mattutine squille
previeni spesso, e l'alito vivace
bevi de le nascenti aure tranquille.
Io resto in Adria, come ai fati piace,
esule, oimè, da le paterne ville,
a pianger la mia sorte e a chieder pace.

XLIV

AD UNA DAMA

che molto si rammaricava di essere divenuta alquanto grassa in campagna.

Col fato avverso si quereli e crucci
la pallida Nerina in fiochi accenti,
se ria febbre l'assalga ed i languenti
teneri membri le divori e succi.
Ma tu che movi due sereni occhiucci
d'elettrica materia ognora ardenti,
tu che a' labbri vermigli e sorridenti
sembri una rosa, quando vien che sbucci,
non ti lagnar se grassolino un poco
festi il bel viso tra le dolci fraghe
che dan nome sí caro al verde loco (1).
Con quelle guancie ritondette e vaghe
destar ben puossi l'amoroso foco
senza minio venal, senz'arti maghe.

XLV

A S. E. ABATE GIOVANNI PRIULI

in occasione della sua prima messa.

Odimi per pietade. Un lustro è scorso
che dal paterno sen vivo lontano,
e gemo e piango e mi querelo invano,
gridando notte e dí: — Padre, soccorso! (2). —
Eppur de la mia vita il lungo corso
non ha macchia d'ardire o d'odio insano:
questo labbro è innocente e questa mano,
né mi lacera il petto alcun rimorso.
Deh! mentre ascendi la pacific'ara,
novel ministro, in fronte a cui sta scritto
il vicino splendor de la tiara;
lascia che in faccia a Dio venga un afflitto,
lascia ch'io gridi: — È cosa troppo amara
perdere il genitor senza delitto.

---

(1) « Fragolina », villa cosí detta dall'abbondanza delle fragole.

(2) Egli era afflittissimo per domestiche vicende.

XLVI

PER NOZZE DI UN RIGUARDEVOLE CONSIGLIERE

mentre si erigeva nella libreria di San Marco il busto di Francesco secondo, lavoro dell'insigne Canova.

Al fumicar del cinnamo e del nardo
sorgea l'austriaco nume, opra di Fidia,
e sotto il bianco sasso Aristo e Lidia
mano giugneano a mano e sguardo a sguardo.
Diceva Aristo: — Quell'acuto dardo
che per te, dolce sposa, il cor m'insidia,
dardo non è de la faretra gnidia,
ma vien dal bel pensiero onde tutt'ardo.
Vorrei, se il ciel tanta speranza adempie,
figli vedermi, in cui spirar quel sacro
zelo che le onorate alme riempie.
Vorrei trarli gioioso al simulacro,
e incoronando le marmoree tempie,
due volte replicar: — Te li consacro.

XLVII

PER NOVELLO PARROCO (1)

Tirsi che fa? Quando l'aurora s'alza
e di fresche rugiade i campi allatta,
fuor de l'angusto letticciuolo sbalza
e mena il gregge a la piú verde fratta.
Ivi su l'erbe nude il fianco adatta
e tien lo sguardo a la montana balza,
ove il crudele, il traditor si appiatta,
che a l'agne non perdona e uccide o incalza.
Salvo il gregge cosí dal fiero scempio,
lo imbianca il rivo e in sua stagion lo tonde,
ma de le lane il fior consacra al tempio.
O Luigi, al cui zel tutto risponde,
segui di Tirsi l'onorato esempio,
e il buon pastor sarai di queste sponde.

---

(1) Il signor don Luigi Vittorelli fratello dell'autore, arciprete di Bassano.

XLVIII

Entrando all'arcipretado di Bassano il canonico don Paolo Luigi Vittorelli, fratello dell'autore, sulle replicate insinuazioni di monsignor Zaguri vescovo memorabile di Vicenza.

Dolce mi fu quando a l'Aròn di Berga
piegar ti vidi la ritrosa testa,
e a' placidi ozi tuoi volger le terga
per affrontar il nembo e la tempesta.
Dolce or m'è quest'aurora e dolce questa
viva letizia che ne' petti alberga,
mentre in soave, o Paolo, aria modesta
fra le illibate man prendi la verga.
Ma piú dolce mi fia ne l'ultim'ore
da l'egre piume ove languendo io giaccio,
tutte narrarti le follie del core;
e inteso per le vene andarmi il ghiaccio,
fra le lagrime tue, fra il tuo dolore,
stringerti al collo e poi morirti in braccio.

XLIX

NEL MATRIMONIO DI UN GIOVINE TOSCANO

pittore, scultore e poeta elegantissimo.

Valoroso garzon che le grand'orme
segui del fiorentino alto maestro,
e un'anima racchiudi in cui non dorme
la sacra fiamma del versatil estro;
tu che fido a natura e a le sue norme
vai con lo sguardo curioso e destro
le piú belle cercando umane forme
sin tra le rocce d'Appennin silvestro;
e nel lavor de la prefissa imago
quel bello unendo che disperso hai còlto,
offri un innesto armonioso e vago;
or se' felice appien, ché quanto è accolto
di grazia e di beltá da l'Arno al Tago,
cercar nol déi che a la tua sposa in volto.

L
ALL'ILLUSTRE BOSCOVICH

direttore di ottica per la marina di Francia, nel suo partir da Bassano ove soggiornò piú di due anni presedendo alla nobile edizione delle sue nuove *Opere di ottica e di astronomia* in cinque tomi, dedicata alla Maestá del re cristianissimo.

Fra noi qual sacro e memorabil pegno
restano al tuo partir gli aurei volumi
pieni di non concessi eterei lumi,
che Urania infonde nel tuo divo ingegno.
E se nobile oprar di vita è degno,
la fama resterá di quei costumi,
onde grato ai mortali e caro ai numi
tocchi d'ogni virtú l'eccelso segno.
Io piú che gemme elette e bronzi e marmi
custodirò le vergini ghirlande (1),
di cui ti piacque, o gran Ruggero, ornarmi.
E ovunque Febo i caldi raggi spande,
ciascuno invidierá non i miei carmi,
ma pari lode e lodator sí grande.

LI
A S. E. PIETRO MARIA DA MOSTO

nella sua partenza dal reggimento di Bassano.

Avrai lode, o signor, di giusto e invitto,
perché sí bene il grande uffizio adempi,
e dopo noi favellerá co' tempi
l'alto macigno del tuo nome inscritto.
Ma doppia lode avrai, perché il delitto
ognor punisti con severi esempi,
né ti sedusse incauto a pro degli empi
o bugiarda eloquenza o ciglio afflitto.
Un verde meritò serto a la chioma
chi dopo lunghe e sanguinose guerre
feo le Gallie soggette o l'Asia doma.
Ma l'ebbe egual chi, de le patrie terre
vegliando a la custodia, oppresse in Roma
l'audace Catilina e il tristo Verre.

---

(1) Alludesi qui in segno di grato animo ai versi che il chiarissimo Boscovich si degnò di tessere in lode delle rime dell'autore.

LII

AL SIGNOR DON BENEDETTO NOVELLETTI

per il suo primo sacrifizio.

Ascolta, o Benedetto. È questo il giorno
che le grazie migliori il ciel dispensa.
Vattene dunque a la beata mensa,
vattene pur di sacre spoglie adorno.
E fra quella che vedi a l'ara intorno
schiera d'amici sí festosa e densa,
mira il buon genitor: miralo e pensa
quai voti e quanti in lui faccian soggiorno.
E chiedi al ciel che a le bell'opre ei nato
abbia sempre mercedi a l'opre uguali
e veggia lunga etá pria che soccomba.
Io cultor de le muse, io non ingrato
che piú tarde spirai l'aure vitali,
spargerò carmi un dí su la tua tomba.

LIII

PER LA ELEZIONE DI UN CANONICO (1)

la cui chiesa di residenza è poco frequentata,
eccitandolo ad introdurre la giornaliera celebrazione della messa solenne.

Questi sospiri io mando: — Or che t'elegge
al vedovile scanno il patrio assenso,
e lieta del favor, non del compenso,
va la virtude che t'adorna e regge;
tu di fervido zelo accendi il gregge,
onde al Santo, al Tremendo ed a l'Immenso
fumi l'altar di mattutino incenso
e la tromba levitica festegge.
Chi può ridirlo? In non curato affanno
e l'ara e il candelabro e le colonne
di che vestirsi omai, signor, non hanno.
Sol giusti vecchi e sol pietose donne
ne' dí festivi a consolar sen vanno
la desolata figlia di Sionne.

---

(1) Il signor don Domenico Compostella.

LIV

Festeggiandosi la beatificazione del venerabile Lorenzo da Brindisi cappuccino.
Si toccano alcuni prodigi di lui.

Non chieggo no che di feconde spiche
biondeggino per te le mie campagne,
o che discenda da le nubi amiche
propizio umor che le ristori e bagne.
Non chieggo no che le pungenti ortiche
tu cangi in sermollino a le nostr'agne;
che ad aquilon comandi e a le nemiche
procelle errar di lá da le montagne.
Ben altro io chieggo, e il santo altar votivo
dove, o Lorenzo, effigiato sei,
di lagrime cospargo e non di olivo.
Perché fra i dolci aromati panchei
e i lieti salmi che ti acclaman divo,
perché soffri, o Lorenzo, i pianti miei?

LV

SONETTO RECITATO IN UN'ACCADEMIA

che avea per argomento *Gl'incantesimi.*

Oh! da quell'elce che una selva integra
par di squallidi bronchi, elce maligna,
fuggi, Cloe; fuggi, Aminta. Ivi d'allegra
erba né pure un fil: tutto è gramigna.
Mirate come a quel troncon la negra
edera tortuosa si aggavigna,
quasi temendo che fuor esca l'egra
anima infida che lá dentro alligna.
Nisa, sorda e crudele a' miei lamenti,
in quell'elce abborrita io trasformai
sol per virtú dei carmi onnipossenti.
Indi tre volte bieco la guatai,
e dissi: — Impara a guerreggiar co' venti:
meco, empia donna, guerreggiasti assai.

LVI

PER MONACA

Sonetto diretto al celebre ex-gesuita abate Negri di Venezia zio della candidata e poeta di felicissima vena. L'autore nel tempo della estinzione gesuitica era alunno nel collegio de' nobili, di Brescia.

Tu cinto d'immortal lauro febeo
stavi sul biondo Mella ed io con teco,
quando scoppiò l'incendio loioleo
ben piú funesto de l'incendio greco.
Io vidi il giorno de' tuoi mali reo,
giorno piú che la notte orrido e cieco:
io sento ancora il gemito europeo,
a cui gli americani antri fan eco.
Ah! se dal mondo che le colpe affascia
vuoi che fugga costei vie piú spedita,
narrale qual provasti onta ed ambascia.
T'oda la verginella inorridita;
e nel momento estremo in cui ti lascia,
doni un sospiro a la virtú tradita.

LVII

PER MONACA CARMELITANA (1)

Vergin, t'affretta. Ahi! la guerriera tromba
da l'austro a l'aquilone udir giá parmi.
Europa mal presaga è tutta in armi,
e chi spada non ha vien co la fromba.
L'alta vendetta su le terre piomba,
né vuol che sangue umano or si risparmi:
chi fia che l'addolcisca e la disarmi,
se nol fa coi sospiri una colomba?
Vattene dunque su le bianche piume
del selvaggio Carmel fra gli oleastri,
anima benedetta, e placa il Nume.
Colpe manda Superbia e il ciel disastri;
ma cadono i superbi. Uno sfasciume
è la gran torre che assaliva gli astri.

---

(1) La signora Marietta Toderini.

LVIII-LXIV

SONETTI

per le nozze del cavalier Francesco conte di Brazzá colla contessa Giulia de' Piccoli.

1. Proemiale.

Mentre la dolce paroletta sciogli
che sui timidi labbri Amor ti pose,
e cinta il crine di purpuree rose,
siedi felice tra le ausonie mogli;
io bramo a te narrar su questi fogli
non lievi scherzi e non sognate cose,
ma le virtú de le romane spose,
che ornaro il Lazio d'incliti germogli.
A le bell'opre degli antichi tempi
io veggo, o Giulia, e il mio pensier ne gode,
che di gloria t'accendi e ti riempi.
Ma sei tanto amorosa e saggia e prode,
che invece di trovar ne' grandi esempi
uno stimolo al cor, trovi una lode.

2. Lucrezia.

— Ne le mie stanze il temerario Sesto
— dicea Lucrezia — a l'improvviso spunta.
Osa tentarmi: io fuggo e son raggiunta,
e per forza, o gran dèi!...; — ma tacque il resto.
Indi oppressa dal duol: — Che scorno è questo
— esclama l'infelice — e a che son giunta! —
Poi s'immerge nel cor l'atroce punta
e versa in faccia a Roma il sangue onesto.
Colmo d'orror ciascuno, ebbro di sdegno,
i rugginosi ferri alto sguaina,
e caccia gli empi da l'iniquo regno.
O magnanimo spirto! o Collatina!
Sol l'onor tuo, solo il tuo fato indegno
valer potean la libertá latina.

3. Veturia e Volunnia.

Col ferro in mano e con terribil ciglio
giunto era Marzio a le quirine porte,
e schierava l'ardita ostil coorte
per vendicarsi de l'ingiusto esiglio.
Mentre gelano i padri al gran periglio
e sta dubbiosa la romana sorte,
esce la madre antica e la consorte
traendo al genitor questo e quel figlio.
Parla Veturia, e a l'ire sue funeste
animosa si oppon; Volunnia intanto
scioglie in due rivi le pupille meste.
Attonito mirolle il duce alquanto,
poi turbato esclamò: — Donne, vinceste,
una col favellar, l'altra col pianto.

4. Cornelia.

In ricca veste d'oro e a passo tardo
verso Cornelia la rival movea,
e gemme avea nel seno e gemme avea
su le trecce spiranti assirio nardo.
Giunse e trovolla che di non bugiardo
saver la mente ai cari figli empiea,
e de la patria gloria e de l'achea
l'infiammava cosí, che ardean nel guardo.
Giunsevi e in aria dispettosa e acerba:
— Tesor — gridò — che a questo rassomigli,
Affrica non produce, Asia non serba. —
Con basse note e con tranquilli cigli:
— Ecco i tesori che mi fan superba
— rispose l'altra; — ed accennolle i figli.

5. Sulpizia.

Le vestali peccaro e il gran delitto
colmò d'orrore i padri e l'alme oneste,
sí che a placar la grave ira celeste
fu nobil tempio a Venere prescritto.
Ma per sacrarle il busto impon l'editto
che pria cento romane, indi fra queste
sol le dieci piú sagge e piú modeste,
poi, scelta la miglior, n'abbia essa il dritto.
Parve d'integritá salda colonna
Sulpizia bella, e al ministero augusto
fu tratta in bianca e vereconda gonna.
Plause ciascun, ma oh quanto era piú giusto
che Venere non giá, ma sí gran donna
avesse il tempio, il sacerdote, il busto!

6. Giulia.

Nel contemplar di fosco sangue intriso
il bianco lembo de le amate spoglie,
inorridí la stupefatta moglie,
credendo il suo fedel tra l'armi ucciso.
Un gelido sudore, un improvviso
tremito da la fronte al piè la incoglie.
Torna a mirar quei lini e un grido scioglie:
— Ahi! pur troppo son dessi: io li ravviso. —
Del letto nuzial corre a la sponda
e immobil vi si arresta; e tutto poscia
di furiose lagrime lo inonda.
Strappa il misero crin, batte la coscia,
urla, singhiozza e muor. L'ostia seconda
aspetti invano, o maritale angoscia.

7. Turia.

Partito il mondo nel fatal congresso,
i gelosi triumviri segnaro
l'aspra sentenza, che al sanguigno acciaro
destina il capo di Lucrezio istesso.
Com'ode Turia l'esecrando eccesso,
bagna il tenero sen di pianto amaro,
e quel capo mirando a lei sí caro
tutto lo cinge di un pietoso amplesso.
Poi dolce esclama: — O tu che ben discerni
l'affanno mio, se di quest'alma hai cura,
perché mai non t'involi ai numi inferni? —
Quinci destra lo appiatta e rassicura
nel muto sen degli embrici paterni,
né alcuno il sa, fuor che la notte oscura.

LXV

SONETTO PASTORALE

Ora che teco in su l'erboso letto
di questo ameno e rustico pendio,
sediamo, o pastorella, Alcone ed io,
mentre pascola il gregge entro al boschetto;
tu che inesperta non conosci affetto,
odi, tenera Nice, il parlar mio.
Due pastori or contempli, e un sol desio
pensi che l'uno e l'altro accolga in petto.
Io miro il tuo bel labbro e le tue chiome,
né cangio volto, né mi batte il core:
e questa, o Nice, «indifferenza» ha nome.
Or volgiti ad Alcon. Guarda il rossore
che tutto lo invermiglia. Osserva come
palpita nel mirarti: e quello è «amore».

LXVI

Per nozze illustri di un cavaliere del Friuli, che prima aveva trattato di matrimonio con una dama del suo paese, la quale improvvisamente si maritò con altro signore (1).

Io vidi Amor che sorridendo unio
due tenere colombe a un nodo istesso,
pari fra lor di etá, varie di sesso,
in cui tentò spirare egual desio.
E con soave studio Amor vid' io
spesso nutrirle e vezzeggiarle spesso,
onde poi strette d'un fecondo amplesso
nuove desser colombe al ciel natio.
Una intanto di lor quel forte impaccio
col rostro inosservato osò disciorre,
a compagno stranier fuggendo in braccio.
Quand'ecco un'altra da marmorea torre
dispiega l'ali e il non curato laccio
gode a se stessa volontaria imporre.

LXVII

Essendo eletto canonico arciprete di Bassano il signor abate Tattara,
dopo la morte dell'abate Golini.

Il mio perduto amico in te ravviva
e in te ravviva il mio fedel maestro,
rapito da la falce intempestiva,
quantunque ancora e vigoroso e destro.
Ei che sin da fanciullo in me scopriva
non tardo ingegno e non ignobil estro,
pria mi condusse al biondo Mella in riva,
poi mi guidò su l'Elicona alpestro.
Ora ei dorme tranquillo in breve fossa;
e invan da le mie ciglia un largo fonte
discende e scorre ad innaffiar quell'ossa.
Oh, venga il dí che sul felice monte
de la bella Siòn vederlo io possa,
e mille volte ribaciarlo in fronte!

---

(1) Per le nozze Domenico Scolari e Giacomina Gandini. Il primo dovea maritarsi colla signora Barbara Perli, che furtivamente si uni in matrimonio col signor Giovanni Ferrari.

LXVIII

Festeggiandosi in San Girolamo di Bassano la recente solenne beatificazione della venerabile Giovanna Maria Bonomo, badessa benedettina di quel monastero (1).

— Alzati — disse: e l'atterrita e pia
vergin le luci alzò, ma non sostenne
col debil guardo lo splendor che uscia
dal folto vel de le intrecciate penne.
— A te — l'angiol soggiunse — il ciel m'invia,
ché alfine il tuo languir pietade ottenne.
Rasserenati, o amica, e i torti oblia
con questo cibo che da l'alto venne. —
Ei tace, e aprendo le sonanti piume
scopre il vasel celeste: arde la notte
e folgoreggia di superno lume.
Ella palpita e sviene, e fra dirotte
lacrime e fra sospir si prostra al Nume:
offre la lingua e il divin pane inghiotte.

LXIX

PER LA DETTA FESTIVITÀ

Facendone il panegirico il signor abate Parise.

Da la spezzata nuvola lucente
ch'entra folgoreggiando e l'ara investe,
ecco apparir la sacra ed innocente
anima di Giovanna in bianca veste.
Certo vien oggi da l'empiro ardente
l'invocata fra noi donna celeste,
vaga d'udir l'uom prode ed eloquente,
ch'orna di laudi l'inclite sue geste.
Fumano i pingui incensi, e lieti in viso
ella li accoglie nel virgineo grembo,
e pace a tutti invia con un sorriso.
Quindi dispiega de la veste il lembo
sul popol suo diletto, e al paradiso
ritorna involta nel dorato nembo.

---

(1) Avendo il confessore fatto divieto per qualche tempo a Giovanna di ricevere la sacra eucaristia, le fu questa in fine amministrata la notte precedente a una gran festa dall'angelo tutelare, mentre essa vegliava in fervida orazione nel coro.

LXX

Avendo predicato in Bassano la quaresima dell'anno 1785
il celebre oratore signor abate Parise.

Vuota loquacitá, che or sotto ammanto
ruvido e in aria contegnosa e brusca
sfoghi la bile che il cervel ti offusca
sovra la turba che sbadiglia intanto,
ora cercando d'allettare il vanto
svegli la molle paroletta etrusca,
e l'ombra vizza de l'esangue Crusca,
non ragione o saper ti siede accanto;
sgombra dai rostri, o ínutil donna e sciocca,
mentre fra il plauso de' concordi amici
la vena di Parise alto trabocca.
Nasceste entrambo con diversi auspíci,
né a te, siccome a lui, fur date in bocca
l'auree parole d'ogni cor vittrici.

LXXI

Per la macchina o cilindro olandese con cui si perfeziona la carta, eretta ingegnosamente in Oliero per opera del celebre artefice Nicolò Castagnedi veronese e con la sua industria ridotta ad uso piú utile delle montate finora alla maniera oltramontana. Al chiarissimo signor conte abate Giambattista Roberti.

Vedi l'opra, o signor, de l'animoso
genio remondinian superba figlia,
che divide, che trita e che assottiglia
le bianche fila del papiro acquoso.
A parte a parte io rimirai voglioso
la ferrea mole con attente ciglia,
e attonito gridai per maraviglia:
— Qual Aldo o qual Giolito avria tant'oso? —
Vanne tu stesso ad ammirarla, e il prode
fabbro del nuovo ordigno abbia sicuri
pegni d'eterno onor ne la tua lode.
Vanne, e i fogli vedrai nitidi e puri,
che a te destina e al Boscovichio (1), e gode
mandar con sí gran nomi ai dí venturi.

---

(1) Alludesi alle opere nuove matematiche dell'insigne sig. ab. Ruggiero Boscovich, direttor d'ottica per la marina di S. M. cristianissima, ed ai libri due *Della probitá naturale* dell'ab. Roberti, che attualmente loro presenti si stampano in Bassano.

LXXII

Per la vestizione in San Benedetto di Padova della nobile signora contessa Anna Maria Roberti al conte Tiberio Roberti, in nome del signor Pasquale Golini.

Ben io mel so che d'amistade un pegno
mal posso darti, e male il cor s'esprime
libero e franco in meditate rime,
ove amor tace e parla sol l'ingegno.
Eppur, conte gentile, anch'io men vegno
a salutarti da l'aonie cime,
plaudendo a lei che sí veloci imprime
l'orme nel calle del celeste regno.
Perché sul volto non poss'io mostrarle
oggi quel gaudio a chiare note impresso,
che spiego invan co la poetic'arte?
Giá di vederti il lieto giorno è presso,
e quel ch'accennan le vergate carte
dirotti meglio in un soave amplesso.

LXXIII

PER LA PROFESSIONE DELLA MEDESIMA

In nome di Giuseppe Vittorelli padre dell'autore.

Solitario e pensoso allor che il giorno
comincia a rosseggiar su l'orizzonte,
io me ne gía dove il superbo ponte
al torbido Medóaco infrange il corno.
Ivi mirando e contemplando intorno
le rive, il fiume e la pianura e il monte,
dicea con mesta e lagrimosa fronte:
— Anna piú non fará tra voi ritorno. —
Or mentre io siedo con lo sguardo vòlto
ai lieti d'Angarano erbosi poggi (1),
uscir di lá queste parole ascolto:
— O bei colli, o felici ozi paterni,
restate in pace. Me vedran quest'oggi
le pianure d'Engaddi e i colli eterni.

---

(1) Deliziosa villa della famiglia Roberti.

LXXIV

SULLO STESSO ARGOMENTO

Al conte Giambattista Roberti, in nome di Luigi Vittorelli fratello dell'autore.

SONETTO ANACREONTICO.

Non v'invidio, a parlar schietto,
l'abitino ricamato,
o il cimiero edificato (1)
dal bravissimo Pauletto (2).
Non v'invidio il bel musetto
vermigliuzzo e delicato,
o il sorriso inzuccherato
che par quel d'un amoretto.
Non v'invidio il concistorio
ch'oggi fan le monacelle
lá nel santo parlatorio.
Tutte cose buone e belle.
Ma v'invidio, e me ne glorio,
i confetti e le ciambelle.

LXXV

SULLO STESSO ARGOMENTO

Or che t'involi ai boschi (Ergasto il saggio,
Ergasto mel narrò su quel pendio)
e degli armenti e dei pastori al dio
la tua vita consacri in puro omaggio;
queste ch'io colsi al mattutino raggio
fragolette nel verde orticel mio,
a te, casta fanciulla, offrir vogl'io
in un cestin che mi donò Selvaggio.
Talor de la zampogna al rauco suono
l'altar ne spargo con sincero affetto,
e piace al nume il rustical mio dono.
Né a te questo mio don fia meno accetto,
poiché sol dolci, odorosette sono
e son vermiglie al par del tuo diletto.

---

(1) « ... *tot adhuc compagibus altum Aedificat caput* » IUVENALIS *Satirarum* VI, 502-3.

(2) Paolo Bissacco cameriere della famiglia Roberti.

LXXVI

AL PADRE ANTONIO CONTI

nel compiere il suo quaresimale in San Giovanni di Bassano l'anno 1786.

Signor, tel vedi. Inoperoso e molle
su questa sponda il cittadin non siede,
ma del punico genio industre erede,
fra le merci natie s'agita e bolle.
Mira come superbo il capo estolle
la popolosa remondina sede,
che ne' splendidi tipi ogn'altra eccede
e ai solerti Manuzi il pregio tolle.
Mira i gran tetti che in sí rapid'anni
qui sorsero ai lavor del rilucente
serico filo e dei lanosi panni.
Pur corse a te l'affaccendata gente,
e numerosa empiendo i folti scanni,
una laude ti die' che mai non mente.

LXXVII

Al novello sacerdote don Giambattista Maello pel suo primo sacrifizio.
In nome del signor Valentino Novelletto.

Quel dí felice e avventuroso io scerno
in cui devoto al salutevol fonte
la tua supposi tenerella fronte
contaminata da l'error paterno.
Tu devi a me se de l'astuto inferno
su te bambino non prevalser l'onte,
e scior potesti coraggiose e pronte
le non labili penne al regno eterno.
Ah! s'io t'apersi quelle soglie io stesso
che rinserrò d'inestricabil velo
l'infausto pomo ed il primiero eccesso;
rendi pari mercede al nostro zelo,
e se le colpe mie vietan l'ingresso,
stringi l'ara per me, schiudimi il cielo.

LXXVIII

A S. E. IL SIGNOR CONTE DI GOËSS

che richiamato a Vienna abbandonava il governo delle provincie venete.
L'autore era infermiccio.

Al fioco lume de la ombrata stanza
e ai vivi spasmi de l'accesa gola,
qual di te degna scioglierò parola,
o delizia de l'Adria e mia speranza?
Lasso! Del tuo partir l'ora si avanza
e Cesare ti chiama e a noi t'invola,
né rimansi con noi fuor che la sola
di tue virtudi illustre rimembranza.
Vanne felice, ed il comune affetto
e quest'aure e quest'onde e queste mura
ti siano di dolcezza eterno obbietto.
Fido riserba a l'Adria ogni tua cura:
puoi tu negarlo? Ah! chi ti legge in petto
vede che il tuo gran cor non ha misura.

LXXIX

Vestendo l'abito di Sant'Agostino la signora Lucia Baseggio, che prende il nome di Giovanna Francesca Gaetana. In nome del canonico Giacomo Scolari.

Qui del lusso i piaceri, o vergin, toglie
frugalitá contenta al cibo usato,
e guarda eutrapelía le ingenue soglie
dal sale acerbo e dal livor malnato.
Mite discrezion quivi si accoglie
che imparte a faticar l'ozio beato,
né desian altro le concordi voglie
che il tempio, il canto ed il lavoro e il prato.
Qui d'angiolette unanimi vedrai
bianco drappello in caritá gioconda
teco albergar fra le solinghe mura;
e nel fiume vicin contemplerai (1)
che al pari, oimè, di quell'instabil onda
ogni cosa mortal passa e non dura.

---

(1) La chiesa delle monache agostiniane di San Sebastiano è posta sul Brenta.

LXXX

PER LA PROFESSIONE DELLA MEDESIMA

In nome del canonico Scolari a monsignor Golini vicario monastico.

Se il benefico ciel maturi ed empia
i fausti voti che mentir non sanno,
siedi propizio e l'onorato scanno
intera e salda autoritá riempia.
Quest'angioletta che a la fresca tempia
e al tenero suo fianco, or volge un anno,
strinse modesto velo ed umil panno,
oggi desia che il buon voler si adempia.
Cingi la prima volta il flavo ammanto
dunque, o signor, e l'inclita donzella
rinnovi e compia i giuramenti suoi.
E questo giorno avventuroso tanto
l'epoca segni fortunata e bella
al suo nobil trionfo e agli onor tuoi.

LXXXI

Facendo il suo solenne ingresso alla chiesa arcipresbiterale di Breganze
il reverendissimo signor marchese Francesco Dondi Orologio (1).

Pure viveano un tempo e sconosciute
le turbe agresti, e dove un rio zampilla
sedeva lieta con gli armenti Eurilla
e suonava Damon le canne argute.
I cereali don, l'agne spremute
fean quella gente paga, anzi tranquilla;
ma non è piú la solitaria villa
albergo d'innocenza e di virtute.
Oggi il delitto non ritrova inciampi,
e ne la selva e ne la valle aprica
orme troppo funeste avvien che stampi.
Tu sei prode, o signor, ma qual fatica
atta saria per ricondurre ai campi
un'ombra sol de l'innocenza antica?

---

(1) Questo sonetto venne ristampato nell'ingresso alla stessa chiesa di Breganze di Sua Eccellenza reverendissima Giovanni Badoer.

LXXXII

Per il solenne ingresso di monsignor conte Girolamo Enrico Beltramini Miazzi alla chiesa vescovile di Feltre.

— Sol di giovare altrui lieto e contento
e pien del Dio che su l'aurora invoco,
in questo oscuro e solitario loco (1)
umil vivrò, sin che il mio fral sia spento. —
Cosí dicesti, ed ecco in un momento
mistica nube di purpureo foco
accendersi ne l'alto, e a poco a poco
scender tranquilla per le vie del vento.
Giá rade il suolo e nel lucente grembo,
signor, t'involve. Io dal terrore ondeggio
e un gelido sudor mi cola intorno.
Quand'ecco s'apre e si dilegua il nembo,
e te, dov'eri innanzi, alfin riveggio
di gemmata tiara il capo adorno.

LXXXIII

ALLA CONTESSA ENRICA SPINEDA

nelle sue illustri nozze, in nome di Giacomina Teresa Gandini Scolari.

A cui s'intreccia e a cui dovrassi questa
di rose amatuntee gentil corona,
e l'aureo cinto e la vermiglia zona
per man de le tre Grazie or or contesta?
A te chiara non men che saggia e onesta
devesi, Enrica mia, per cui risuona
l'erbosa Delfo, il pronubo Elicona
e il Sile cristallin d'applauso e festa.
Giá fatta sposa, al genitor amato
baci l'ingenua fronte, e un caro addio
t'esce dal labbro rispettoso e grato.
Vanne felice, e se nostr'alme unio
di tenera amistá laccio bennato,
fa' che nol sciolga e nol rallenti oblio.

---

(1) Alludesi al nuovo suo ritiro dove aveva stabilito di vivere monsignore.

LXXXIV

ALLA CONTESSA SPINEDA

nelle sue nozze col conte Rizzardi della Torre Valsássina.

In nome delle sorelle Gandini.

Sorta è l'alba rugiadosa
e t'aspettan quattro neri
velocissimi destrieri
di progenie generosa.
Dunque ascendi il cocchio e posa
sovra i morbidi origlieri:
i bei lidi forestieri
non son lungi, o bella sposa.
Vanne lieta e al fido amante,
stirpe nobile d'eroi,
giura eterno amor costante.
Ma non perda i dritti suoi
l'amicizia, e qualche istante
risovvengati di noi.

LXXXV

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

dei signori Girolamo Beffa Panizza e Francesca Bonioli.

In nome del dottor Giuseppe Larber.

Io con farmaci avvezzo e con ordigni
a toglier sempre le morbose forme,
di natura spiando arcani e norme
sui recisi talor membri sanguigni,
mal posso in questo dí fra i bianchi cigni
dolcemente cantando io stesso porme,
onde il figliuol d'Urania e la triforme
Lucina al mio pregar scendan benigni.
Ma senza i preghi miei giunger festosi
veggo ambo i numi: ecco la dea dei parti
e Imen vestito di color cilestro.
E come oggi poteano esser ritrosi,
Francesca, a te, se deggion tanto a l'arti
del tuo buon padre e del mio gran maestro?

LXXXVI

PER GLI SPONSALI DEL CONTE DI ROVERO

colla contessa D'Onigo Zacco.

Aure di San Zenone, e voi graditi
a le silvestri ninfe ameni clivi,
sparsi di folti verdeggianti olivi
e di feconde pampinose viti;
roveria mole che da lunge inviti
gli ospiti cavalieri, e godi quivi
ne' begli ozi autunnali e negli estivi
laute cene apprestar, lauti conviti;
e voi dolci e serene aure del loco,
raddoppiate i germogli e fuor d'usanza
fate nascere invece amomo e croco.
E tu, roveria mole, orna la stanza
e il talamo prepara, ove fra poco
vedrassi germogliar la tua speranza.

LXXXVII

AL SIGNOR LUIGI FLORIO DI UDINE

in risposta ad uno di lui sul poemetto dell'autore intitolato *Il tupè*.

Qual molle suon spontaneamente uscío,
Luigi, dal tuo plettro aureo canoro,
che il mal contesto giovenil lavoro
e me di laude inaspettata empío?
Melpomene, Polinnia, Erato e Clio
con l'altre cinque del pierio coro
non diermi ancor quell'immortale alloro,
che sul capo non merto e non desio.
A sé mi appella il megarense Euclide,
e vuol ch'io segua, fervido geomètra,
le sue pedate avventurose e fide.
Tempera tu la non bugiarda cetra,
e armato il sen contro l'usanze infide,
stringi l'armi pietose e la faretra.
De la mosaica pietra
attingi al rivo, e sia Parnaso e Delo
l'ardente Orebbo e il mistico Carmelo.

LXXXVIII

Terminando la sua predicazione nelle feste della quaresima in Santa Croce di Bassano il padre fra Giacinto da Verona cappuccino.

Giá sparso è il ciel di sanguinosi lampi
e la notte piú fassi orrida e tetra:
or dentro abissi spaventosi ed ampi
ripiomba il mare ed or s'innalza a l'etra.
Pur lieta errando su gli equorei campi
va degli empi la nave a suon di cetra,
né per quanto onda mugghie o cielo avvampi
dal viaggio mortal punto si arretra.
Tu che dal lito il gran periglio scorgi,
pieno d'un Dio che il tuo parlar rinforza,
sacro orator, tu la richiami addietro;
e ben lei tosto avvicinar t'accorgi,
che non sa quale orror, non sa qual forza
la prema al suon di tuo terribil metro.

LXXXIX

Terminando la sua predicazione nelle feste della quaresima in Santa Croce di Bassano il padre fra Giovanni Filippo da Venezia cappuccino.

Al vivo, al puro, all'immanchevol fonte,
vermiglio tutto di quel sangue sparso
che il mondo ristorò squallido ed arso,
scendendo a lui dal fortunato monte,
tu ne guidasti, e ognun con basso fronte
di penitente cenere cosparso,
lasciò dei piacer folli il rivo scarso
e bebbe acqua vital con labbra pronte.
Or se l'umor de la celeste vena
salderá i nostri cor, di tue parole
oggi si ascriva a l'immortal virtute.
E ne avverrá siccome a l'egro suole,
che allegrasi vieppiú di sua salute
dopo il rigor de la sofferta pena.

XC

CONTRO IL CONTE TIBERIO ROBERTI

Pinchellone, mammone, lasagnone,
capaccio, gaglioffaccio, animalaccio,
scorrettaccio, umoraccio, castronaccio,
cornacchione, leccone, scioperone;
brutto, menno, squarquoio, bufolone,
storcileggi, mariuol, parassitaccio,
taccagno, ciompo, gagnolin, buaccio,
pelamantello, piaciantèo, spaccone;
lavaceci, mozzina, linguacciuto,
di cui non vide il gemino emisperio
piú ceffuto e schienuto e naticuto.
Ho fin qui detto piú d'un improperio,
ma con tutto il mio dir non ho saputo
far l'elogio che merita Tiberio.

XCI

IN FAVORE DEL MEDESIMO

Bello e vezzoso come un amorino,
e rosso al pari d'una fragoletta,
innocentino come un'agnelletta,
odorosetto come un gelsomino.
Blando, amoroso quanto un cagnolino,
nitido e lustro come una gioietta,
tenero e molle come una polpetta,
e dolce com'è dolce un zuccherino.
Armonioso quanto un castroncello,
lieve di gamba al pari d'un cerbiatto
e sano com'è sano un campanello.
Ecco del mio Tiberio, ecco il ritratto:
ieri lo feci brutto, ed oggi bello:
se non fèssi cosí non sarei matto.

XCII
CONTRO LA SIGNORA VIRGINIA REMONDINI

Si strebbia, si spillacchera, si arriccia
e poi ne l'*andrienne* s'accartoccia,
sperando ancora qualche carezzoccia
da Farfarello ovver da Barbariccia (1).
Quest'è madama detta « attaccaticcia »,
perché ad ognuno volentier si assoccia;
ma la Checca (2), oh! la Checca ella è frescoccia
quanto una susinella primaticcia.
Guarda, guarda, o Bepin (3), com'è belluccia,
massime allor che al fianco se le caccia
madama con quel muso da bertuccia.
Mi paion esse, a ben guatarle in faccia,
la Checca una gentil bagatelluccia,
e l'altra un mascheron di carta straccia.

XCIII
PER LA COLONNA ANTICA

eretta nella piazza de' Signori in Padova da S. E. Cattarin Cornaro.

Un tempo io fui superbo monumento
e splendido trofeo di antica guerra,
ma l'implacabil goto, io lo rammento,
crollommi alfine e mi celò sotterra.
Quand'ecco strano e inaspettato evento
da lo squallido obblio mi dissotterra,
e dopo il corso di cent'anni e cento
io rividi la bella euganea terra.
Poscia il gran Catterino eriger femmi,
e l'aureo libro ed il leone augusto
e la vindice spada in cura diemmi.
O pronipoti del Troian vetusto,
s'io non portassi in capo i regi stemmi
solo vorrei di Catterino il busto.

---

(1) Due diavoli dell'*Inferno* di Dante. Con questi nomi ei chiama due gesuiti che corteggiavano la suddetta signora.

(2) La signora Francesca Negri.

(3) Il conte Giuseppe Remondini.

XCIV

Terminando il reggimento di Feltre S. E. il signor Giorgio Angarani (1).

Or che ritorna a l'adriana sponda
il mio prode Angaran co l'elsa d'oro (2),
— Euterpe — io dissi, — quella illustre e bionda
chioma vorreigli incoronar d'alloro.
— Ah! troppo, troppo in Elicona abbonda
— essa rispose — dei poeti il coro:
un picciol ramo, una immatura fronda
ai sacri lauri non lasciâr costoro.
— Dunque — io soggiunsi, — or che de l'Adria al piede
vola a deporre le onorate some,
non avrá Giorgio la febea mercede? —
Udito appena il glorioso nome,
— Prendi — ella disse; — e in cosí dir mi diede
la ghirlanda che avea su l'auree chiome.

XCV

Terminando il reggimento di Bassano S. E. il signor Zan Marco Barbaran.

Di carmi lodatori ampio e veloce
per l'itale contrade un fiume innonda,
che al sacro onor de l'apollinea fronda
e ai casti rami serpeggiando nuoce.
Strepitan l'acque, e invan con alta voce
grida il buon gusto su la doppia sponda:
— Folle, non vedi che s'inoltra l'onda
ne la vasta d'obblio squallida foce? —
Ma questi, almo signor, candidi versi
che a l'adriaco Nettuno invia da l'urna
il Medòaco gentil cinto d'alloro,
non andran certo inonorati o spersi;
anzi avverrá che su la prua notturna
ve li ridica il gondolier canoro.

---

(1) Questo sonetto fu ripetuto dall'autore in varie raccolte per partenze dei podestá di Bassano e di Vicenza, cioè di Pietro Pisani, di Angelo Barbaro, ecc. Nelle suddette raccolte vennero dall'autore cambiate le due prime strofe.

(2) Alludesi al singolar dono d'una spada d'oro fatto a Sua Eccellenza dalla cittá di Feltre.

XCVI

Terminando il reggimento di Bassano S. E. il signor Angelo Barbaro.

Ergi, Calliope, su le aonie cime
non domabil dagli anni altero busto
al saggio eroe, che invitta alma sublime
racchiude in sen sotto sembiante augusto.
Ne le piú culte e non bugiarde rime
vi scrivi appiè come, incorrotto e giusto,
dietro Scauro e Aristíde il piede imprime
sul cammin di virtú deserto e angusto.
E mentre a l'onorata immagin diva
di non vulgari ingegni un coro applaude,
tu lo corona di palladia uliva.
Veggalo Invidia e di vergogna e rabbia
tremi confusa, ed Ingordigia e Fraude
vinte si mordan per furor le labbia.

XCVII

SULLO STESSO ARGOMENTO

Signor, tu parti, e pien cosí ne lassi
di tuo governo il core e la memoria,
che pari esempi aver ben può la storia,
ma non alcun che questo vinca e passi.
Quindi hai tolta ogni spene e chiusi i passi,
a chi vien dietro, di maggior vittoria
sopra de l'uman core, e a tanta gloria
per diverso cammin del tuo non vassi.
Ricercheranno un dí forse i non nati
perché a sí raro memorando esempio
non si veggano altari o templi alzati.
Fama che serba ogni tuo fatto e detto
pronta risponderá che altare e tempio
giá nel cor di ciascun ti venne eretto.

XCVIII

LA COSCIENZA DELL'EMPIO

— Che fai, che fai? T'arresta: ecco, Dio viene
e grandine il precede e furia ultrice,
onde scossa ogni valle, ogni pendice,
mugghia il suol, trema l'aria, ardon le arene.
Che fai, stolto, che fai? Giá ti previene
l'irato nume: io 'l miro. Oh quanta elice
fiamma dagli occhi suoi sterminatrice!
oh quale in man folgor tremenda ei tiene!
Giá t'è a le spalle, e col flagello a lato
sclama, dovunque ei passa: — Ecco il mio giorno.
Su contro al peccator. Che piú si aspetta? —
Cosí a l'empio ragiona il suo peccato,
e mentre s'alza, altro non vede intorno
ch'ira, duolo, terror, morte, vendetta.

XCIX

L'AMORE A MARIA

Sullo stile antico.

Fido pensier che di madonna il volto
pingi a l'anima mia sí presso al vero,
deh, fostú men costante messaggero
nel parlarmi di lei che il cor m'ha tolto!
Ch'or non sare' fra tante pene involto
da cui libero uscir certo non spero,
se lo mio spirto in pria fatto leggero
non sia nel grembo di madonna accolto.
Meco sovente a ragionar t'ho udito
ch'i' son caro a colei per cui si forte
in mille modi mi disfaccio ed ardo.
Ma ciò pena mi accresce! Ah! se gradito
vuoi sembrarmi, o pensier, non esser tardo
nunzio a recarmi di vicina morte.

C

PER L'INGRESSO A PATRIARCA DI VENEZIA

di S. E. Federico Maria Giovanelli.

Te nel palladio albergo, ove al fiorente
cavalleresco onor e a l'arti industri
stuol di vivaci giovani trilustri
nutriva il Mella, che or sen va dolente;
te ricordar io stesso udii sovente (1)
mercé de l'opre generose e illustri,
che insino dai primier teneri lustri
a gran pietá giugnesti e a docil mente.
De' prodi alunni suoi che per altera
fama divenner cònti, il bel soggiorno
in vive tele offria l'immagin vera.
E certo avria goduto in simil giorno
te collocar fra l'onorata schiera
di pontificia mitria il capo adorno.

CI

PARLA AMORE ALL'AUTORE

— Per questo invitto strale — Amor dicea —
e per questa, lo giuro, util faretra,
n'andrebbe il nome tuo famoso a l'etra,
dovunque pregio ottien l'arte febea;
pur che al viso gentil di qualche dea
si accendesse il tuo cor freddo qual pietra,
dolce temprando l'amorosa cetra
a l'ombre chete de la selva ascrea.
— Signor, le ninfe del terren nativo
— rispondo — io contemplai, ma in un istante
il mio cor s'indurò gelido e schivo.
Come dunque potrei renderlo amante,
se cangiollo in macigno il redivivo
centuplicato meduseo sembiante?

---

(1) Alludesi al soggiorno che per cinqu'anni fece l'autore nello stesso collegio de' nobili, di Brescia.

CII

AD EGLE EUGANEA PASTORELLA ARCADE (1)

Al primo rosseggiar de l'orizzonte
vedeste unquanco ne l'Arcadia vostra
candido cervo che da lunge mostra
il doppio onor de la ramosa fronte?
Ei dove sacro a Pan verdeggia il monte,
coi zeffiri seguaci al corso giostra,
e va cercando per l'ombrosa chiostra
gelida vena di riposto fonte.
Né mai si volge né rallenta il piede,
se Naiade cortese a lui non mostri
dove spegnere omai l'ardor che il fiede.
Bella Egle, che sará? Negli occhi vostri
furtivo il pianto a comparir si vede.
Ah, che squarciato è il vel dei carmi nostri!

CIII

A FILENO FEDELE

Questi odorosi mirti e questi fiori,
còlti lá ne la valle amatuntea,
a te spedisce in dono Citerea,
la madre de le Grazie e degli Amori.
Nessuno tra le selve e tra i pastori
vera fede in Amor serbata avea:
tu la serbasti e però vuol la dea
che a te siano dovuti i primi onori.
Prendi or tu questi fiori, e in sí bel giorno
consacrato a la face di Cupido,
o amoroso Filen, vattene adorno.
E tutte le beltá del patrio lido
ti faran plauso, e ti verranno intorno
gridando in liete voci: — Ecco il piú fido.

---

(1) La contessa Francesca Roberti Franco.

CIV

IN LODE DELLA SIGNORA ELISABETTA CAMINER

Al signor conte Lorenzo Tornieri.

Siccome allor che con immote ciglia
il passeggiero attonito vagheggia
nel fòro vicentin l'augusta reggia
del Palladio immortal superba figlia,
stupor eguale, egual diletto ei piglia
se avvien che gli archi o le colonne veggia,
né sa qual cosa preferir ei deggia
poiché tutto lo desta a meraviglia;
cosí, prode Tornieri, allor che degno
il ciel mi feo di comparir innante
a Elisa, onor de l'apollineo regno,
vidi, ammirai, mi piacque in un istante
e il ragionar facondo e il destro ingegno
e le colte maniere e il bel sembiante.

CV

Essendo eletto canonico arciprete di Bassano monsignor Vittorio Tattara.

A la modestia che in tuo cor si chiude
so che dolce non è canto di lode,
ma lo soffri, o signor, ché di virtude
esser deve il mio stil nunzio e custode.
Carmi temprati sovra eterna incude
il bel Medòaco a te sacrar giá gode,
a te che vinci ognor le infami e crude
armi e il velen de la tartarea frode.
Quanto la patria mia, tua dolce madre,
deposta alfin la trista spoglia e negra,
ama chiamar te suo pastore e padre!
Quanto dal ciel, ov' ha premio e soggiorno,
l'ombra del buon Golini oggi si allegra
te di mirar de la sua veste adorno!

CVI

SULLO STESSO ARGOMENTO

Se al gran desio che a favellar mi sprona
e al tuo valor fosse l'ingegno eguale,
sebben di oscura lode a te non cale,
pur vorrei dir quel che nel cor mi suona.
Direi, Vittorio illustre, e mel perdona,
che il tuo felice nome è giá immortale;
che de la tua virtú, che in alto sale,
stupisce il Brenta, e ognun di te ragiona;
che sei quell'uomo desiato tanto
da la patria che t'ama, esempio vero
di bel costume e di cortese tratto;
che ottieni d'umiltade il primo vanto.
Ma perché io temo non t'offenda il vero,
taccio e di ragionar m'arresto a un tratto.

CVII

Per la professione di Maria Giovanna Francesca Roberti
in nome del padre dell'autore.

Su la misera Brescia aspersi il ciglio
d'amaro pianto e palpitai d'orrore,
quando nel sommo universal periglio
tanta giacque di lei parte migliore.
Finsemi tosto (e che non finge amore
in cor di padre?) nel rapace artiglio
di lei che tronca al viver nostro l'ore,
compreso anch'esso il tenero mio figlio.
E sua preda or saria, ma nol sofferse,
vergin, quel Dio che invan mai non s'implora,
e alfin rasserenò quest'alma oppressa.
Quai render grazie che non sian diverse
potrò dal dono? Ah! per me stesso ancora
sul pacifico altar offri te stessa.

CVIII

SULLO STESSO ARGOMENTO

Padova esulta ancor sul fausto giorno
in cui dal patrio tetto il piè disciolse,
signor, Francesca vostra, e in sen l'accolse,
onde poi farne il Franco ceppo adorno:
ed or gli applausi a voi raddoppia intorno,
poiché dal tronco istesso altra pur colse
figlia diletta, e in sacre bende avvolse
nel mistico di Dio chiuso soggiorno.
Ma piú gode in pensar che due sí cari
pegni guardando omai de l'alma vostra,
voi pur tra' suoi d'annoverar fia lieta.
Deh! nol fate, o signor, ché a voi di chiari
avi l'esempio e de la patria nostra
l'amore a un figlio eternamente il vieta.

CIX

Per la partenza dal reggimento di Bassano di S. E. Ludovico Maria Soranzo.

Io non chieggio colonne od archi o marmi
con cui Sparta soleva, Atene e Roma
il nome e i gesti in pace ovver tra l'armi
ornar di tal che piú tra' suoi si noma.
Candide prose e gravi e scelti carmi,
che la forza del tempo han spesso doma,
nel vostro dipartir, o signor, parmi
che meglio v'orneran l'augusta chioma.
Il soave costume, il giusto e pio
cuor vostro e le fatiche e il generoso
animo egregio parleran le carte.
Voi munifico e largo, e voi del rio
lucro odiator, del comun ben bramoso:
queste di voi fien le memorie sparte.

CX

IN LODE DI UN MAGISTRATO

Parla Francesco Gamba.

Dunque l'illustre Gamba, il rinomato
fabbricator del celebre « lenguale »,
dovrá restarsi come uno stivale,
or che tutto festeggia il vicinato?
O muse, o muse, io v'ho sempre onorato
in mezzo a la salsiccia ed al caviale,
e piú che la metá del capitale
per farvi onore in libri ho consumato.
Adunque in vece mia subito andate
dal giudice preclaro, e in sala giunte,
fra quel corteggio amplissimo e solenne,
ditegli: — Mio signor... — Ma no, fermate,
ch'essendo del mio lardo unte e bisunte
acconciareste mal qualche *andrienne*.

CXI

PER ECCELLENTISSIMO PROCURATORE DI SAN MARCO

Chi per me vola al mio signor repente
e le dimore mie cortese assolve,
or che nube di affanno opprime e involve
il quinto lustro de l'etá ridente?
Sei lune son che, or gelida or cocente,
assidua febbre il corpo mio dissolve,
né trova il buon Galen radice o polve
da confortar lo stomaco languente.
Oh! fossi a l'Adria in sí beato giorno,
che vedrei lieto nel marmoreo fòro
il mio signor di lucid'ostro adorno,
e incoronato di pierio alloro
(ei ben lo sa) farei sonargli intorno
e di laude e di grazie inno canoro.

CXII

Terminando il reggimento di Bassano Sua Eccellenza Bernardo Gritti.

— Chi brama inni e corone? — A questi accenti
ecco il pimpleo recesso, ecco l'amena
falda castalia tutta ingombra e piena
di giovani poeti impazienti.
— Chi vuol cantar due bruni occhi lucenti
e dire in versi l'amorosa pena,
chi desia celebrar l'aurea catena
e le pure d'Imen fiaccole ardenti? —
Io tra la folla de l'ascrea pendice
m'avanzo e grido: — Un'anima sublime
cantar vorrei, se di cantar mi lice. —
Allor del monte su le ombrose cime
Febo lampeggia, e a me rivolto dice:
— Le corone son tue, son tue le rime.

CXIII

Terminando il reggimento di Bassano Sua Eccellenza Vincenzo Corner.
Alla nobile donna Anna Corner sorella, ora contessa Lupi.

Questi che miri candidi e vermigli
innocenti fanciulli e fanciullette,
questi, donna gentil, di lei son figli
ch'or siede in ciel fra le bell'alme elette.
Tu di sagaci e provvidi consigli
empi le incaute menti giovinette,
onde ciascuna ad imitar s'appigli
lui, che in nostra difesa e in guardia stette.
Oh, quante volte ribaciarli a gara
ti vidi io stessa, e compensare i danni,
ahi gravi troppo, de la falce avara!
Ma segui pur, ché de' pietosi affanni
avrai mercede gloriosa e chiara,
alta d'onor mercede ai miglior anni.

CXIV

PER NOZZE

L'amor paterno.

In quella nuvoletta rugiadosa
chi mai precede il nuzial naviglio?
Ei sembra Imene, ma piangente ha il ciglio,
né suol piangere Imen presso una sposa.
Fors'è un genio che in mesta aria pietosa
si lagna, o Laura, del tuo dolce esiglio;
ah! lo conosco: è Amor, ma non il figlio
de la marina Cipride vezzosa.
Esso è il paterno amor, che or ora al petto
mille volte ti strinse, e mille « addio »
ti die' sul limitar del patrio tetto.
Ma appena tu lasciasti il suol natio,
vistosi privo di sí caro oggetto,
vestí due rapide ali e ti seguio.

CXV

IL MIO DESTINO

Io non so come dentro a la caverna
terribile del fato un dio mi porta.
Notte regna profonda: io senza scorta
vo brancolando per la nebbia eterna.
Un raggio alfin di pallida lucerna
vedesi entrar fra la socchiusa porta,
e basta appena quella luce smorta
a discoprirmi l'orridezza interna.
De la buia spelonca io per le vuote
strade m'aggiro, e voce tal rimbomba:
— Mira il gran libro de le cose ignote. —
Lo miro, e un freddo gel sul cor mi piomba;
apro il volume e leggo in chiare note
che pace solo avrò ne la mia tomba.

CXVI

PER LA SPEDIZIONE DEL CAVALIER ANGELO EMO

all'impresa di Tunisi.

Ai lieti gridi e a la guerriera festa
che per l'adriache navi si diffuse,
quando l'inclito duce il foglio schiuse
annunziator de la purpurea vesta,
temendo un'altra ignivoma tempesta
di replicate bombe a fiaccarlo use,
il fiero tunisin le porte chiuse
e dai bloccati muri alzò la testa.
Ma poiché intese chiaramente il suono
di quella gioia, e vide innanzi a l'Emo
ogni altro duce festeggiante e prono,
punto da rabbia e da cordoglio estremo,
gridò fremendo: — Un sí funesto dono
piú che lo stuol di cento navi io temo (1).

CXVII

PER LA MORTE DEL CAVALIER ANGELO EMO

richiamato onorevolmente a Venezia
dopo la gloriosa sua spedizione all'impresa di Tunisi.

— Dopo aver su le infide acque sicane,
ove latra Cariddi in alta voce,
disperso l'empio che fuggí veloce
de la sua Libia ne le avare tane;
dopo aver su mal ferme elci montane (2)
corsa l'angusta e perigliosa foce,
guidando teco il mio leon feroce
lungo il sentier de l'aquile romane;
vieni — l'Adria dicea: — fiaccate ed arse
giaccion le torri e la marina sgombra:
vieni, o gran duce: è tempo di placarse. —
Donna, qual grata illusion t'ingombra?
Vanne sul lido, e co le trecce sparse
del figlio tuo non richiamar che l'ombra.

---

(1) Le terzine sono dell'abate Angelo Dalmistro [Ed.].

(2) Le famose zattere inventate da questo illustre capitano, sulle quali tentò la difficile Goletta di Tunisi.

CXVIII

AL CONTE GUERINO ROBERTI

cognato di S. E. Girolamo Zuccato, cancelliere grande della repubblica di Venezia.

Né il buon sangue cognato onde si pregia
l'antenorea cittade al fausto evento (1),
né gli onor multiformi (2); o ver la regia
grazia britanna (3) in questo dí rammento.
Né i vanti eccelsi de la stirpe egregia
che per cento fatiche e imprese cento (4),
quanto sien cari a l'immortal Vinegia
Girolamo esser può chiaro argomento.
Né la porpora e l'ostro a cantar vegno,
che a lui per senno e per maniere accorte
diedero i padri de l'adriaco regno.
Ma il ciel ringrazio che con pari sorte
donasse a l'Adria cittadin sí degno
e a voi sí prode, sí gentil consorte (5).

CXIX

AL CAVALIERE ORAZIO CALINI

Qual maraviglia se sí ben dipingi,
nobil signor, d'Antigono gli affetti,
mentre l'aureo coturno al piè distringi,
e gli altrui rendi a' tuoi desir soggetti?
Di *Zelinda* e *Sabino* (6), ond'or ne cingi
freschi gli allori ad eternarti eletti
e il pianto antico a rinnovar costringi,
l'amor rammento, la costanza e i detti.
Segui l'impresa, a cui natura ed arte
ti chiamano, o signor, né te distoglia
d'invidia il morso velenoso e reo.
Sí direm poi: — Tanto ne l'auree carte
destar seppe costui letizia o doglia,
quanto con viva voce ancor poteo.

---

(1) Nobiltá padovana della famiglia Zuccato. (2) Baroni del sacro romano impero e capaci della croce di Malta. (3) Favore e benevolenza ottenuta appresso la corte britannica da Sua Eccellenza. (4) Residenti, segretari, ecc. (5) La contessa Laura Zuccato Roberti, sorella di Sua Eccellenza. (6) Due tragedie dell'egregio cavaliero.

CXX

ESTER, FIGURA DELLA BEATA VERGINE

Di ministro crudel per reo consiglio
danna il perso monarca a cruda morte
il popol santo, e giá scritta è sua sorte,
né v'è scampo a fuggir il gran periglio.
Quando a sottrarlo dal fatale artiglio
afflitta prega la real consorte,
né il cor d'Assuero piú si tenne forte
al dolce incanto del dolente ciglio.
Cosí, Donna del ciel, quando vendetta
a noi minaccia il Nume, e irato spira
da gli atri nembi il giusto suo furore
tu, di pietá ministra e di favore,
per noi t'adopri fin che sgombra l'ira
vedi e deposta la fatal saetta.

CXXI

All'insigne oratore don Mariano Conciati che predicò in Bassano la quaresima del 1823.

Chi detto avria che d'astinenza un figlio,
esule fraticel sotto dimesse
vestimenta non sue, tanta chiudesse
arte di favellar, tanto consiglio?
Al mover di quel labbro e di quel ciglio
corron le genti desiose e spesse.
Ei non adombra il vero, e ciò ch'ei tesse
alta dolcezza infonde, alto scompiglio.
La gran Roma il chiedea (1); ma il ciel, che gode
i nostri voti udir, chiuse ogni varco
a la speranza d'involarne il prode.
E tale ei fu ne l'eloquente incarco,
che avrebbe del parlar còlta la lode
anche dove parlaro Ortensio e Marco (2).

---

(1) Egli era stato invitato a predicare in Roma nella scorsa quaresima.
(2) Quinto Ortensio e Marco Tullio Cicerone.

CXXII

MONACANDOSI DUE NOBILISSIME SORELLE

Vinceste, anime forti, e l'empio mondo
restò conquiso e debellato in campo:
vinceste entrambe, e non vi fur d'inciampo
rosea guancia, inclit'avi e suol fecondo.
Né ricovraste d'erma valle in fondo
timide e bianche a procacciar lo scampo;
ma degli onor, de le ricchezze al lampo
serbaste il core intemerato e mondo.
Candidi giovinetti, alme donzelle,
de l'ucciso Oloferne al tristo scempio
fate i gridi volar sopra le stelle.
Fra gli agguati e le mense or cadde l'empio;
e a un punto sol fraterna destra imbelle
due volte rinnovò l'antico esempio.

CXXIII

A DONNA CRUDELE IN AMORE

Solea con alto stil giá farmi udire
per impetrar mercé da chi mi fea
mille affanni provar di morte rea
con durezze contrarie al mio desire.
Solea con gravi rime di lei dire
quel che fervida mente ordisce e crea:
sovra de' numi, non pur donna o dea,
per usanza tenerla aveva ardire.
Tacqui alfin, ché non valsemi il desio,
l'inchiostro sparso e i sospir cupi e felli
per ammollir quel cor fatto di pietra.
Pur se ancor non sdegnasse il pianto mio
né suoi occhi mi fusser sí rubelli,
riprenderei l'usata amica cetra.

CXXIV
PER LE NOZZE GOLINI-BURATTI

A Petronio Buratti.

Signor, nel ricco gabinetto in cui
fra pellucidi vetri in bianchi fogli
le chiare del bulino opre raccogli,
che gli emuli stranier mandano a nui;
pinti da illustre man veggonsi i dui,
ch'Anna ti suscitò, vaghi germogli,
e se gentil persona ivi entro accogli,
glieli accenni col dir: — Padre io ne fui. —
Un d'essi è la Beltá, ch'oggi su l'orme
invii d'egregio sposo, a te vicina
serbando sol l'immagine conforme.
Tale ne la domestica officina
serba Canova le abbozzate forme,
e i perfetti lavori altrui destina.

CXXV
A DON FRANCESCO ADOBATI DI BERGAMO

che predicò in Bassano la quaresima del 1825.

Dopo molto esser visso io non credeva
udirti piú né piú baciarti in fronte (1);
pure il guardo è seren, le forze pronte,
né de' lustri il fardello ancor m'aggreva.
Ancora una sottile aura mi leva
da l'umil cameretta al sacro monte,
ov'io deludo le paure e l'onte
de la querula sempre etá longeva.
Forse l'astro natio mi serba al grande
centesim'anno, e a triplicare il sorso
del mele eletto che il tuo labbro spande.
Oh! volgi, oh! volgi a questo suolo il corso,
e tante per mia mano avrai ghirlande
quant'io, nestorea tempra, anni sul dorso.

---

(1) L'illustre giovane aveva qui date chiarissime prove del suo valore in altra occasione.

CXXVI

AL CAVALIERE FRANCESCO ALBERTI

mentre l'autore dimorava in Venezia.

Alberti, i' son fra due. Quinci m'invita
con bella insieme e con piacevol gara
la patria, il ciel ridente ed una cara
parte del sangue che mi die' la vita.
Te quindi io scerno, e pien di luce avita
il buon Dandolo tuo, che si prepara
a iterarmi gli amplessi e d'un'amara
lagrima a funestar la mia partita.
Perché tutte le vie Galen mi tronca,
con que' suoi nitri e col noioso sorso (1),
di navigare a la cumea spelonca?
Ah! de le mie fortune inteso il corso,
saprei non dubbio ove drizzar la conca,
e ignoti mi sarian fallo e rimorso.

CXXVII

PER NOZZE

Dolce, gentile, avventuroso strale,
che nel piagar soavemente i petti
a questi due che fur d'Amore eletti
per far un'opra a gran consiglio eguale,
non vi lasciasti il rio venen mortale
onde pur sono i duri strali infetti,
ma quei puri, celesti, almi diletti
che a far palesi umano stil non vale.
Per te vedremo in due congiunte salme
unito il fior de l'uno e l'altro sesso
col piú bel nodo mai che ordisse Amore.
E quelle due felici e ben nate alme,
ch'han d'ogni bel costume il seme impresso,
l'una da l'altra acquisteran piú onore.

---

(1) L'autore prendeva in quei giorni le acque di Recoaro.

CXXVIII

AD UNA CANTATRICE IN TRIESTE

Bella è costei per nereggiante ciglio,
pieno di grazie e di lusinghe ignote;
bella è costei per amorose gote,
in cui l'idalio fiore è misto al giglio.
Ché se dal giovanil labbro vermiglio
ella disciolga armoniose note,
qual rigido Zenon resister puote?
Ah! che il piú freddo core è in gran periglio.
Io certo arsi gran tempo, e sempre fido
ardo tuttor, benché lontan da lei
che de la scabra Illiria or molce il lido.
Perché il frapposto mare, o sommi dèi,
non è sí breve come quel di Abido,
ch'emulo di Leandro esser vorrei?

CXXIX

GL'INCANTI AMOROSI (1)

— Dov'è, dov'è la portentosa e bruna
verga che adopri, o Ismen, ne le tue grotte,
quando or con segni ed or con interrotte
parole annebbi il sol, fermi la luna?
Se ti destano in cor pietade alcuna
queste ch'io verso lagrime dirotte,
dammela, ti scongiuro. — Ecco la notte:
non si lasci fuggir l'ora opportuna.
Mentre l'infida che per Niso langue
aspetta il mio rivale a l'aer fosco,
trar vogl'io con gl'incanti il lupo e l'angue.
La strazi un'ugna, l'avveleni un tosco;
muoia quella spergiura, e l'ombra esangue
perdasi tra i fantasmi atri del bosco.

---

(1) Recitato in un'accademia che aveva per argomento *Gl'incanti amorosi*.

CXXX

NELLE NOBILI NOZZE PAROLINI-LANDONIO

Mentre nel verde signoril giardino
ricco d'erbe, di fiori e arbusti e dumi,
discendi, o Alberto, a un raggio vespertino
col Superanzio tuo, sangue dei numi (1),
fra quell'aure beate e que' profumi
ei dirá: — Quanto invidio il tuo destino;
che animoso varcasti e mari e fiumi
per coglier tutto, e tutto or hai vicino.
— Ma l'arbore il piú raro e ch'io tant'amo
è quel — risponderai — che uscí diviso
su l'Olona in due tralci e isvelto abbiamo.
Tu sospiravi un frutto e l'hai reciso (2):
oh! gioisca d'un altro anche il mio ramo,
e quest'orti mi fien gli orti d'Eliso.

CXXXI

Pel solenne ottavario celebrato nella villa di San Zeno
dall'oratore don Filippo Artico.

Ben tel diss'io che piangerò di nuovo
al dolce lamentar di tue parole,
e che la cetra io ritorrò dal chiovo
per destare al tuo fianco inni e viole (3).
Ma invano il dissi. A gran fatica or movo,
e la sdruscita etá fia che m'invole:
ogni lena perdei né requie io trovo
da l'ostinato infuriar del sole (4).
Oh, il ciel mi serbi infino al tuo ritorno,
infin ch'io veggia sul natal mio clivo (5)
de la trigesma luna ardere il corno!
Chi di me piú beato o piú giulivo,
se stringendoti al seno in quel bel giorno,
potrò dirti e ridirti: — Amico, io vivo!

---

(1) Il nobil uomo Soranzo, marito d'una sorella della sposa. — (2) Il Soranzo aveva avuto prole. — (3) Queste precise parole furono dette dall'autore all'insigne oratore nell'atto di congedarsi da lui pochi mesi fa. — (4) L'autore è vicino a compiere l'anno ottantesimoprimo. Egli accenna i cocenti, straordinari ardori di que' giorni. — (5) L'esimio abate Artico dee predicare per la quarta volta in Bassano nella parrocchia di Santa Maria in Colle.

CXXXII

Per la professione nel monistero benedettino di Ognisanti in Padova di donna Maria Vittoria Romano (1).

Ah! se per custodir libere e intatte
le voglie sue da l'amorosa fiamma
fugge nel chiostro, come in verdi fratte
fugge dal cacciatore ansante damma;
se co la neve il suo candor combatte,
né di senso mortal serba una dramma,
la gloria è tua che le porgesti il latte
de la tua pura inessicabil mamma.
Quindi vederti assistere oggi parmi,
bella Pietá, sovra dorato nembo
tra i sacri fiumi e i nuziali carmi.
Maria ti strigne de la vesta il lembo
e grida sospirosa: — Ah! non lasciarmi;
io crebbi teco e vo' morirti in grembo.

CXXXIII

PER LE NOZZE BAGGIO-ROMANO

In nome del conte Roberto Roberti, alla sposa (2).

Udito avrai che questi ameni colli,
questa vaga, ridente, alma pianura,
e il sol non mai velato e l'aria pura
che suscita dal tralcio uve piú molli,
a noi li die' benefica e negolli
agli adriani cittadin natura (3),
benché di sacra antichitade oscura
e di famosi pregi il cielo ornolli.
Ma tu, sposa gentil, non ismarrirti,
e non scemar però quel gaudio intenso
che dolcemente innèbbriati gli spirti;
poiché il suolo palustre e l'aer denso
(Paola, credilo a me) sapranno offrirti
in un tenero sposo ogni compenso.

---

(1) Allusivo al primo verso di un inno dell'Averani: « *Te Pietas teneris lactentem fovit in ulnis* », ecc.

(2) La signora Paola Baggio, la « Irene » del Vittorelli.

(3) Lo sposo viveva allora in Adria, ma la patria era Conselve.

CXXXIV

ALLA SANTA SPOSA

Le tre suore si appressano. Giuliva
l'una in poveri arredi e in rozza vesta,
degli aurei fregi intrepida si priva
e le vane ricchezze odia e calpesta.
L'altra chinando ne l'etá piú viva
al suol la faccia candida e modesta,
d'ogni piacer benché innocente priva,
del senso il vezzo lusinghier detesta.
Reca la terza su le spalle un giogo,
e ad altrui sommettendo un voler cieco
s'avvia senza arrestarsi a l'alto giogo.
Tutte a te volte, ragionando seco
e tu con loro, ad un felice luogo
presa per mano ti conducon seco.

CXXXV

In nome dei curati della regia cittá di Bassano, nel compiere con universale applauso la quadragesimale predicazione nella sua patria il reverendissimo signor don Giacomo Cannella, parroco de' Santi Giovanni e Paolo in Venezia.

O patria, o suolo ben locato in erte
sotto benigno clima apriche piagge,
senti costui che sí soave tragge
e l'alme erranti al buon cammin converte.
Vedil ringentilir con mani esperte
le piú nemiche al ciel piante selvagge,
e con sue voci sí faconde e sagge
tutte infiorar le vie di grazia aperte.
Certo tal copia di celesti accenti,
divino parlator, prese a le fonti
sacre di Paolo, oracol de le genti.
Certo in lui parla quel gran Dio che pronti
portan su l'ale ossequiose i venti,
e fa sotto al suo piè curvarsi i monti.

CXXXVI

AL CONTE MANIAGO

per dottorato.

Sí, lo vedrai. Piú che l'euganeo serto,
onore un tempo del Liceo vetusto,
or mal voluto e mal concesso arbusto
di cui quasi ogni crin va ricoperto;
piú che l'ingegno tuo vivace e sperto,
piú che il tuo stil flessanime e robusto,
mel predice quel cor che apprezza il giusto,
che intende la pietá, che onora il merto.
Oh! de' prischi Maniaghi illustre figlio,
incominci da me tua nobil cura,
ecco tutto io m'affido al tuo consiglio.
Salvami i dritti che mi die' natura,
e di lagrime dolci asperso il ciglio,
la tua prima io sarò gloria ventura.

CXXXVII

A CLOE

Da la solinga camera tacente,
ove l'amico su le piume ingrate
mesto si lagna de la febbre ardente,
ti scrive l'amoroso ingenuo vate.
O bella Cloe, se fossi tu presente
tornerebbe la rosea sanitate:
ah! tu non sai qual vivido e possente
farmaco sian le tue pietose occhiate.
Va', corri almeno lá nel bosco ombroso,
ove al santo nipote di Latona
sorge il medico altare portentoso.
Offrigli di viole una corona,
e digli poi col labbro sospiroso:
— Salva l'amico e tutto mel ridona.

CXXXVIII

ESTREMO ADDIO CONIUGALE

— Assai per te giá vissi: ultimi sieno
questi teneri amplessi, o mio consorte;
il cielo a te pur doni animo forte:
ne l'amaro distacco io vengo meno.
Ma quel che chiudo non maturo in seno,
per me ben degno di beata sorte,
da l'aperto mio sen dopo mia morte
fa' che respiri pronta vita almeno. —
Cosí dicea l'invitta donna, e intanto
da l'egro fianco il figlio a cader venne,
soverchio peso al duolo ond'era oppressa.
Il quale, appena col lavacro santo
rigenerato, al ciel drizzò le penne;
e liet'allora lo seguí pur essa.

CXXXIX

RISPOSTA A FILLE

Tu mi chiedi quant'è che noi ci amiamo,
Fille: di te non so, di me tu il sai,
e sai che per contar gli anni ch'io t'amo
s'incomincia dal dí ch'io ti mirai.
Ma che? Pari in amor, bella, non siamo:
ch'io te sempre amerò, tu me non mai;
né da me chiedi ciò ch'io da te bramo,
perch'io 'l tuo volto, e tu il mio cor non hai.
Vuoi saper quai sien ora i pensier miei?
Tanto amante e fedel ti sarò ognora,
quanto ingrata e crudele ognor mi sei.
Se chiedi poi per quanto tempo ancora
durerá l'amor mio, dir lo saprei
se l'uom del suo morir sapesse l'ora.

CXL

LA MASCHERINA

Per un quadro che rappresenta una maschera vestita da contadinella, dipinto dal Boscaratti e posseduto dal signor Francesco Parolini.

Scopriti il volto, o bella mascherina,
e non volermi far la ritrosetta:
mostrami quella guancia porporina
e quella vezzosissima bocchetta.
Tu sei la piú leggiadra forosetta
che si vegga dal piano a la collina.
Scopriti il volto, o bella mascheretta:
mostrami quella fronte alabastrina.
Ma tu non mi rispondi. Ah, furfantella!
io so d'onde proviene il tuo rigore.
Non vuoi scoprirti, essendo ancor zitella;
perché sai che il tuo dolce albergatore,
se ti vedesse in volto cosí bella,
ti parlerebbe subito d'amore.

CXLI

IL RICAMO

Co l'ago industre sopra bianca seta
pingevi, illustre sposa, un pargoletto:
vermiglio il labbro avea, la fronte lieta,
l'occhio vivace, il sen d'avorio schietto.
Fisso ne la bell'opra il guardo accheta
Pallade, e tra i sospiri ed il dispetto:
— Perché — dicea, — perché il destin divieta
che informi un'alma sí leggiadro aspetto? —
Amor che sempre ove sei tu s'asconde,
Amor che alberga nel tuo nero ciglio,
ai sospir de la dea cosí risponde:
— Cessi il dolor: vivrá fanciul sí vago;
di quel che avrá la sposa amabil figlio,
questa che ammiri sí, quest'è l'immago.

CXLII

Dopo la morte inaspettata d'Irene, di cui visita la patria, rivolge i suoi affetti a Maria.

Lucide collinette, ombre selvagge,
dopo sí lungo corso a voi mi rendo.
Qui vidi il fior de le donzelle sagge,
e qui le brevi rime andai tessendo (1).
Oh quante in rivedervi, amate piagge,
quante ne la memoria idee raccendo!
Ivi soggiorna Irene, ivi mi tragge
una certa pietá che non intendo.
Ma qual tomba ederosa offresi al guardo?
e che note son quelle? « Irene è polve:
spargi il sasso di lacrime e di nardo ».
O sasso! o vista!... Ah! se l'etá dissolve
tutto, ove gir? Quantunque il dí sia tardo,
vonne a Maria ch'ogni tardanza assolve.

CXLIII

A MARIA VERGINE

Madre, ne la vicina ora di morte,
giacché del viver mio resta sí poco,
vieni al mio letticciuol: te sola invoco,
né spero altronde la virtú del forte.
Qualora io penso che fugaci e corte
m'avviano le giornate in altro loco,
e che di tenue cera al lume fioco
vedrò l'orror de la mia dubbia sorte;
tanto io m'attristo e tanto mi scompiglio,
che, freddo il viso e di paura bianco,
gravami uscir d'un infelice esiglio.
Vientene, o Madre, né obliare unquanco
che se tuo dritto è la pietá d'un figlio,
suo dritto è quello di morirti al fianco.

---

(1) Cioè le *Anacreontiche ad Irene*.

CXLIV

ALLA VERGINE

Madre, che fia di me? L'aria si oscura
e sul monte vicino il lampo guizza.
Vedrò la spica non ancor matura
lungo il campetto mio dispersa e vizza?
Giá tutte ardon le falde e a la pianura
giá precipita il nembo e qua s'indrizza.
Oh, senti che tonar! Da la paura
il sangue mi si gela e il crin si rizza.
Sorgi, o gran Madre; a te la voce innalzo:
distorna il nembo e frangi la sua rabbia
incontro ai sassi di deserto balzo.
Se il necessario pane avvien ch'io m'abbia,
daronne a l'orfanello ed a lo scalzo,
e parrammi di darlo a le tue labbia.

CXLV

PER LA FESTA DELLA VISITAZIONE

Cessa, o Vergine, il bue, cessano i rastri,
e al tuo peregrinar festeggia il mondo:
s'orna la villanella il capo biondo
e non perdona a fiordalisi, a nastri.
Oggi videro i balzi e gli oleastri
mover con teco il benedetto pondo;
oggi di cento sfere al suon giocondo
sotto i piedi, o Maria, ti danzan gli astri.
Ah! se giunge lassú tenera prece,
non mi negar quel carme (1) a cui sí lieta
oggi d'Ebròn la selva eco giá fece.
Vieni, vieni a ridirlo, o mansueta;
e s'Ebròn (2) spergiurò, lascia che in vece
di quell'aure nefande io lo ripeta.

---

(1) Il *Magnificat*.

(2) Ebròn, cittá dell'antica Palestina, oggi di rito ottomano.

CXLVI

Accenna la stagione in cui suole cantare le lodi di Maria
e la ricompensa che ne trae.

Mordi pur quanto vuoi, crudo gennaio;
dal tepido abituro io no, non esco,
e fra i volumi che mi stan sul desco
raddoppierò, se fia mestieri, il saio.
O felici que' giorni in cui mi sdraio
soavemente a un zeffiretto fresco,
e si veston di fior mandorlo e pesco
e fassi il praticello erboso e gaio!
Allora io canto la gran Madre, e parmi
vederla alzarsi dal beato scanno
e scender frettolosa ad ascoltarmi.
So che una dolce illusion mi fanno
speranza e amore; e pur de' nostri carmi
gradita ricompensa è quell'inganno.

CXLVII

TENERI AFFETTI A MARIA

Io t'amo, e il giuro per que' tuoi sí begli
di tortora idumea purissim'occhi,
i quai mi stan dinanzi, o che si svegli
o che ne l'onda esperia il sol trabocchi.
Oh! fossi un angel tuo, fossi un di quegli
che co l'ondoso manto inombri e tocchi,
o destini a velare i tuoi capegli
lucidi piú che de la lana i fiocchi (1).
Perché mi lasci in queste abbiette parti,
ove ognor ti sacrai l'alma e l'ingegno,
né il tuo bel paradiso a me comparti?
Ché se rompi i miei lacci e teco io vegno,
vedrai quant'amo e quanto al grande amarti
era giusta mercé d'amore il regno.

---

(1) « *Capilli tui sicut greges caprarum* », ecc. *Canticus canticorum*.

CXLVIII

AL CONSIGLIERE GIUSEPPE BOMBARDINI

suo carissimo amico.

Quand'io piú non sarò, quando la cruda
nuova ti giunga che l'amico è spento,
su le rapide corri ale del vento,
né l'ambascia t'arresti e mi deluda.
Corri e intuona, o Giuseppe, in su la nuda
spoglia silenziosa il tuo lamento,
poi guidala al vigneto, u' spesso io tento (1)
i bei fasti materni, e lá si chiuda.
Lá del suo vate e di conforto priva
pende la cetra, e invita ogni racemo
a plorar su l'addio che mi partiva.
E mentre il ciel si schiude e l'aure io premo,
battine i fili e manda a la gran diva
in quel resto di suon l'uffizio estremo.

---

(1) Questo ed i precedenti cinque sonetti furono composti sotto a una pergola nella villetta dell'autore.

II

ANACREONTICHE - CANZONETTE - ODI

«... *pudor est miscendus amori*».
OVIDII *Heroides*, IV, 9.

I

ANACREONTICHE AD IRENE

I

Cinto le bionde chiome
de la materna rosa,
su l'alba rugiadosa
venne il fanciullo Amor;
e co la dolce bocca
mi disse in aria lieta:
— Che fai, gentil poeta,
d' Irene lodator?
Questa nevosa penna
di cigno immacolato
sul desco fortunato
io lascio in dono a te.
Serbala ognor geloso,
e scriverai d'amore.
Non cede il suo candore
che a quel de la tua fé.

II

Il cagnolin vezzoso
de la vezzosa amica
entro la selva antica
scherzando si perdé.
Ha bianco pel sottile,
ha roseo nastro al collo:
chi 'l vide, chi trovollo
insegnimi dov'è.
Ah! non vorrei che in mano
de le napee giugnesse (1):
se lo ravvisan esse,
è fatto prigionier.
Odiano Irene a gara
le ninfe boscherecce.
Quel viso e quelle trecce
son due gran colpe inver!

III

Zitto. La bella Irene
schiude le labbra al canto.
Zitto. Non osi intanto
moversi fronda o fior.
Tacete su quegli olmi,
o passere inquiete:
taci, o Silvan: tacete,
fistule dei pastor.
Ecco, l'ondoso Brenta
fassi tranquillo e crespo:
ecco, s'infiora il cespo;
ecco, s'inerba il pian.
No, che follie non sono
i raddolciti pardi;
no, che non son bugiardi
i muri del Teban.

(1) Ninfe delle selve e delle valli.

IV

In solitaria stanza
langue per doglia atroce:
il labbro è senza voce,
senza respiro il sen.
Come in deserta aiuola
che di rugiade è priva,
sotto a la vampa estiva
molle narciso svien.
Io da l'affanno oppresso
corro per vie rimote,
e grido in suon che puote
le rupi intenerir:
— Salvate, o dèi pietosi,
quella beltá celeste:
voi forse non sapreste
un'altra Irene ordir.

V

Lucido vaso io mando
pien di odorifer'acque,
che spremere mi piacque
da cento e cento fior.
Non ricusarle, o bella,
secondo il tuo costume:
piú di qualsiasi nume
è permaloso Amor.
Doman ne l'antro cheto,
quando s'inalba il monte,
aspergine la fronte
e il seno virginal:
quel sen che nutre un core
di pudicizia armato,
ma tenero, ma grato,
ma fido, ma leal.

VI

Stamane per vederti,
o bella Irene mia,
la consueta via
mi piacque di calcar.
Io raddoppiava il corso
a le veloci piante,
e il tuo gentil sembiante
sperava contemplar.
Ma non rispose ai voti
fortuna amica e destra:
la solita finestra
negommi il tuo splendor.
Perché vedendo l'ore
al mio cammin prefisse,
perché non te lo disse
quel cattivel d'Amor?

VII

Guarda che bianca luna!
guarda che notte azzurra!
Un'aura non sussurra,
non tremola uno stel.
L'usignuoletto solo
va da la siepe a l'orno,
e sospirando intorno
chiama la sua fedel.
Ella che il sente appena,
giá vien di fronda in fronda,
e par che gli risponda:
— Non piangere, son qui. —
Che dolci affetti, o Irene,
che gemiti son questi!
Ah! mai tu non sapesti
rispondermi cosí.

VIII

— Siedi — mi disse Amore, —
siedi fra questi mirti:
gran cosa io son per dirti,
e sederommi io pur.
Da la fatica il lasso
mio corpicciuol trasuda:
ho vinto la piú cruda
di quante mai vi fur.
Scagliai tre dardi invano
d'acciaio rilucente;
ma il quarto finalmente
nel core la investí.
Sappi, Filen, ch'io t'amo,
che i tuoi sospiri ascolto... —
Qui diemmi un bacio in volto,
sorrise e disparí.

IX

Se vedi che germoglia
ne' piú silvestri dumi
al foco de' tuoi lumi
o rosa o gelsomin;
se un dolce zeffiretto
ad incontrar ti viene,
e gode, o bella Irene,
di sventolarti il crin;
se rinverdisce un'erba
lungo il sentiero, e chiede
dal tuo leggiadro piede
un'orma sola in don;
sappi, vezzosa ninfa,
che per virtú d'Amore,
quel zeffiro, quel fiore
e quella erbetta io son.

X

Non t'accostare a l'urna
che il cener mio rinserra:
questa pietosa terra
è sacra al mio dolor.
Odio gli affanni tuoi,
ricuso i tuoi giacinti:
che giovano agli estinti
due lacrime o due fior?
Empia! Dovevi allora
porgermi un fil d'aita,
quando traea la vita
ne l'ansia e nei sospir.
A che d'inutil pianto
assordi la foresta?
Rispetta un'ombra mesta
e lasciala dormir.

XI

Seppi che al dubbio lume
de le cadenti stelle
uscisti con le agnelle
dal sonnacchioso ovil.
Seppi che a mezzo il giorno,
stesa su l'erbe folte,
cantasti quattro volte:
« Io ti saluto, o april ».
Seppi che Alceo ti diede
un mazzolin di fiori,
dicendoti: — Licori
mel chiese e non lo avrá. —
Seppi... ma dir vorresti:
— Chi t'ha sí bene istrutto? —
Amor che vede tutto,
Amor che tutto sa.

XII

Vegliai la notte intera
su le noiose piume,
fin che il diurno lume
io giunsi a riveder.
Eran le membra tutte
da la stanchezza offese,
e un sonno alfin le prese,
ma torbido e leggier.
Per doppia febbre ardente
il tuo poeta or langue:
una m'entrò nel sangue,
l'altra nel cor m'entrò.
Tu brameresti estinto
il foco de le vene;
ma l'altro foco, o Irene,
lo brami estinto? Ah, no!

XIII

Ascolta, o infida, un sogno
de la trascorsa notte.
Parevami le grotte
d'Alfesibeo mirar:
d'Alfesibeo che, quando
alza la verga bruna,
fa pallida la luna,
fa tempestoso il mar.
— Padre — io gridai, — nel fianco
ho una puntura acerba;
con qualche magica erba
sanami, per pietá. —
Rise il buon vecchio e disse:
— Fuggi colei che adori:
erbe per te migliori
Alfesibeo non ha.

XIV

Ecco di Gnido il tempio:
vieni e t'accosta a l'ara.
Un' incertezza amara
è peggio del morir.
Tu che sí spesso dici
gran fedeltá serbarmi,
giura su questi marmi,
giura di non mentir.
Ma guarda ben che il loco
ai giuramenti è sacro;
che questo è il simulacro
d' un nume punitor.
Ah! guarda che se il core
al labbro non risponde,
l'aria, la terra e l'onde
vendicheranno Amor.

XV

Dischiusa è la finestra,
e il sol co' raggi lieti
indora le pareti
del sacro camerin.
Me lo predisse il core,
e il core non inganna:
la bella mia tiranna
è risanata alfin.
Partí l'acuta febbre,
e il pianto del mio ciglio
rimosse ogni periglio,
e i giusti dèi placò.
Volean punir quell'alma
sí barbara e indiscreta;
ma al pianto d'un poeta
resistere chi può?

XVI

Irene, siedi a l'ombra
di questo ameno faggio,
e copriti dal raggio
de l'infocato sol.
Ogni agnellino intanto
pascolerá tranquillo
la menta ed il serpillo,
di cui verdeggia il suol.
Ma leva da la fronte
il cappellin di paglia...
Chi mai, chi mai t'agguaglia
in grazia ed in beltá?
Gitta il cappel su l'erbe
e lasciati vedere...
Pupille cosí nere
lo stesso Amor non ha.

XVII

O platano felice
ch'io stesso un dí piantai,
bello fra quanti mai
levano il capo al ciel;
come sí presto, dimmi,
le folte braccia hai stese,
né l'ira mai ti offese
di turbine crudel?
Quel nome che t'impressi
ne la corteccia verde,
lungi da te disperde
il nembo struggitor.
Anch'io lo porto in seno
scritto per man d'Amore;
ma sento nel mio core
fremere il nembo ognor.

XVIII

I primi fior son questi
del maggio che ritorna:
prendili, e te ne adorna,
ninfa gentile, il sen.
Io sempre a' dèi del bosco
li offriva in primavera,
ma Irene allor non era
l'idolo di Filen.
No, non temer che i fauni,
privi del dono usato,
con brutto ceffo irato
ti facciano terror.
Io so che il bosco è pieno
d' insidiosi numi,
ma so che ne' tuoi lumi
abita un dio maggior.

XIX

Pace: su questo altare
una colomba uccido,
ardo l'incenso e grido:
— Pace, cortese Amor.
Pace: la bella Irene
è sorda al nostro pianto.
Cessi, deh! cessi alquanto
l'indebito rigor.
Tu mi ponesti ai labbri
il calice dorato,
ma freddo e avvelenato,
ma incauto il sorso fu.
Tergimi il seno, o Amore,
col tuo celeste mele:
disdice esser crudele
a un fanciullin qual tu.

XX

Aveva due canestri
di fiori variopinti:
qua ceruli giacinti,
lá bianchi gelsomin;
e con sottile ingegno
un serto ella tessea
piú vago, o Citerea,
di quello del tuo crin.
Io nel gentil lavoro
gli occhi tenendo fissi:
— O avventurato! — dissi —
chi meritar lo può?
Ella sorrise e tacque
sol per lasciarmi incerto;
indi, finito il serto:
— Prendilo, è tuo — gridò.

XXI

Ecco ritorna il mese
diletto a Citerea,
che suscita e ricrea
la valle, il monte, il pian.
Qual casta verginella,
rosseggia fra l'erbetta
la vaga mammoletta,
e sbuccia il tulipan.
Di coccole vermiglie
il pruno si riveste,
e spiran le foreste
vita, freschezza, odor.
Tutto germoglia al tempo
de la stagion novella,
ma nel tuo seno, o bella,
no, non germoglia amor.

XXII

La vidi (o che portento!
o che fulgor celeste!)
in azzurrina veste
che l'ago ricamò,
più fresca d'una rosa,
più monda d'una perla,
e tale che al vederla
Ciprigna mi sembrò.
Parlommi e le parole
avrei scolpite in mente,
ma tramortii repente,
né mi sostenne Amor.
O auretta, che le udisti,
fur dolci o furo ingrate?
Se fosser dolci state,
le sentirei nel cor.

XXIII

Io non invidio i fiori
al molle Anacreonte:
rosa piú gaia in fronte
egli non ebbe un dí.
Questa non è del campo
ignobile fatica:
la nostra dolce amica
di propria man l'ordí.
Nel sacro, o bionda Irene,
amatunteo giardino,
sul fortunato spino
vista l'egual non fu.
A rosa cosí bella
cedano l'altre rose,
fuor che le due vezzose
che ne le guancie hai tu.

XXIV

Pur t'afferrai nel collo,
o satiro protervo,
e questo asciutto nervo
saprammi vendicar.
Tu del giardino ombroso,
saltando per le aiuole,
guastarmi le viole?
tu l'uve mie spiccar?
Sappi che Irene gode
cogliere or fiori or grappi;
sappi ch'io l'amo, e sappi
che gliei serbava in don.
Eh! ti discolpi invano
con voce tremolante:
le furie d'un amante
placabili non son.

XXV

I carmi lusinghieri
Fille a richieder viene,
ma i carmi son d'Irene
e Fille non li avrá.
Io posso darle un vago
cestin che ordii l'altr'ieri,
ma i carmi lusinghieri
nol posso, e Amor lo sa.
Fille ne preghi Aminta,
verde garzon trilustre,
che la sambuca industre
fa spesso risuonar.
Ei dona i versi pronti
a chi gli sta dintorno;
ma s'avvicina il giorno
che li saprá negar.

XXVI

La terza notte è questa
che il sonno, o Dio! mi lascia;
che da l'interna ambascia
non posso respirar.
L'imago di due sguardi
infidi e menzogneri
sui placidi origlieri
mi viene a funestar.
So che pietá verace
sente del mio dolore
chiunque nutre in core
sensi d'umanitá.
Ma se pietá non sente
la bella e cruda Irene,
che giova a le mie pene
tutta l'altrui pietá?

XXVII

Irene, è giá finita
la storia degli amori:
quegli occhi traditori
m'ingannano, lo so.
Credevi forse, o bella,
schernire a lungo un vate?
La lingua de le occhiate
Amore m'insegnò.
Non dir che in van mi lagno,
non dir che son bugiardo:
conosco nel tuo sguardo
i moti del tuo cor.
Qual barbaro destino
mi pose in tanti guai?
Ah, non avessi mai,
mai conosciuto amor!

XXVIII

Lascia che questo labbro,
o Irene mia, lo dica:
— T'amo, vezzosa amica,
quanto si possa amar.
Amo quegli occhi ardenti,
che sono il mio periglio
e che a un girar di ciglio
mi fanno palpitar.
Amo quell'alma ornata
di natural candore,
ove soggiorna amore
e tenerezza e fé.
Amo quel pronto ingegno,
amo quel brio vivace,
e m'innamora e piace
qualunque cosa in te.

XXIX

Spesso a narrare intesi
che il vedovo poeta
la tigre immansueta
ed il leon placò;
e spesso udii che il suono
de l'anfionia cetra
pietra congiunse a pietra
e Tebe edificò.
Ma le crudeli belve
e gl'insensati marmi,
come sentian de' carmi
l'altissima virtú,
se Irene al canto mio,
benché pietoso e dolce,
il suo rigor non molce
e *indurasi vie piú?*

XXX

Da l'invocato sonno
ebbi conforto e pace;
la fantasia vivace
ripiglia il suo tenor.
Chi l'ore piú funeste
mi ritornò serene?
Lo deggio, o bella Irene,
lo deggio al tuo splendor.
Tu in vaga mascheretta
sedendomi dappresso,
tu fosti, lo confesso,
il nume sanator.
Come potesti, o bella,
piegare i sordi fati?
Ah, questi son gli usati
miracoli d'amor!

XXXI

Fingi, vezzosa Irene,
fingi sdegnarti un poco;
ma guarda ben che il gioco
sia breve e passeggier.
So che si sdegna Amore
per naturale istinto:
m'addestrerò col finto
a sostenere il ver.
Giá turbasi quel ciglio,
sparisce quel sorriso,
e fugge a l'improvviso
bellezza e gioventú...
No, no, crudele Irene,
il gioco non mi piace;
presto ritorna in pace,
né ti sdegnar mai piú.

XXXII

Zitto! Que' due labbrucci
che vagliono un tesoro,
finissimo lavoro
de l'acidalia man,
veggoli un tratto aprirsi
in armonia celeste:
ecco, di gioia agreste
ridono i colli e il pian.
L'aura non move fronda,
l'erbe si fan piú verdi...
O Amore, oh quanto perdi
a non ferire un cor!
Se quella rosea bocca
fosse ai sospiri avvezza,
chi mai con piú dolcezza
si lagneria d'Amor?

XXXIII

Tacete, o versi miei,
né piú risuoni il bosco:
voi siete, io lo conosco,
inutili per me.
Di penetrar ne l'alme
il cielo a voi non diede,
e quinci la mia fede
aspetta invan mercé.
Sarebbe a' miei sospiri
quel cor men duro e schivo,
se voi sapeste al vivo
esprimerli e ridir...
Ah! ch'io rampogno a torto
le inefficaci rime:
si sente e non si esprime
la forza d'un sospir.

XXXIV

Dice talun ch'io sono
piú instabile del mare,
che presto, o luci care,
io v'abbandonerò.
Ah! fin che il ciel mi serbi
tra queste valli amene,
il tuo poeta, o Irene,
e il tuo pastor sarò.
E se la parca avara
troncasse i giorni miei,
l'Eliso io lascerei
per rivederti ancor.
Ombra fedele e grata,
io lascerei l'Eliso,
e nel tuo dolce viso
lo troverei miglior.

XXXV

Stavano sotto a un faggio
Irene ed Amarille,
mentre piovea scintille
il caldo mezzodí.
— Amo — diceva Irene —
un pallidetto viso,
che certo da l'Anfriso
e non dal Brenta uscí.
Amo Fileno, il dolce
cantor de' vezzi miei:
amolo, e non saprei
chiedere al ciel di piú.
L'amo perché quel core
d'esser fedele ha il vanto:
l'amo perché quel canto
rispetta la virtú.

XXXVI

Clori mi disse un giorno:
— Non è sí bella Irene,
e troppe lodi ottiene
dal suo fedel pastor.
— Che dici tu? — risposi
a la maligna Clori —
io non conosco amori,
né sono adulator. —
Ma dissi il falso, o Irene,
lo giuro a tutti i numi,
lo giuro per quei lumi
che valgono un tesor.
Io t'amo, e se non piaci
a Clori o ad Amarille,
piaci a le mie pupille
e piaci a questo cor.

XXXVII

O Dio, vezzosa Irene,
o Dio, che giorno è questo!
sí torbido e funesto
mai piú non vidi il sol.
Perfin la cetra istessa,
la cetra, io non so come,
oggi al tuo dolce nome
rispondere non vuol.
Ricusan le mie labbra
il solito alimento,
e mandano ogni accento
troncato dal dolor.
L'invidia mi persegue,
l'affanno mi confonde,
la cetra non risponde
e m'abbandona Amor.

XXXVIII

Giá la funesta in cielo
settima aurora or viene
dacché la bella Irene
partendo mi lasciò.
Ancor ne l'alma oppressa
tutta la doglia io sento
di quel fatal momento
in cui m'abbandonò.
Oh quanto volentieri
adesso rivedrei
quegli occhi tanto bei
che mi feriro il cor!
Amabili pupille,
serbatevi costanti:
nessun de' vostri amanti
m'agguaglia ne l'amor.

XXXIX

Vientene, o bionda Nice,
ne la capanna mia,
ma vieni in compagnia
del timido Filen.
Ho latte, ho dolci poma
raccolte in sul mattino,
ho un bianco cestellino
di fragolette pien.
Il latte del mio gregge
qualunque latte oscura:
è puro, com'è pura
l'alma che Irene ha in sen.
E i frutti che preparo
a Nice e al suo pastore,
imitan nel colore
le guancie del mio ben.

XL

Irene, vo' donarti
piacevole agnelletta
di cui la vezzosetta
Cloride s'invaghí.
La dolce mia germana
la ripulisce e terge,
poi nel ruscel la immerge
tre, quattro volte al dí.
Se tu la chiami a nome,
ecco che a te si appressa,
ed umile e dimessa
viene a lambirti il piè.
E se per sorte il volto
essa ti andrá baciando,
sappi che un tal comando
il donator le die'.

XLI

Sopra un crescente platano,
che alzava al ciel le chiome,
segnai l'amato nome
del caro mio tesor.
Poi sospirando dissi:
— Ah! ti difenda il cielo
dal fulmine, dal gelo,
dal turbin struggitor.
Sussurri a te d'intorno
l'auretta piú gentile,
sempre t'adorni aprile
del verdeggiante onor.
A l'ombra tua s'assida
il roseo dio di Gnido,
e formi in te il suo nido
il flebile cantor.

XLII

Con volto che mentisce
sesso, lignaggio, etade,
scorrea per le contrade
l'allegro baccanal.
Ed io fra chiuse mura
traeva il passo a stento,
quand'ecco un'aura io sento
di balsamo vital.
Tu in vaga mascheretta
sedendomi dappresso,
tu fosti, lo confesso,
il nume sanator.
Come potesti, o bella,
piegare i sordi fati?
Ah! questi son gli usati
miracoli d'amor.

II

ANACREONTICHE E CANZONETTE

DI VARIO ARGOMENTO

I

PER NOZZE

Così parla alla rosa il fiore detto volgarmente « amorini » (1).

Non far la superbetta
in quella piaggia aprica,
benché ciascun ti dica
regina d'ogni fior.
Io vado in questo istante
a la novella sposa:
oggi tu devi, o rosa,
cedermi il primo onor.
Non sai che Amore istesso,
nume tremendo, il vuole?
che da le verdi aiuole
egli spiccommi or or?
Non sai che gli son caro?
che il suo bel nome io porto?
Se questo, o rosa, è un torto,
lagnati con Amor.

---

(1) In una raccolta intitolata *Il mazzolino* toccò al poeta questo fiore per argomento.

II

PER NOZZE

ALLA SPOSA.

Tu che di Gnido al tempio (1)
spargi sí dolci lai,
cessa, deh, cessa omai,
Egle, di sospirar.
Se bella, se costante
arride a te la sorte,
che fai su quelle porte?
chi traggi a quell'altar?
Ah! tu di Fille o Nice
fingi il destin crudele,
e son le tue querele
un'eco di pietá.
Ma nel ritrarre al vivo
sí barbare vicende,
meglio il tuo core intende
la sua felicitá.

---

(1) La sposa era solita di cantare con molta grazia l'anacreontica che incomincia: « Ecco di Gnido il tempio ».

III

PER NOZZE

ALLA SPOSA.

D'ulivo e non di mirto
una gentil ghirlanda (1)
in questo giorno manda
al tuo bel crine Amor.
Tutto di mirti pieno
è l'acidalio clivo;
ma non ottien l'olivo
chi non ha pace in cor.
Dal sugo che dipinge
la morbida foglietta,
conosci tu, Lisetta,
il ceppo nutritor?
— S'io lo conosco? È quello,
è quello — dir ti sento —
che il genitore attento
bagna del suo sudor.

(1) Il padre della sposa scrisse un egregio trattato sulla coltivazione degli olivi.

IV

AD UN GIOVINE CHE SI ADDOTTORA

Per quelle egregie tempre
che a pochi il ciel donò,
t'amai qual figlio sempre
e sempre t'amerò.
Pronto e sagace ingegno,
schietto e modesto cor
ti fan, piú ch'altri, degno
del glorioso allòr.
Su, tronchisi ogni inciampo:
metti al corsiero il fren,
e vola come un lampo
del genitore in sen.
Non vedi con che ciglio
l'estremo addio ti do?
Sempre t'amai qual figlio
e sempre t'amerò.

V

IN NOME D'UN CHIMICO AD UNO SPOSO

Dai solitari poggi
del tacito Angaran,
che al nome tuo quest'oggi
eco facendo van;
dai poggi, ov' io tranquillo
colgo l'erbetta e il fior,
e poscia li distillo
in medicina ai cor;
acciò che duri sempre
la tua felicitá,
né cangi mai di tempre
cangiandosi l'etá;
ti mando ben racchiuso
un certo mio liquor,
in cui la rara ho infuso
stabilitá d'amor.

VI

Per nozze — Alla sposa.

Le rose che mi diede
Anacreonte in dono,
o languide giá sono
o prossime a languir.
Dal tempo che le strugge
io non salvai che questa,
e a la tua bionda testa
oggi la voglio offrir.
Via, prendila, e ne adorna
le chiome in qualche parte,
o adattala con arte
sul gaio cappellin.
E ti sovvenga ognora
che un fior di greco lido
vince in bellezza e in grido
la perla ed il rubin.

VII

A Lorenzo Doni ch'eccitò l'autore a scrivere per grandi nozze.

Lorenzo, il tempo avaro
mi sterminò le aiuole:
che val se ancora il sole
splende sul mio giardin?
È inutile a que' cespi
giá da l'etá riarsi,
è inutile il bagnarsi
col pianto del mattin.
Ah! se per gli almi sposi
ti nego eletti fiori,
se gli anni usurpatori
comandano al voler;
trovami, o Doni, l'arte
di rivocare i lustri,
e mammole e ligustri
chiedimi a tuo piacer.

VIII

PER LE NOZZE MATTEAZZI-REMONDINI

Perché da l'arte, o amici,
chiedere un fior lontano (1),
oggi che veste il piano
la pompa del giardin?
Mirate di che fiori
il praticel si smalta!
rosa, viola e calta,
narciso e gelsomin.
Ma passerá, voi dite,
l'april siccome un lampo,
né Fille avrá dal campo
il dono mattutin.
Ah! che l'onor dei fiori
non le sará mai tolto:
Fillide avralli in volto,
se non li avrá sul crin.

---

(1) I due compari dell'anello erano incerti se si dovessero presentare alla sposa i fiori nuziali in seta di lavoro parigino, o pure i fiori piú scelti della stagione.

IX

PER LE NOZZE REMONDINI-ANTIPPA

Anacreontica indirizzata alla sposa dal dottor Pietro Agostinelli.

Io per costume antico
soglio di fresche rose
le giovinette spose,
o Nina, inghirlandar.
Ma la stagion dei fiori,
ma il dolce tempo è scorso,
e de le brine al morso
nudo ogni stelo appar.
Bacche di verde ulivo
nudrito in questi Elisi,
e grappoli recisi
d'ottobre a la metà,
sian tuo compenso. Il dono
è pien di lieti augúri:
svolgerne i sensi oscuri
l'arpa iessea potrá (1).

(1) « *Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuae. Filii tui sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae* ». *Psalm.*, 127.

X

Nel solenne ingresso di don Pasquale Gasparini all'arcipretato di Lonigo.
Anacreontica in nome di Giambattista Cántele.

Dal patrio suol movendo
per abbracciare il figlio (1),
spesso a Lonigo il ciglio
volsi nel mio cammin.
Verona a Marte cara (2),
a Temi e a cento dèi,
era de' passi miei
il solito confin.
Chi detto avria, Lonigo,
che tu saresti un giorno
lo stabile soggiorno
de l'altra mia metá?
Visiterò costante
le floride tue piagge.
Oh! dove mai non tragge
il sangue e l'amistá?

---

(1) Il figlio del dedicante, il coltissimo signor Rocco Cántele, fu educato nel liceo-convitto di quella illustre cittá.

(2) Il comando militare italiano ed il senato.

XI

IN MORTE DI ADELAIDE TREVISAN

Su l'ottantesim'anno
con dubbio e lento passo
movo, o Adelaide, al sasso
che chiude il tuo bel fral.
Mel segna una scolpita
angelica sembianza,
mel segna la fragranza
d'un giglio virginal.

O nata al pianto, o cara (1),
ad onorarti io vegno;
ma il non sopito ingegno
e il facil carme ov'è?
Amor che i lagni miei,
che i miei desiri intende,
subito l'aer fende
e reca un don per te.

Ecco in vasel gemmato
le stille che bagnaro
nel tuo disastro amaro
il ciglio al genitor.
Prendile in man da forte
né scolorare il viso,
e tienle in paradiso
sempre vicine al cor.

---

(1) Fu assai lunga e martoriante la malattia che trasse a morte questa virtuosissima fanciulla.

XII

Nelle nozze Fabris-Cántele.

Vestito di rose
giá move l'aprile,
Annetta gentile,
t'allegra e fa' cor.
In giorno si lieto
qual cura ti punge?
non vedi da lunge
Imene ed Amor?
I dolci parenti
e l'ombra de' cari
domestici lari
ti spiace lasciar.
Ma tutto racquisti
nel pronubo anello:
compenso piú bello
è vano il cercar.

XIII

Agli egregi e fortunati sposi Milan, in nome di Antonietta Bianchi.

Sono i voti a' giorni nostri
menzogneri complimenti;
sono frasi, sono accenti
che non partono dal cor.
Si fan sol per interesse,
si ripetono per gioco,
ed han tutti presso a poco
il medesimo color.
Ma ben d'indole diversa
sono, o sposi, i voti miei,
nel pregarvi dagli dèi
pace, gioia e sanitá.
Amo il vero e son nipote
di colui che il primo vanto
tolse a Fidia (1), e giunse a tanto
col seguir la veritá.

---

(1) Canova.

XIV

NELLE AVVENTUROSE NOZZE REMONDINI-BASEGGIO (1)

CANZONETTA.

Se innocente tortorella
resta priva del compagno,
si dispera e mette un lagno
che fa i boschi impietosir.
Se colombo innamorato
perde, oimè, la fida amica,
svien sul ramo e par che dica:
— Quanto è crudo il mio martir! —

Ma la doglia che li opprime
va cessando a poco a poco:
ride aprile e tutto il loco
sugge il riso de l'april.
Giá la tortora e il colombo
si fa gaio e l'ali scote,
e prorompe in altre note
che d'affanno vedovil.

Vola ognun dal pioppo a l'olmo,
tresca ognuno a' rai del sole,
e il desio di nuova prole
giá li torna a consolar...
Ah! ne' due che per vaghezza
scelsi lá tra i verdi chiostri,
io son giunto i casi vostri,
Mopso e Fille, a disegnar.

(1) I nobili ed egregi sposi son vedovi ambidue.

XV

ALTRE RIME AD IRENE

1

A la gentile Irene,
sempre vezzosa e lieta,
manda il fedel poeta
e gioia e sanitá.
Lontan dal bel sembiante
ei vive ognora in pene:
deh, gli conservi Irene
eguale fedeltá!

2

Ti mando per l'amico
un fuggitivo addio:
compie l'amico mio
i debiti d'amor.
Quanto sarei felice
se dire a te potessi
con questi labbri istessi
le pene del mio cor!

XVI

SCHERZO POETICO

Più rara è Nice
de la fenice;
Egle somiglia
l'alba vermiglia;
Fillide pare
la dea del mare,
e par Licori
la dea dei fiori.

Ma quegli occhietti
fulminosetti,
che in fronte tiene
la bella Irene,
piaccionmi tanto,
vagliono quanto
tutte le dive
di queste rive.

XVII

ODE ANACREONTICA

in ringraziamento de' suoi lodati pampini.

Dunque la bella Irene
serbasi fida e umana?
dunque, benché lontana,
ricordasi di me?
La saporita pasta
che di gustar fui degno,
è un infallibil pegno
di cortesia, di fé.

Questo mio labbro, ch'era
amareggiato e grave,
da cibo piú soave
tócco giammai non fu.
Io non invidio certo
a la superna mensa
quel nettar che dispensa
la dea di gioventú.

Se per virtú de' sacri
armoniosi carmi
potessi trasformarmi
in rapido augellin,
tosto lasciar vorrei
questo inamabil suolo,
e dispiegando il volo
scendere a lei vicin.

Dirle vorrei pian piano
co l'amoroso rostro:
— O bella Irene, il vostro
poeta m'inviò.
Del prezioso dono
ringrazia quei due neri
occhietti lusinghieri
per cui s'innamorò.

ANACREONTICHE A DORI

XVIII

A DORI CHE PRENDE LE ACQUE DI RECOARO.

Or che Galen dischiude
l'acque peonie a Dori,
o faretrati Amori,
venitela a mirar.
Essa fra i bianchi lini
de l'odoroso letto
nel guardo e ne l'aspetto
Venere istessa par.

Uno di voi sbattendo
l'agili penne intorno,
cerchi temprare il giorno
e l'acque rinfrescar (1);
e un altro le rinversi
in lucido cristallo,
e al labbro di corallo
le vada a presentar.

Alcuni, mentre Dori
prende la tazza e beve,
godano lieve lieve
il braccio sostentar;
chi al nume d'Epidauro
le violette appresti,
chi gli consacri i resti
del nappo salutar.

---

(1) Dori prendea le acque assai lontano dalla fonte, e però non era inutile questo cortese officio degli Amori.

Volino gli altri intanto
per le marmoree scale,
guidando ognun che sale
al dolce limitar;
  e vadano spiando
da la socchiusa porta
quanti la ninfa accorta
sappia ne' lacci attrar.

XIX

A DORI

che prendendo le acque di Recoaro andò al passeggio e fu sorpresa dal vento.

Dunque costei non bada
al medico divieto
e Zeffiro inquieto
ad affrontar sen va?
Punite, o biondi Amori,
l'orgoglio di costei:
punite un rischio in lei
fatale a la beltá.

Togliete a quelle guancie
il bel color di rose:
non siano piú vezzose
o il siano la metá.
Togliete a quelle membra,
che Doride non cura,
i pregi di natura,
le grazie de l'etá.

Ma forse un venticello
ardito e repentino
in mezzo del cammino
sorpresa, o Dio! l'avrá.
Forse dal monte venne
Zeffiro a l'improvviso,
per contemplar quel viso
che paragon non ha.

O Zeffiro scortese,
vanne, e *la bella Clori* (1)
de' tuoi sí lunghi amori
non abbia mai pietá.
Vanne a l'eolie grotte,
o spiritello infido,
guai se lo sa Cupido,
se Venere lo sa!

---

(1) Ninfa amata da Zeffiro.

XX

A DORI RISANATA DOPO LE ACQUE

Su l'ara d'Esculapio
recate, o pastorelle,
due vaghe tortorelle
eguali nel candor.
Io voglio offrirle al nume
sui mattutini albori,
or che risorge Dori
bella siccome un fior.

Pieno di luce nuova
l'occhietto cilestrino,
giá medita il destino
del piú ritroso cor.
Giá torna in quella faccia
serena e lusinghiera
l'ilaritá primiera
e la magia d'Amor.

Io stesso, cinto il crine
di pallidi amaranti,
dirò prosteso avanti
al dio benefattor:
— Grazie, o figliuol d'Apollo
ch'odii le afflitte piume,
grazie, pietoso nume
de' mali sgombrator.

Se Dori tu salvasti,
deh! fa' che in quel bel seno
giammai non venga meno
l'infuso tuo vigor.
Lieta e felice ognora
viva la ninfa mia,
e lungamente sia
l'idolo dei pastor.

XXI

PER NOZZE

ALLA SPOSA.

Dimmi, sei tu la figlia
de la vezzosa Dori (1),
che agl'innocenti amori
le corde mi temprò?
per cui su queste chiome,
che giá si fèr nevose,
i mirti con le rose
Apolline intrecciò?

Quella tu sei: mel dice
l'aria del viso onesto;
mel dice il passo, il gesto,
il guardo, il favellar.
Ma piú mel dice il core,
che pien di un dolce affetto
sprigionasi dal petto
e nel sembiante appar.

Che vagliono due labbri
tinti di grana pura?
due guancie in cui natura
cento perigli ordí?
La femminil bellezza
a dileguarsi è pronta:
ogni magia tramonta
col tramontar del dí.

---

(1) Le anacreontiche dirette a Dori allorché prendeva le acque di Recoaro furono le prime dall'autore composte.

O gemma de le spose,
onor di questi liti,
che de la madre imiti
le grazie e le virtú;
stringi d'un laccio d'oro
il tuo gentil consorte,
ma stringilo sí forte
da non disciorsen piú.

Io, se al diurno lume
non mi rapisce il fato
pria che ti scherzi a lato
un vispo fanciullin,
verrò coi sacri doni
dal monte d'Elicona,
e l'ultima corona
ti metterò sul crin.

XXII
A DORI, PER LE NOZZE DI SUO FIGLIO

Se dal tuo dolce sguardo
mosser le dolci note
ai fili non ignote
del cembalo vocal (1),
come negarti, o Dori,
gli ultimi versi? ah, come?
Sempre fu vile il nome
d'ingrato e di sleal.

Col fianco seminudo
e co le ariste in pugno
vien l'aspettato giugno
gran nozze a celebrar;
e avvolto ne la pompa
de le materne bende,
ecco Imeneo discende,
Imene, Imene appar.

A quella casta luce
il vorticoso Brenta
si spiana, si rallenta
e fassi cristallin.
Suona di plausi il lido,
e gli usignuoli arguti (2)
mandano i lor saluti
a l'ospite divin.

O Dori! o madre! alfine
la vinse il tuo consiglio:
giá s'incammina il figlio
a l'ara nuzial.
E in nobil portamento
chi mai gli sta dallato?
Nice che amico il fato
ebbe nel suo natal;

(1) Le prime anacreontiche composte dall'autore furono quelle dirette a Dori, le quali si credettero opportune agli usi della musica.

(2) Vorrebbesi qui alludere agl'illustri poeti Barbieri e Bombardini, che celebrarono queste nozze.

Nice che mostra in viso
le tempere de l'alma,
che sembra un mare in calma,
che appena appena è mar;
Nice che sa di schiette
grazie e virtudi ornarsi;
Nice che i crini sparsi (1)
giá torna a inanellar.

Ah! dove son que' fiori
ch'io raccoglieva in Ida?
perché la cetra fida
oggi è restia? perché?
Solean de' nostri doni
ir lieti e sposi e spose;
ma i cantici e le rose
oggi non fan per me.

Giá de la vita io sento
spegnersi, o Dori, il foco,
e ti sarò fra poco
oggetto di pietá.
Ma il serto che mi ordisti
di sempre verde foglia
a la gelata spoglia
superstite vivrá.

No, non morranno, ovunque
la cortesia si estima,
una pudica rima,
un innocente amor;
e su la muta pietra
che chiuderammi in pace,
dirá ciascun: — Qui giace
di Doríde il cantor.

(1) La sposa era vedova.

XXIII

Trovandosi alle fonti d'Abano la principessa Amalia allora viceregina d'Italia per ottenere la guarigione della mano sinistra.

Leggiadre villanelle
de le aponesi terme,
ove le membra inferme
trovan ristoro ognor;
ove in secreta stanza
donna regal si chiude,
tentando la virtude
del limo sanator;

se di mirarla in fronte
nobil desio vi punge,
né vietasi da lunge
le dive contemplar;
recatevi modeste
in cima a quel poggetto:
piú bella nel rispetto
la fedeltá traspar.

Vedrete, o ninfe, in lei
ogni prodigio accolto:
Ebe le infiora il volto
di rosea gioventú.
Ciprigna dielle i vezzi
e Pallade i costumi:
la fero i santi numi,
né far potean di piú.

Or che si tuffa il sole
ne la marittim'onda,
or che tra fronda e fronda
sospira il venticel;
voi, ninfe, la vedrete
uscir del bel soggiorno,
e rallegrare intorno
l'aria, la terra, il ciel.

Chi sa che quella mano,
il cui vigor si è desto,
con amoroso gesto
non vi richiami al pian?
Chi sa che per mercede
stampar non siavi dato
un bacio fortunato
su quella istessa man?

XXIV

ALLA ORNATISSIMA SIGNORA ELISABETTA PAROLINI

mandandole una satira composta da un poeta veneziano egregiamente in quel dialetto, e che era molto ritroso a concederla.

Placati, o Elisa bella,
torna serena e lieta:
fu docile il poeta,
fu blando e cortigian;
quegli che in patria lingua
tutti gli orecchi molce,
e fa parer men dolce
il numero toscan.

Ei del ventoso Pindo
odia le acute spalle,
e ne la bassa valle
soffermasi a cantar.
Non chiede il verde alloro,
concesso in dono a pochi:
fra i satiri e fra i giochi
gli piace conversar.

Un giorno che de l'Adria
io lo adocchiai nel fòro,
lá dove il tempio d'oro
eretto a Marco sta:
— Fermati, o vate — io dissi, —
fermati, e non negarmi
que' tuoi recenti carmi
in segno d'amistá.

Sai tu chi li sospira?
sai chi li attende? Elisa.
Padre di urbane risa
è il lepido tuo stil.
Ma se destar la gioia
godi co' versi tuoi,
destarla affé non puoi
su labbro piú gentil.

Dal punto ch'io la vidi,
e ne restai conquiso,
ella spirommi in viso
un'aura di favor.
Quante del suo bel core
grazie mi stanno intorno!
Fu questo istesso giorno (1)
di grazie apportator.

Sul desco ov'io le argute
corde preparo al suono,
risplende il sacro dono
e par che dica a me:
— Di sua memoria ancora
Elisa ti fa degno;
guardami: io sono un pegno
de la sua bella fé. —

Un lustro intero, o amico,
io vissi a lei congiunto,
e un lustro intero appunto
mi parve un giorno sol.
Un lustro è giá ch'io vivo
in sen de l'onde amare (2),
e un lustro, o Dio! mi pare
un secolo di duol.

Al lume di quegli occhi
patetici e modesti,
che affetto sentiresti,
che tremito nel cor!
Essa i leggiadri ingegni
uffiziosa accoglie,
e le ospitali soglie
sparge di larghi fior.

---

(1) L'autore aveva ricevuto in dono da lei un bellissimo calamaio di porcellana.
(2) L'autore abitava allora in Venezia.

Essa de' studi amante,
non di ricamo o fuso,
spesse fiate ha in uso
i carmi tuoi ridir.
Dunque perché resisti?
Cedi a la mia preghiera:
invan da te si spera
deludermi e fuggir. —

Dissi; e il gentil poeta,
che l'alma avea già tócca,
con un sorriso in bocca
gridò: — Vincesti alfin.
Prendi i gelosi carmi,
che agli occhi altrui nascondo,
e d'esser sí facondo
ringrazia il tuo destin. —

Placati, o Elisa bella,
torna serena e lieta:
fu docile il poeta,
fu blando e cortigian;
quegli che in patria lingua
tutti gli orecchi molce,
e fa parer men dolce
il numero toscan.

Deh, senti. Allor che maggio
rieda tranquillo e chiaro,
e non ti sia discaro
volgere a l'Adria il piè,
fa' che l'amico vate
veggati un solo istante,
e nel tuo bel sembiante
trovi la sua mercé.

XXV

AD UNA DAMA

perché dalla villa si renda alla cittá.

Biancheggia il piano e il monte
di gelide pruine:
ritorna, o bella, alfine,
ritorna a la cittá.
Non vedi la campagna
che frondi e fiori perde?
Ciò ch'era ameno e verde,
tutto squallor si fa.

Sempre mi stan dinanzi
quelle serene luci,
che furon le mie duci
nel bel cammin d'onor.
O luci, in cui si vede
gelosamente scritto
de l'amicizia il dritto
e il dritto del pudor!

Quando verrá dal mare
la fortunata aurora,
che a la natia dimora
ti riconduca alfin;
mandarti io voglio incontro
cento festosi carmi,
voglio a tre giri ornarmi
d'ellere nuove il crin.

Natura, è ver, negommi
sembiante lusinghiero;
de la bellezza, è vero,
il pregio non mi die'.
Ma diemmi in vece un'alma,
a cui non sono ignoti
i piú soavi moti
di cortesia, di fé.

Ma diemmi questa cetra,
tua gioia e mio trastullo,
che irroro di Tibullo
al dolce lagrimar:
cetra, per cui nel seno
di fredda e ignobil urna
polvere taciturna
giá non dovrai restar.

Piegati dunque, o bella,
a l'amoroso invito:
ti chiama il patrio lito
in seno a l'amistá.
Non vedi la campagna
che frondi e fiori perde?
Ciò ch'era ameno e verde,
tutto squallor si fa.

XXVI

LE FORCELLE

Questo argomento toccò in sorte all'autore l'anno 1785 in una raccolta nuziale che aveva per titolo *La toletta*. Il fatto poi che si descrive ne' seguenti versi accadde in Venezia l'anno 1781 nella persona della signora residente d'Inghilterra. È superfluo il dire che allora erano in uso le forcelle ed i ricci.

Segui, o leggiadra sposa,
le leggi del capriccio,
e un vagabondo riccio
sia dolce pena a te;
ma la ricurva spilla
al tuo bel crin si neghi.
Metilde ti dispieghi
l' ncognito perché.

Avea Metilde in fronte
due luci mansuete,
che la piú fina rete
sapeano ai cori ordir;
avea d'illustri amici
stuolo cortese e denso,
che il vespertino incenso
venivale ad offrir.

Giá su l'estivo cielo
regna nembosa notte,
e da l'eolie grotte
scatenasi Aquilon;
giá si conturba il mare
in disusata foggia,
e grandinosa pioggia
cade fra il lampo e il tuon.

Metilde in aurea stanza
l'ora traea felici,
ove gli usati amici
raccolto aveano il piè:

e mille gían tessendo
piacevoli discorsi
fra i delicati sorsi
de l'arabo caffè.

Formano il crocchio eletto
quanti, o Vinegia, chiudi
ne l'ospiti paludi
estranei cittadin.
Ivi l'udire è bello
in placide contese
garrir col serio inglese
l'allegro parigin.

Questi del gioco amante
ritirasi in disparte,
e da le infide carte
aspetta fedeltá;
quegli ricrea le ciglia
su i garruli foglietti,
e ai chiusi gabinetti
indovinando sta.

Frattanto la notturna
procella si raddoppia:
ardon le nubi e scoppia
un fulmine dal ciel,
che de la sacra stanza
fendendo il tetto d'oro,
precipita sonoro
fra il pallido drappel.

Co la trisulca lingua
corse a lambir le mura,
e tutto d'un' impura
fuliggine segnò;
poi rapido volando
sul crine de la bella,
per le crinite anella
si avvolse e le snodò.

L'elettrica materia
sentissi dagli aguzzi
reconditi ferruzzi
su quelle chiome attrar:
ma paga di rapire
le insidiose spille,
commise a le faville
quel crine rispettar.

Giá si dilegua il vampo
del fulmine innocente,
e la stordita gente
risvegliasi e fa cor:
apre le ciglia e vede
coi crini a l'aria sparsi
Metilde, che destarsi
non può dal suo terror.

Cosí la donna antica
sul tripode sacrato,
quando l'oscuro fato
piaceale interrogar,
a l'alito maligno
de la sulfurea Dite
le chiome inorridite
soleva in fronte alzar.

Udisti, Aglae? Ti serva
l'esempio non mendace.
Ah! resta, o bella, in pace,
e sgombra ogni timor.
Il cielo a te prepara
sol ilari vicende,
e Imene ti difende
e ti protegge Amor.

XXVII

PER NOZZE

Parla Imeneo alla sorella della sposa.

No, non bagnar le stanze
di lagrima furtiva
oggi che ad altra riva
torce Nerina il piè.
Convien che per seguirmi
ti lasci in abbandono;
ma un dio pietoso io sono,
fidati pur di me.

Dopo i sofferti affanni,
dopo l' indugio amaro,
al suo bel cor preparo
la debita mercé.
Ecco di paffie rose
io stesso la incorono;
un dio pietoso io sono,
fidati pur di me.

Quegli che vedi, o Nice,
de la germana a lato,
è un cavalier bennato,
pieno d'amore e fé;
e giá tra le sue braccia
la chiudo e la imprigiono:
un dio pietoso io sono,
fidati pur di me.

Ei su pomposo cocchio
volge con essa in fretta
al Mella che lo aspetta,
e che il natal gli die'.
Sin qua di mille « viva »
udrai l'allegro suono;
un dio pietoso io sono,
fidati pur di me.

Ma in queste soglie istesse
porrò di nuovo il piede,
e co le accese tede
presenterommi a te.
Oh, qual leggiadro sposo
recar ti voglio in dono!
un dio pietoso io sono,
fidati pur di me.

Dunque raccendi, o cara,
le grazie del sembiante,
e pensa a quell'istante
che assai lontan non è.
Se credi ch'io m'inganni,
non meriti perdono;
un dio pietoso io sono,
fidati pur di me.

XXVIII

Per la vestizione della contessa Anna Maria Roberti
in nome della nobile signora Francesca Negri Miazzi.

So che a tornar gli affetti
ne la perduta calma
oggi non basta a l'alma
l'usata sua virtú.
Ma tergi alfine il pianto,
o Laura, o mio sostegno (1),
e su l'amato pegno
deh! non t'affligger piú.

Esce dal mondo infido
la tenera donzella
e in solitaria cella
nasconde il suo candor.
Qual timida colomba
che visto il suo periglio
involasi a l'artiglio
del nibbio predator.

A le materne cure
deve i costumi egregi,
piú che a natura i pregi
d'insolita beltá.
Fra i vezzi de le mode
volubili e leggiadre,
non educasti, o madre,
la sua ridente etá.

Ah non turbar, ti prego,
col lagrimoso aspetto
il sacrifizio eletto;
cara, non sospirar.
E se la figlia or manca
rivolgi a me le ciglia,
che qual novella figlia
ben io saprotti amar.

---

(1) La contessa Laura Roberti, nata Zuccato, madre della candidata.

XXIX

SULLO STESSO ARGOMENTO

Perché sen vola rapida
come da l'arco freccia,
indi consegna ai zeffiri
la mal recisa treccia?
Perché degli occhi fulgidi,
perché nasconde il lampo,
nati a conquider l'anime
ne l'amoroso campo?
Bella è costei qual fosforo
annunziator del giorno,
mentre gli eoi crepuscoli
van rosseggiando intorno.
Bella è costei qual fingere
suole pittor leggiadro
le Grazie oppur le Veneri
ne lo spirante quadro.
A le maniere candide,
a la beltá del viso,
io certo, e non ingannomi,
la scopro e la ravviso.
Figlia è di lei che venero
per cortesia, per senno,
fra quante piú magnanime
le stelle al secol dienno.
Figlia è di lui che guardami
con amorosa faccia,
e non isdegna accogliermi
fra le paterne braccia.
Dal lieto Angarán sannolo
le verdeggianti rive,
care ai frondosi pampini
e a le feconde olive.

Fra le accoglienze tenere
de l'ospital soggiorno,
qui ne l'autun pomifero
passo la notte e il giorno.
Qui la donzella assidersi
tra suoi germani io vidi,
che a l'amor mio rispondono
sempre cortesi e fidi.
Piú che la guancia florida,
piú che il ridente vezzo,
io di quell'alme ingenue
l'aureo costume apprezzo.
Spargi di fresco nettare,
spargi di fior celesti,
sant'amistá, quel vincolo
che di tua man tessesti.
Oh i dí giocondi e placidi
che qui tra i fiori e l'erba
solea condur lietissima
la giovinetta acerba!
Io nel mirar le tremule
pupille sue serene,
giurato avrei che al talamo
la riserbava Imene.
Meco voi pur credestelo,
amanti genitori,
ed un segreto giubilo
vi serpeggiò ne' cuori.
Le stelle piú benefiche
sangue pregiato diervi;
i grani a voi traboccano
negli opulenti acervi;
cento, che Italia or educa,
garzon vezzosi e prodi,
richiesto avrian solleciti
de la donzella i nodi.
Ma per caduco e fragile
amor costei non nacque:
vedete come rapida
corre la cerva a l'acque.

Egle (1), che fai? Risvegliati
dal lungo tuo riposo:
lascia le selve arcadiche
e il Mènalo frondoso.
Quella pur sei, che al vetere
lazio sermone istesso
sentir facesti i numeri
de l'italo Permesso (2).
Quella pur sei, che a l'emule
tre ninfe de la Senna (3)
le grazie non invidii
de l'attica lor penna.
A quel gran zio rivolgiti (4),
che Italia tutta ammira
e per facondia insolita
e per eburnea lira.
Nel sacro ardor poetico
che in petto ad ambo serpe,
egli rassembra Apolline,
tu la divina Euterpe.
Per voi le glorie dénnosi
in Elicon far note
de la sorella amabile,
de la gentil nipote.
Io d'insoavi numeri,
gioco de l'aure sorde,
spezzo a l'ingrata cetera
le disadatte corde.

---

(1) La contessa Roberti Franco, fra gli arcadi Egle Euganea.

(2) Alludesi all'elegantissima sua traduzione dell'*Affrica* del Petrarca.

(3) Qui vuolsi intendere la Sevigné, la Maintenon e la Pompadour. E noto il recente libro delle *Lettere familiari* di questa egregia e valorosa dama.

(4) Il celebre ex-gesuita conte abate Giovan Battista Roberti.

XXX

PER LA PROFESSIONE DELLA MEDESIMA

che prende il nome di donna Maria Caterina, in nome di Francesca Negri-Miazzi.

Oh! in amistá dolcissima
congiunta a l'alma mia,
deh per pietade ascoltami,
se m'ami ancor qual pria.
Ove ne voli a perdere
l'etá gioconda e fresca?
l'etá che il guardo cupido
dei giovinetti adesca?
Ferma un istante, o semplice,
ferma un istante, e poi
ne l'antro irrevocabile
nasconditi, se vuoi.
Odi sul monte ombrifero
con lagrimose ciglia
inconsolabil gemere
del duce ebreo la figlia (1).
Oimè, ne l'ombre tacite
de la foresta verde,
come s'affanna a piangere
la libertá che perde!
Qual giuramento barbaro
la invola agl'imenei?
No, che le faci pronube
non arderan per lei.
Ogni speranza inutile
Austro nel mar sommerga,
e le apprestate coltrici
fiero aquilon disperga.
E tu d'amare lagrime
neppur contristi il viso,
anzi tranquilla e placida
sciogli dal labbro un riso?

---

(1) La figlia di Iefte destinata al ministero sacro.

E tu con ciglia intrepide
fra il sacerdote e l'ara
offri spontanea vittima
la libertá sí cara?
Senza che ferreo vincolo
il piè t'annodi e stringa,
non puoi contenta vivere,
viver non puoi solinga?
Il solitario passero
ama l'orror piú fosco,
benché disciolto e libero
possa fuggir dal bosco.
Ferma un istante, o semplice,
ferma un istante, e poi
ne l'antro irrevocabile
nasconditi, se vuoi.
Ma di soavi aromati
chi sparge l'aure intorno?
e chi l'incendio tempera
de l'infocato giorno?
Spuntan viole e anèmoni
su l'arido cammino;
ah che lo sposo viensene
dal mistico giardino!
Ei qual saetta rapido
ad incontrarla move,
e fresca ambrosia e nettare
in mezzo al cor le piove.
Ella nel sen beatifico
sviene d'amore assorta:
oh noi tre volte semplici!
oh lei tre volte accorta!

XXXI

SULLO STESSO ARGOMENTO

In nome di Giulio Golini ad Egle Euganea sorella della candidata pastorella arcade.

Giá sviene il primo albore,
giá torna il sol novello,
e un fresco venticello
comincia a susurrar.
Non ultimo pastore
io son d'Arcadia vostra,
e la menalia chiostra
ho fatto risuonar.
Bell'Egle, ascendi meco
la placida collina:
a l'aura mattutina
è dolce il passeggiar.
Ivi da un lieto speco
esce muscosa fonte,
dove potrai la fronte
sudata ristorar.
Non lungi un ampio bosco
di lauri al ciel frondeggia,
intorno a cui la greggia
non osa pascolar.
E lá dov'è piú fosco
sorge quel lauro istesso
di cui mi soglio spesso
verdi corone far.
Io sul mattin nascente
con amorosa freccia
la vergine corteccia
non volli mai segnar;
e mi pregò sovente,
ma invan la bionda Iole,
quantunque appena il sole
vanti bellezza par.

Mentre del casto alloro
sedendo a l'ombra amena,
la dilicata avena
ti piacerá destar;
io con la punta d'oro
vo' la corteccia bella
a l'alma tua sorella
devoto consecrar.
Queste parole istesse
nel tronco incider bramo:
— Non sia chi fronda o ramo
ardiscami toccar.
Dacché Nerina elesse
viver tra chiuse soglie,
io serbo le mie foglie,
al tempio ed a l'altar. —
Allor vedrai festosi
lá correre i pastori,
e di silvestri fiori
il tronco inghirlandar:
e fuor degli antri ombrosi
uscir i fauni pronti,
e le caprigne fronti
innanzi a lui curvar.

XXXII

ODE

per la recuperata salute del nobìl uomo Ferdinando Toderini illustre poeta.

Oh come mai s'intorbida
quella pupilla vivida!
come la guancia morbida
diviene asciutta e livida!
Io di Fernando al risico
gelo per téma subita,
e il consultato fisico
pensa, ripensa e dubita.
Ei presso al vacuo talamo
sta con pietosa indagine,
e invano il dotto calamo
verga salúbri pagine.
Licor non v'ha sí nobile,
non erba o sasso o polvere,
che sappian quell'immobile
febbre crudel risòlvere.
Al duro affanno, al tremito
de la consorte pallida
risponde, oimè, col gemito
la famigliuola squallida.
Sul suolo intanto giacciono
le corde d'oro armoniche,
e Grazie e Muse tacciono
disperse e malinconiche.
Quali per lui si udirono
inni, che alati e rapidi
corsero Italia e girono
fino a l'erculee lapidi!
Cantò l'eterno fulmine (1),
che con orrendi sibili
squarcia il petroso culmine
de l'alpi inaccessibili.

---

(1) Qui e in séguito si accennano vari componimenti del dottissimo cavaliere sull'ira divina, sul diluvio universale, in lode dell'autore di questi versi, in lode della villa, ecc. ed alcune bellissime satire.

E il mar che d'acque gravido
sormonta i gioghi atlantici;
e il buon Noè che impavido
spreme dal seno i cantici.
Me volle pur di lucida
onda castalia aspergere,
né temerò la sucida
che mi volea sommergere.
Talora sparse a l'etera
un suon piú basso e facile,
cangiando l'aurea cetera
ne la sampogna gracile.
Per lui tra sassi frangere
s'udiro i fonti ceruli:
per lui s'udiron piangere
gli usignoletti queruli.
A' carmi suoi restarono
i pastorelli attoniti:
a' carmi suoi stillarono
mèle perfin gli aconiti.
Talora amò di pungere
Lidia che al terso specolo
siede le carni ad ungere
vizze per troppo secolo.
Punse gli Adon ch'esultano
fra i lini e i merli batavi,
e a la modesta insultano
frugalitá degli atavi.
Punse l'innumerevole
schiera che in Pindo gracida,
e d'armonia stucchevole
la sacra rupe infracida.
Ahi come tutto è labile!
Freddo silenzio e ruggine
del vate deplorabile
or copre la testuggine.
Dunque negate al misero
saran le forze pristine?
dunque gl'iddii permisero
che il suo morir contristine?

Da colpo sí terribile
il ciel pietoso guardine,
né strida l'inflessibile
porta sul negro cardine.
Divinitá pacifica,
tenero nume aonio,
tu l'erba piú vivifica
cerca nel suol peonio.
Segua felice a splendere
di tante doti il cumulo:
no, che non deve scendere
pari valor nel tumulo.
No, no... Ma quai fiammeggiano
astri nel ciel sí nubilo?
quai voci intorno echeggiano
d'inesplicabil giubilo?
— Fernando — i lidi suonano —
non fia che resti esanime:
i numi lo ridonano
a le sensibil anime. —
Dunque fia vero? E sospite
degg'io Fernando credere?
al mio signore ed ospite
io potrò dunque riedere?
Il cor nel sen mi tremula...
il piè vacilla e arrestasi...
Questa è una gioia ch'emula
tutto il piacer d'un'estasi.
Quell'io che dal rammarico
sentiami l'alma svellere,
or di letizia carico
vo' coronarmi d'ellere.
Ah! mentre salvo e intrepido
lo abbraccio e risalutolo,
favelli il pianto tepido,
se il labbro resta mutolo.
Deh! poi che gli alti Superi
i nostri voti accolsero,
tutti que' don ricuperi,
che i morbi rei gli tolsero.

Non osin piú le indomite
febbri co gli occhi maceri
destargli in seno un fomite
che lo depredi e laceri.
Lo ricominci a pascere
sodo vigor nestoreo,
e cento volte nascere
ei vegga il crine arboreo.
Io mando un grido altissimo:
— Tu che le sfere domini,
a lieto fin tardissimo
serba il miglior degli uomini.

XXXIII

Maritandosi la sorella del nobil uomo Marco Magno
Dialogo tra Amore e il poeta.

AMORE

Che misto di odori
per l'aria si spande!
che foglie! che fiori!
che belle ghirlande!

POETA

Sui gioghi men erti (1)
li vado cogliendo,
poi fonne dei serti
e al muro li appendo.

AMORE

Sí vaghe giunchiglie
e rose sí molli
non sembrano figlie
dei tessali colli?

POETA

Se al capo ne brami,
se in pugno ne vuoi,
raddoppia i legami
tra' figli d'eroi.

AMORE

La bionda sorella
di Marco annodai:
per opra sí bella
ghirlande non hai?

POETA

Deponi quell'arco
e staccane due;
annoda poi Marco,
e l'altre son tue.

---

(1) Con questi « gioghi men erti » vorrebbe l'autore esprimere la tenuitá del suo stile.

XXXIV

IL LAMENTO PASTORALE — PER MONACA

IDILLIO

Da la cheta onda eritrea
stava il giorno per uscir,
in cui Fillide volea
se medesma al tempio offrir.

Rassembrava afflitta e mesta
ogni siepe, ogni arboscel,
e gemea per la foresta
un pietoso venticel.

Non belavano le agnelle
di rimpetto ai nuovi albor,
e le amiche pastorelle
eran piene di dolor.

Sotto l'alte ombrose chiome
di quell'acero montan,
ove Fille il suo bel nome
disegnò di propria man;

in sul rompere de l'alba
giunse Eurilla a tardo piè;
quinci Clori e quinci Idalba
sospirose, ahi, tutte e tre.

Non sapeano i loro occhietti
dispiccarsi dal terren:
nel tumulto degli affetti
chi le regge o le sostien?

Ma giá l'alba in ciel dispare,
giá comincia il nuovo dí.
Guarda Eurilla verso il mare,
e prorompe alfin cosí:

— Ecco Febo che al sembiante
per tristezza un vel si fa.
Io ti perdo in questo istante,
o dolcissima metá.

Cara Fille, ah, perché mai
queste selve abbandonar?
cara Fillide, ove vai
senza speme di tornar?

Vive sol fra chiuse mura
la virtú tranquilla appien?
se ne' boschi è mal secura,
perché nacque ai boschi in sen?

Credi: è vana ogni difesa
soggiornando fra i pastor.
Chi può mai recarti offesa?
una pianta, un'erba, un fior?

Eri tu la gioia nostra,
cara Fille: or piú nol se'.
Questa verde eletta chiostra
rallegravasi per te.

Ti fioriva in seno un giglio
di fragranza non mortal:
ti splendea fra ciglio e ciglio
la modestia virginal.

Ma i begli atti e il guardo schivo
dove, o Fillide, sen gîr?
Come lampo fuggitivo
appariro e disparîr!

Te perdendo io chieggo aita
ed invoco la ragion.
La ragione, o Dio! t'imita
col lasciarmi in abbandon.

Quanto duolo affligge e preme
il tuo caro genitor!
Senza te, sua dolce speme,
è un prodigio se non muor.

Chi dal fascio lo solleva
de le cure e de l'etá?
— La mia Fillide — ei diceva —
queste ciglia chiuderá;

poscia in aria taciturna
ed in bruno gonnellin
verrá a spargermi su l'urna
qualche fresco gelsomin. —

Ahi! lo veggio, benché lasso,
benché molle di sudor,
affrettare il tardo passo
e chiamarti a nome ognor.

Ei s'aggira e si confonde;
da la selva al prato va:
chiama Fille, e non risponde
fuor che un antro per pietá.

Pastorelle sventurate,
mie compagne nel dolor,
secondatemi e stracciate
ogni nastro ed ogni fior.

Ricopritevi la fronte
d'atro panno vedovil.
Pianga il rio, si lagni il monte
e querelisi l'ovil.

E tu, Fillide, che a l'erta
di Sionne or volgi il piè,
non recando per offerta
bianco agnel, ma bianca fé;

se l'immagine ti resti
de le selve in mezzo al cor,
di' sovente: — O lochi agresti,
v'amai sempre e v'amo ancor. —

Vivi in pace, e questo giorno
consecrato a l'amistá,
ne l'acerbo suo ritorno
dolci pianti ognora avrá. —

Qui mettendo un gran sospiro
troncò Eurilla il favellar,
e due tortore si udiro
il lamento replicar.

XXXV

LA NUTRICE

A nobilissima dama.

Dunque è ver che d'un gentile
pargoletto andrai festosa,
quando il dittamo e la rosa
si vedranno rifiorir?
Mentre l'are io coronava
de la pronuba Lucina,
una voce repentina
mi scoperse l'avvenir.

Siedi intanto e a me rivolgi
quel tuo sguardo lusinghiero,
or che ignoto magistero
io ti vengo a dispiegar.
Siedi, o gemma de le spose,
Amarillide felice,
ed impara a qual nutrice
devi il figlio consegnar.

Quando il pigro ottavo mese
il suo corso ha giá varcato,
e il bel fianco affaticato
a sgravarsi è omai vicin;
per le selve circostanti
manda in traccia d'una bella
quadrilustre villanella
che nudrisca il tuo bambin.

Ecco, mirala. Giá spunta
in cerulea gonnelletta,
con un nastro che le assetta
variopinto grembial:
sí giuliva nel sembiante,
sí composta ne le membra,
che al vederla appunto sembra
l'innocenza pastoral.

Ah! quell'anima serena,
quel modesto e ingenuo ciglio
ben sapranno al caro figlio
puro latte apparecchiar.
Amarille, ti conforta;
mai non giunse affanno o cura
la meccanica struttura
di quegli organi a turbar.

Usa a pascersi del grano
che il festivo ottobre miete,
usa a spegnere la sete
entro l'acque del ruscel;
cibo pingue e delicato
raro o mai non le si appresti;
son migliori i cibi agresti:
erbe, poma, e latte e miel.

Guarda ben che non assorba
da le tazze orientali
i pungenti amari sali
del volatile caffè;
che infondendosi nel puro
tenue latte cristallino,
ogni fibra del bambino
a irritar bastevol è.

Non turbare il dolce aspetto,
non accenderti di foco,
se il fanciul vagisce un poco
o se prende a lagrimar;
ché quel tremolo vagito
il polmon rassoda intanto,
e ogni stilla di quel pianto
giova il cerebro a purgar.

Meglio torna a ciel sereno,
bella sposa, offrirgli il latte,
che tra l'aure rarefatte
de la stanza signoril.

Se piú vivo in su le mamme
un elastico aer prema,
forza è ben che il latte gema
vie piú facile e sottil.

Né temer che soffra danno
il vezzoso pargoletto,
se lo bacia un zeffiretto
che spirando intorno va.
Bacian l'aure mattutine
una rosa, una giunchiglia,
né si turba o si scompiglia
la lor gracile beltá.

Deh! rivolgiti ai pastori,
e vedrai su quelle irsute
brune carni alma salute
dispiegarsi e tondeggiar.
Sai perché? Perché il felice
che a la greggia o al campo nasce,
incomincia da le fasce
l'aure schiette a respirar.

Che se il verno procelloso
soffia crudo in ogni lato,
né consente un delicato
bambinello a l'aria espor,
stanza almeno lo racchiuda
ventilata in largo giro:
nuoce al sonno ed al respiro
la nebbiuzza dei vapor.

Quella man che dee fasciarlo
sia perita e sia guardinga;
lo avviluppi e non lo stringa,
ché sarebbe crudeltá.
Mesto allora il polmoncello
si dilata e s'apre a stento,
e il purissimo alimento
chilo impuro allor si fa.

La pietosa usanza antica
de le fasce io non condanno,
purché involgan senza affanno
il lattante prigionier;
che disciolto, aimè, potrebbe
farsi oltraggio al viso e al petto,
o agitando il picciol letto,
seminudo rimaner.

Ma la provvida nutrice
sempre il carcere non ami,
e sviluppi dai legami
la sua tenera metá.
Oh, qual giubilo improvviso
tosto avvien che lo sorprenda!
Guizza, ride e par che intenda
cosa sia la libertá.

Giunte l'ore destinate
a la nanna fanciullesca,
ella sieda e non le incresca
canticchiare un qualche amor.
L'uniforme cantilena
spirar suole un lento lento
uniforme movimento
negli spiriti e nel cor.

Quel Boaretti che sí spesso
ama bere al greco fonte,
e potrebbe Anacreonte
far tra noi ringiovanir;
su prepari a la nutrice
rime, o sposa, allegre e piane,
che di note rusticane
essa poi godrá vestir.

Giova il canto, ma non giova
l'onda spessa de la culla:
ben è ria chi si trastulla
volteggiando il fanciullin;

poiché il sangue risospinto
corre al cerebro geloso,
ed affretta impetuoso
ogni umore il suo cammin.

Stian le lucide finestre
di rimpetto ai negri occhietti,
onde entrambo li saetti
il vivifico balen:
ché se in quella e non in questa
pupilletta agisce il lume,
da la forza e dal costume
losco il figlio, oimè, divien.

Come poi la quarta luna
o la quinta il ciel rischiari,
fia che a metter si prepari
un aguzzo lattaiuol:
quindi s'agita improvviso
il tranquillo pargoletto,
e si cruccia sdegnosetto
fra la collera e fra il duol.

Bianco avorio, igneo corallo
di sembianze levigate
a le mani sprigionate
non si nieghi per pietá;
con cui l'umida gengiva
stropicciando lievemente,
al dentuccio impaziente
meglio il varco s'aprirá.

Fatto adulto e grandicello,
mutar cibo omai conviene:
ei sen duole e alquanto sviene
nel sembiante paffutel.
Ma la tenera nutrice
non si pieghi a quel lamento,
e ritorni al patrio armento
e ritorni al suo fedel.

Questi, o saggia e illustre sposa,
son gli studi di colei
che prescelsero gli dèi
al bambin, tuo dolce amor;
al bambin che andrá crescendo
vie piú gaio e fresco in viso,
se riabbia un tuo sorriso,
quando il giorno e spunta e muor.

Ché se un dolce interno affetto
— O Amarille — ti dicesse —
porgi, porgi le tue stesse
nivee poppe al figliuolin:
cedi, o bella, e avrai dal chiaro
Pindemonte in Elicona
la *medesima corona*
ch'ei tessé di Dori al crin (1).

---

(1) Alludesi ad una bellissima ode del cavalier Ippolito Pindemonte, da lui man data alla contessa Teodora Lisca, la quale allattava il proprio figlio.

XXXVI

Celebrando il suo primo sacrifizio il nobile signor don Andrea Agostinelli.
Al rispettabile genitore del candidato.

Quanto son dolci i palpiti
figli d'un vero amor!
quanto è soave il piangere,
mentre gioisce il cor!
Ben hai ragione, o tenero,
o illustre genitor,
se ti disciogli in lagrime
a l'ara del Signor.

Cerei votivi mandano
insolito splendor,
e fugge dai turiboli
lo sprigionato odor.
Andrea, che porta in faccia
de l'anima il candor,
offre l'augusta vittima,
prezzo de' nostri error.

Vedilo come struggesi
tutto di santo ardor!
vedilo, o Paolo, movere
il labbro intercessor!
Ei chiede al ciel che rendati
il pristino vigor,
e che tuoi giorni scorrano
lieti e felici ognor.

Ben hai ragione, o tenero,
o illustre genitor,
se ti disciogli in lagrime
a l'ara del Signor.
Quanto son dolci i palpiti,
figli d'un vero amor!
quanto è soave il piangere,
mentre gioisce il cor!

XXXVII

INNO ALLA PROVVIDENZA

Nel solenne ingresso di monsignor Antonio Golini, canonico arciprete di Bassano.

Chi ne l'immenso spazio
dei non concessi mondi
segna il cammino ai lucidi
pianeti vagabondi?
Chi mai le sfere altissime
e il basso pian governa?
Tu sei, tu sei quell'unica,
o Provvidenza eterna.
Tu accendi su le nuvole
la tremola saetta,
e poi la guidi a frangersi
di qualche monte in vetta.
Tu di profonde tenebre
l'umida notte infoschi:
tu dái le frondi agli alberi,
tu dái le fiere ai boschi.
Per te l'argenteo rivolo
col nutritivo umore
le tenui fibre abbevera
d'ogni erba e d'ogni fiore.
Per te l'industre rondine
vien da l'egizio lido,
spiegando i vanni memori
al consueto nido.
Ed or se d'alto giubilo
il mio Bassan festeggia,
se al buon Golino affidasi
la cittadina greggia;
chi fia che ciò non reputi
un'opra di tua mano?
chi fia che non glorifichi
il tuo voler sovrano?

XXXVIII

L'UOMO DI SUA NATURA INFELICE

Ond'è che il guardo estatico
languidamente aggiri,
e sul tuo labbro accoppiansi
le voci ed i sospiri?
Ond'è che al tenue sibilo
d'un zeffiro scherzante
ne l'ima valle acceleri
le timorose piante?
Perché tranquillo e placido
mi vuoi quaggiú — l'uom dice, —
se nacque il triste genere
ad essere infelice?
Fieri aquilon sospingono
per l'alto mar crudele
di questa vita il debile
mio legno a gonfie vele.
E degli angor moltiplici
fra il nembo e la tempesta,
il combattuto spirito
ondeggia e mai non resta.
Stuol di pallenti coliche
l'ange, l'opprime e snerva,
e de le febbri avventasi
la squallida caterva.
Ma piú fatale origine
il mio dolor nasconde:
oimè, quest'aure sannola,
sannola, oimè, quest'onde!
Dopo crucciosa nuvola
il sol di nuovo aggiorna,
ma fugge irreparabile
il tempo e non ritorna.
Troppo veloci accorrono
pallor, vecchiezza e gelo:
men da faretra scitica
rapido scocca il telo.

A sí funesta immagine
il mio pensier non regge:
o di miserie prodiga
inevitabil legge!
Tre volte felicissimo
quel vermicciuol beato,
cui d'un perenne esistere
volle arricchire il fato.
Se col pensier fantastico
di contemplarlo brami,
a l'opra inteso fingilo
dei rilucenti stami.
Ei sul tenace vimine
le fila or avviticchia,
e nel tessuto bozzolo
s'appiatta e si rannicchia.
Ivi depon sollecito
la spoglia irsuta e gialla,
e sbuca fuor del carcere
in tremola farfalla,
che adulta e semilacera
giá di perir non teme,
poiché vitale infondesi
nel propagato seme.
O legge inesorabile
di queste membra inferme,
che invidiar si deggiano
una farfalla, un verme!

XXXIX

Per la partenza dal reggimento di Bassano di Sua Eccellenza Zan Marco Barbaran e Giovanna Priuli Barbaran, in nome di Iacopo Ronzoni.

Quando le rughe affaldansi,
quando la chioma imbianca,
l'estro vivace e fervido
illanguidisce e manca.
Pur da l'antica polvere
dove sei lustri giacque,
l'abbandonata cetera
oggi ritor mi piacque.
È ver che ingrata e querula
vi sembrerá mia voce
usa ai singulti e ai gemiti
de la podagra atroce.
Ma quel desir che m'eccita
e mi riscalda il petto,
empia, signor magnanimo,
empia il natio difetto.
A le virtú moltiplici
che formanvi corona,
chi non vorrá concedere
i plausi d'Elicona?
Vosco Prudenza stassene,
che pigra accortamente
frena i consigli e l'impeto
de l'agitata mente.
Giustizia inesorabile
fedel vi siede allato,
che l'aureo dono offertole
guarda col ciglio irato.
Pietá sagace e tenera
nel vostro core alligna,
che a la miseria stendere
gode la man benigna.

Onor v'accende l'anima,
e al popolo vi addita
nepote non degenere
d'inclita serie avita.
Ah perché mai sul lucido
sentier che i mesi aduna,
sparí fugace e rapida
la sedicesma luna?
perché tacenti e squallide
fra la mestizia e il duolo
sol ne rimane il piangervi
e il desiarvi solo?

XL

Ad un giovane che richiedeva di essere creato accademico.
Canzonetta recitata in un'accademia.

Tu che del biondo Apolline
fatto novel seguace,
brami sul capo intessere
la fronda ognor vivace,
queste che il nume ispirami
serba veraci note:
mentir non osa, credilo,
d'Apollo un sacerdote.
Giá di soavi aromati
l'ara timbrea spargesti:
rette le vampe ascesero
a le magion celesti.
Cantâr fanciulli e vergini
tre volte il tuo bel nome.
Voce sonò: — Germoglino
i lauri a le sue chiome. —
Quattro giovenche tenere
il sacrifizio impose:
con le ghirlande apparvero
di mattutine rose.
La scure inevitabile
cadde fra il doppio corno.
Forse men bella d'Inaco
era la figlia un giorno.
Cento quel sangue bebbero
misteriose larve,
e su le offerte vittime
un'iride comparve.
Felice te! Calliope
or ti prepari un serto;
ad acquistarlo Urania
poscia t'aggiunga il merto.
Urania che pel margine
di Pimpla i versi alterna,
mente del cielo e regola
degli astri che governa.

Seco fia dolce avvolgerti
ove l'orror piú fosco
imbruna il matematico
siracusano tósco.
Né suol l'affetto spargere
di sconoscenza amara.
Dinne qual premio, o Boscovich,
Urania a te prepara.
D'un nuvoletto argenteo
l'amica dea s'avvolse,
a lui comparve e il roseo
labbro al parlar disciolse.
— Tu de la sorte indocile
non temerai le offese:
cura di te sollecita
il mio poter si prese.
Poiché ne l'urna gelida
composto avrai la salma,
e al fortunato Elisio
n'andrá contenta l'alma,
quella che al fianco pendeti
armoniosa cetra
collocherò tra i fulgidi
globi di lucid'etra.
Al paragone insolito
scintillerá men bella
e lieta men la tremola
del dí foriera stella.
Felice quei che al volgere
del tuo benefic'astro
nascer potrá! Rispettilo
ogni fatal disastro.
E su le rive italiche
tanto favor discenda
che al raggio tuo benefico
il voto alfin si appenda. —
Sparve la dea. Sonarono
voci di plauso intanto.
Maggior di se medesimo
anch'ei destossi al canto.

E con l'eburneo pettine
ferendo il legno aurato
dicea: — Chi piú rammentami
volgo, fortuna e fato? —
Tu sul gradito esempio
dunque a seguirla impara.
Non suol l'affetto spargere
di sconoscenza amara.
Odi: cortese e placida
la dea t'invita al nume.
Fuggi la gola: abbomina
l'insidiose piume.
E allor del biondo Apolline
fatto novel seguace,
potrai sul capo intessere
la fronda ognor vivace.

XLI

PER NOZZE

Parla un filarmonico allo sposo.

Quella non mai discorde
finissima armonia,
che unia le nostre corde,
che le nostr'alme unia,
oggi del suono ai modi
contempri i tuoi bei nodi.
Ché se al guizzar veloce
de l'arco e de le dita (1)
fugge improvvisa voce
di melodia sfornita,
regoli Amor ben tosto
il numero scomposto.

---

(1) Lo sposo era eccellente suonatore di violoncello.

XLII

PER NOZZE

Lá dove il piè declina
su l'ubertoso piano
dolcissima collina
non lungi al mio Bassano,
bella magion si affaccia
di Vito al tempio appresso,
che tutto serba in faccia
il Golin genio impresso.
Bianchissima parete
il verde suol contorna,
cui lungo stuol di liete
marmoree statue adorna.
Al destro lato siede
cultissimo giardino,
in cui spuntar si vede
l'arancio e il gelsomino.
Quivi natura ed arte
in gareggiar unite
offrono in ogni parte
immagini gradite.
Quivi de l'annue cure
signor gravato e stanco
fra tenere verdure
posi l'autunno il fianco.
E del recesso aprico
nel placido soggiorno
scorgi drappello amico
farti corona intorno.
Io pur su verdi zolle
teco talor mi assido,
che da l'etá piú molle
ti fui gradito e fido.
Anche il piú nobil fiore
de l'immortal Vinegia
di passar teco l'ore
giá non disdegna o spregia.

Né quei che su le vene
serbano il sangue altero
prossimo a Lui che tiene
il seggio alto di Piero (1).
Tu spesso a noi comparti
lautissimi conviti,
che miransi scomparti
dei cibi piú graditi.
Il Gatta e il Marzemino
in tazze si diffonde,
pari in sapor al vino
d'oltremarine sponde.
Di mille grazie intanto
condir solea la mensa
Virginia tua, che tanto
tue cure or ricompensa.
Era leggiadro il volto,
il tratto signorile,
leggiadro il crin disciolto,
dolce il parlar gentile;
e sol doleasi ognuno
di tante grazie e tante
non ritrovarsi alcuno
che degno fosse amante.
Essa per valle o prato
prendea gentil diletto
tracciare il fior piú grato
per farne adorno il petto.
Un dí tutta soletta
di gir colá s'appresta,
've ritonda selvetta
s'apre agli augelli infesta.
Rete sottil circonda
le verdi estreme piante,
la qual s'increspa in onda
d'ogni urto al primo istante;

---

(1) Clemente decimoterzo Rezzonico.

e i semplici augelletti
che giá provâr l'inganno,
in ferrea gabbia stretti
gli altri allettando or vanno.
Indi capanno sorge
di verdi foglie attorto,
d'onde i volanti scorge
l'uccellatore accorto.
Un fil sovente ei scuote,
fra cui gli augelli accolti
volando in larghe rote
sembrano errar disciolti.
Su quei l'alata schiera
ferma l'incauto volo,
e gittasi leggera
sul mal sicuro suolo.
Slanciansi allor randelli,
mettonsi fischi e grida;
e nel fuggir gli augelli
dán ne la rete infida.
Virginia il loco ascese
e co l'usate forme
ad ingannar attese
dei semplici le torme.
Librato in su le penne
a caso il nume arciero,
su la selvetta venne
a torcere il sentiero.
Essa che il volo scòrse
del tristarel Cupido,
tosto al randello accorse
e l'atterrí col grido.
Ratto su l'ali Amore
non lunge il vol rivolse,
e d'onde uscia 'l rumore
lo sguardo irato volse.
Vide gentil donzella
che a lui predar si appresta,
tanto leggiadra e bella
quanto pudica e onesta.

Indi inoltrarsi mira
per la riposta via
nobil garzon che spira
ardir e leggiadria.
Sul nervo allor raccoglie
l'impaziente cocca:
ver' la donzella scioglie
tal voce, e il dardo scocca:
— Tu che a predar venisti,
preda d'Amor sarai.
Il tuo desir compisti,
compiasi il nostro omai. —
Poscia d'un aureo strale
anche il garzone impiaga,
e a la primiera eguale
fa la seconda piaga.
I lumi a terra spinge
la coppia avventurata,
e di rossor dipinge
la guancia delicata.
Piú di predar non cura,
ché sente a poco a poco
d'un'amorosa arsura
crescere in seno il foco.
Lieto di tal vittoria
Amor vola ad Imene,
onde a compir sua gloria
si apprestin le catene.
Ed oggi i vanni ei spiega,
coppia gentil, su voi;
e le vostr'alme lega
co gli aurei nodi suoi.
Ne l'alto ciel frattanto
volar d'intorno s'ode
armonioso canto
misto d'augúri e lode.
E da la chioma bionda
la pronuba Giunone
i bianchi gigli sfronda
e il ciprio fior vi pone.

Sposi, menando in pace
l'ore tranquille e liete,
del vostro amor verace
i frutti omai cogliete.
Nasca per voi di figli
stuol, che ne' chiari pregi
a l'indole somigli
de' genitori egregi.

XLIII

Al capitano vicepodestá di Brescia Sua Eccellenza Iacopo da Riva stato giá capitano di mare (1).

Ninfe che in guardia avete
i salsi adriaci regni,
io veggo ben che liete
seguite i fausti legni,
che a vendicar vostr'onte
movon d'Algeri a fronte (2).

Ma perché mai sí preste
di qua di lá volate,
e in quelle parti e in queste
sollecite cercate
con disioso ciglio
or questo or quel naviglio?

Del degno erede forse (3)
de' vostri campion fidi,
che campion vostro corse
anch'egli tanti lidi,
del generoso Riva
la fama in voi si avviva?

So che di lui tuttora
serbate, o dèe, memoria,
che in fresca etate ancora
preso il cammin di gloria
per voi in duri affanni
giá spese il fior degli anni.

Parlasi ancor fra voi
com'ei cittadi e ville
co' saggi avvisi suoi
scampò da ree faville
a divorar giá preste
tetti, campi e foreste (4).

---

(1) La presente composizione fu recitata davanti a Sua Eccellenza il signor Giacomo da Riva capitano e vicepodestá di Brescia, correndo l'agosto del 1767 ed a lui dedicata.

(2) Alludesi alla spedizione in quell'anno delle galere venete contro Algeri.

(3) Il Riva fu capitano lungo tempo di mare.

(4) Si accennano alcune imprese verissime di Sua Eccellenza.

Del suo valor fan fede
legni cacciati e vinti,
e le ritolte prede
e i duci in ceppi avvinti (1).
Barbari duci avari
onta de' vostri mari.
Qual fu la gioia vostra
quando a l'adriaca madre
di grato cor die' mostra
per le vendute squadre
l'eccelsa augusta dea
gentil Partenopea? (2)
Or se di quel campione
desio vi punge il core,
ben giusta è la cagione.
Ma, dive, un tal valore
or d'altre genti il bene
lungi da voi lo tiene.
Cosí a l'Adria piacque,
vostr'alma genitrice,
che da le liber'acque
di sua cittá felice
con forte e dolce legge
e terre e mar corregge.
Essa del suo piú caro,
del piú gentil terreno (3),
per fede illustre e raro (4)
in man gli pose il freno,
che in lui si fida e piace
non men che in guerra, in pace.

---

(1) Si intende il famoso corsaro Baretta fatto prigione dal Riva con molti altri corsari.

(2) Il Riva vendette al re di Napoli alcuni legni stati a lui rapiti.

(3) Ognuno s'intende che qui si tratta del bresciano distretto a cui Sua Eccellenza presiedeva.

(4) I bresciani vincono senza contrasto in valore e in fede qualunque altra suddita nazione.

Quel ch'or da voi si chiama
molt'aer lo disgiunge,
ma quanto piú si brama
un ben, piú caro ei giunge.
Deh! quanto, o dèe, sarete
al suo ritorno liete! (1)

Allor di bei coralli
ornate il caro legno;
allor guidate i balli
d'alta letizia in segno;
mentre le conche intanto
sveglia Tritone al canto.

Io pure in sí bel giorno
con sacri inni festosi
sonar farò d'intorno
suoi pregi gloriosi,
e tesseronne un serto
a coronar suo merto.

---

(1) Qui si augura il generalato di mare a Sua Eccellenza, o per meglio dire si accenna: né v'ha dubbio il presagio non doversi avverare.

XLIV

Al chiarissimo ed ornatissimo signor Lodovico Antonio Loschi.

Loschi, perdonami
se in Elicona
non fo corona
d'eletti fior;
né presso al talamo
sveglio l'armonica
sacra testudine
col plettro d'òr.
Sul volto siedemi
il lustro quinto
asperso e tinto
d'atro pallor.
Or calda or gelida
febbre implacabile
tutte ricercami
le vie del cor.
Tu che de l'inclite
vetuste istorie
narri le glorie,
aureo scrittor (1),
sotto al cui calamo
si vede scorrere
spontaneo l'attico
vario lepor;
tu narra ai candidi
due sposi egregi
gli antichi pregi
del vero amor,
onde si accendano
le due bell'anime
vie piú di tenero
soave ardor.

---

(1) Alludesi alla sua bellissima traduzione del Millot da lui notabilmente accresciuta e di sceltissime annotazioni fornita.

XLV

ALL'AMICO CONTE ANTONIO REMONDINI

per la vista a lui restituita dal dottor Pietro Sacchi
professore di chirurgia della cittá di Bassano.

Se da nube oscura e tetra
torni lieto a' rai del sole,
torno anch'io su questa cetra
liete a mover le parole.
Fibra tal mi die' natura,
che a la gioia del compagno,
del compagno a la sventura,
io pur godo, io pur mi lagno.
Ah! quel pianto che dai lumi
su l'amico invia l'amico,
parmi il nettare che i numi
ber soleano al tempo antico.
Tu giá sai che nel mio petto
freddo e vile il cor non langue,
e che a te m'annoda stretto
doppio vincolo di sangue.
Sai che fresco garzoncello,
in sul rompere del giorno
mi ti aggiunsi per fratello
negli studi e nel soggiorno (1).
Ma cresciuto a poco a poco
de l'etade il primo fiore,
tu seguisti in altro loco (2)
le bell'arti, io le canore.
Forse in me (taluno il dice)
la gran Madre un vate feo,
e guidommi ispiratrice
nel giardin che olezza in Teo.

---

(1) Cioè nel collegio Beroli di Bassano.
(2) L'amico in Bologna e l'autore in Brescia.

Qual però mercai vantaggio?
Fortunata la cicada,
ch'ebbe in premio un orno, un faggio,
e due stille di rugiada!
A te pur quella incostante
che de' buoni è lo sconforto,
mostrò burbero il sembiante,
e far volle, iniqua! un torto.
L'occhio tuo sereno e schietto
fatalmente ricoprissi
di straniero nuvoletto,
com'è quello de l'eclissi.
Ma il buon Sacchi, illustre nome
fra gl'illustri d'Epidauro,
a cui Febo in su le chiome
ogni dí rinfresca il lauro;
quella tunica nebbiosa
ti levò da la pupilla,
che or sostiene ardimentosa
la settemplice favilla.
Ne la lunga arte divina
gli fu guida il dotto Scarpa,
che a la negra Libitina
ferma il volo e l'ali tarpa.
Abbia, o amico, il giovin prode,
caro a te, caro ad Igea,
lo splendor di quella lode
che i magnanimi ricrea.
Io dal lito occidentale
del Medòaco subalpino
rendo grazie a l'immortale
Esculapio del Ticino (1).

---

(1) L'esimio Scarpa, accennato poc'anzi.

XLVI

PER LE NOZZE GIUSTI-MOLIN

Anacreontica in cui parla Imeneo alla sposa.

Nel rapir la tua germana
per condurla in riva al Mella,
non promisi, alma donzella,
a te stessa un laccio d'òr?
Ecco torno in queste soglie
tra le fiaccole d'Amore:
io son tenero di core,
né il mio labbro è mentitor.

Rivolando frettoloso
dai bresciani amati lidi,
il bell'Adige rividi
e i suoi chiari abitator.
La lor indole mi piacque,
la lor gioia, il lor candore:
io son tenero di core,
né il mio labbro è mentitor.

Ma fra gli altri mi sorprese
un garzon di tal beltate,
che le rose in Cipro nate
quasi vince nel valor.
Come mai poteva Imene
non donargli il suo favore?
io son tenero di core,
né il mio labbro è mentitor.

Nel bel giovine ch'io guido,
pien di dolci atti cortesi,
offro a te de' veronesi
giovinetti il primo onor.
Del giardin sí rinomato (1)
ti presento il piú bel fiore:
io son tenero di core,
né il mio labbro è mentitor.

---

(1) Il nominatissimo giardino della ragguardevole famiglia Giusti in Verona, per cui è denominata « Giusti dal giardino ».

Alza, o Paola, i casti lumi
per *mirarlo fiso fiso*,
e col lampo d'un sorriso
rassicura l'*amator*.
Sempre fido i vostri petti
empirò di nuovo ardore:
io son tenero di core,
né il mio labbro è mentitor.

Nel rapir la tua germana
per condurla in riva al Mella,
non promisi, alma donzella,
a te stessa un laccio d'òr?
Ecco torno in queste soglie
tra le fiaccole d'Amore:
io son tenero di core,
né il mio labbro è mentitor.

XLVII

Facendo il suo ingresso alla chiesa della Santissima Trinitá nella cittá di Bassano Sebastiano Mocellini arciprete.

Giunto è il dí che Aliso prenda
e la verga e il cintolin:
si conoscono a vicenda
il pastore e l'agnellin (1).
Educato Aliso fue
ne la scuola de l'amor (2):
si conoscono ambidue
l'agnellino ed il pastor.

Questa luce appieno emenda
ogni torto del destin,
e respirano a vicenda
il pastore e l'agnellin.
A la falce, al rastro, al bue
torna pago il mietitor:
e respirano ambidue
l'agnellino ed il pastor.

Se qui ardito il lupo scenda,
ir dovrá malconcio alfin;
se lo narrano a vicenda
il pastore e l'agnellin.
Se qui mova estrania lue
basterá d'Aliso il cor:
se lo narrano ambidue
l'agnellino ed il pastor.

---

(1) Il nuovo arciprete fu coadiutore benemerentissimo della parrocchia per diciasette anni continui.

(2) Il defunto parroco si distinse per una esimia caritá verso il prossimo.

Vedil come ei s'affaccenda
da la punta del mattin!
ne gioiscono a vicenda
il pastore e l'agnellin.
Di sua fé, de l'opre sue
chiaro spandesi il rumor:
ne gioiscono ambidue
l'agnellino ed il pastor.

Sempre lieto il sol gli splenda
nel difficile cammin;
lo ripetono a vicenda
il pastore e l'agnellin.
Plaudi, o fiume, e l'acque tue
piú non salgano in furor:
lo ripetono ambidue
l'agnellino ed il pastor.

XLVIII

CANZONETTA A CLOE (1)

Grazie, Ciprigna diva,
che cielo e mondo bei:
son paghi i voti miei;
chieder di piú non so.
Per te con Tirsi io vidi,
qual presso a giglio rosa,
la ninfa piú vezzosa
che la tua man formò.

Deh, quale io fummi allora
che a lei mi vidi innanti!
o nobili sembianti!
o grazia, o dolce stil!
Dipinta in quelle stanze
te, Venere, io scorgea;
ma Cloe, perdona, o dea,
pareami piú gentil.

O bella Cloe, deh! soffri
ch'io spesso a te ne venga,
e che beato ottenga
poterti contemplar.
Ma, lasso me!, giá sorge
dal triste euganeo lido
l'inesorabil grido
che suolmi richiamar.

---

(1) Cloe, cioè la signora Elisabetta Savioni Parolini, a cui il poeta portava particolare affetto.

Io partirò, ma sempre
di te non sarò privo:
nel sen di Tirsi io vivo,
ei teco ognor si sta.
I voti miei vedrai
sugli occhi al caro amico:
ciò ch'egli dice io dico,
e tutto ei ti dirá.

Ma se in un'aria il miri
accesa, infiammatella,
ah, quegli che favella
non sono allora io piú!
Soltanto io parlo teco,
quando in quell'occhio brilla
un'umile scintilla
d'omaggio e servitú.

III

POEMETTI E STANZE

PREFAZIONE E DEDICA AL « TUPÉ »

I

L'AUTORE A CHI VORRÁ LEGGERE

Nell'ozio operoso di una tranquilla indolenza furono per sollazzo arramacciati questi tre poetici componimenti sopra il tupé. Essi non hanno infra di loro connession veruna, e ognuno può stare da sé, come da sé in diverse accademiche radunanze fu recitato ciascuno. Quinci l'autor non pretende che si appellino canti, e molto meno la gloria non si arroga di aver composto un poemetto. Cessi adunque ogni pretensione di macchine e di legamento. Divulgatisi tosto per altrui mano in varie cittá, non dispiacque il moderno argomento; e fu consigliato il giovine scrittore a stamparli, sottraendoli da quella morte che le tignuole preparata gli aveano sullo scaffale. Perciò ricorse a parecchi uomini che Italia tutta venera per singolare dottrina, affinché gli risparmiassero quel rossore che dal pubblicarli venir gli poteva, decidendo con ingenua schiettezza del loro totale destino. Il grazioso parere e le favorevoli risposte ottenute sónogli al presente di qualche fregio, e servir gli potrebbero all'uopo di validissimo scudo. Lascia egli dunque uscire alla pubblica luce queste sue giovanili fatiche, sperando almeno di non far cosa ingrata agli amici e a quelle gentili persone, che in viva voce ascoltandole vollero confortarle col plauso.

2

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA CORNELIA DOLFIN-GRADENIGO

A una saggia e virtuosa dama, gloria e splendore di due signorili prosapie, questo poetico libretto umilmente s'intitola e si consacra. L'essere stata benignamente accolta dall'eccellentissima vostra genitrice la prima parte di esso, abbastanza giustifica l'offerta presente, e io mi reputerò fortunato, se un'egual sorte appresso dell'Eccellenza Vostra meritar sapranno i giovanili miei versi. Certo sperare lor giova grazia conforme da un cuore che tutto è simile al cuor materno. A voi dunque, che nelle superfluitá della moda quel tanto usarne solete che al vostro grado saggiamente conviensi, questa piccola operetta si raccomanda.

E qui, pregando all'Eccellenza Vostra felicitá perpetua ed intera, passo a dichiararmi con grandissima riverenza

Bassano, 1773

Iacopo Vittorelli.

I

IL TUPÉ

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus
altum aedificat caput.....

IUVENALIS, *Satirae,* VI.

. . . . il ferrarese Omero
seguo col metro e con lo stil da lunge.

ALLACCI, *Poesie.*

CANTO PRIMO

1

Donne gentili, se vi tocco il dente
nel medesimo sito in cui vi duole,
fate il viso giulivo e sorridente,
mostrando d'aggradir le mie parole;
ch'io canterò, se Febo mel consente,
quella piramidal superba mole,
che vi formate in testa con la chioma
e vince quasi il Culiseo di Roma.

2

A voi consacro queste rime incolte,
dove a narrar le glorie io m'apparecchio
di quel caro tupé, nel qual rivolte
la mattina spendete in su lo specchio,
usurpando cosí molt'ore e molte
al primiero istituto e a l'uso vecchio
di dividere in due sempre il mattino,
parte ai capelli e parte al damerino.

3

Né riprese voi siete: in mode nuove
meglio che in altro il tempo si dispensa,
e vada pure il damerino altrove,
che ritornar potrá dopo la mensa.
Ma veggo il dotto artefice che move
a la sublime acconciatura immensa;
io col guardo lo seguo, e voi frattanto
seguite col pensier, signori, il canto.

4

Giá de la ricca femminil toletta
ubbidienti s'aprono le soglie.
Fillide avanza, e il parrucchier le assetta
un bianco lino su le rosee spoglie:
indi s'inoltra e la gentil seggetta
su l'origliero morbido l'accoglie,
onde col fido vetro or si consigli,
che val piú del marito e piú dei figli.

5

Antico è un uso tal, quindi ci narra
la prisca istoria (1) e Giovenale istesso (2)
che del tupé l'invenzion bizzarra
piacea fin dal suo tempo al vago sesso;
e ce ne dá bastevole caparra
il motto che al volume in fronte ho messo,
il quale chiaramente a chi nol crede
di tale antichitá puote far fede.

6

Anche le tele vecchie e polverose
che negli alberghi pendono dai muri,
dove le nonne e l'avole famose
stanno dipinte ai secoli venturi,
ci mostrano un tupé fra l'altre cose,
che certo basta a renderne sicuri
d'un tal ciuffo l'origine e i natali
doversi ricercar nei prischi annali.

---

(1) Tucidide, Marziale, Erodiano, Servio, ecc.
(2) Giovenale, *Satirae*, vi.

7

Ma perché poi dimenticata appieno
cotesta moda ne l'oblio si giacque,
e de l'ingiusta forbice non meno
al taglio inesorabile soggiacque,
il bel tupé che l'europeo terreno
di mettere in costume or si compiacque,
chiamar io voglio una recente e bella,
se 'l permettete, invenzion novella.

8

Frattanto il parrucchiero disintrica
i capelli tra lor venuti a zuffa:
di tenere pastiglie li nudrica
e d'oli fragrantissimi li sbruffa;
né cura prende o adopera fatica
in tergere la testa da la muffa:
s'ella v'è, stiavi pure in santa pace,
ché madama d'averla si compiace.

9

Un simile costume è fatto adulto,
chi 'l crederebbe? in ciaschedun paese:
e poi non giova suscitar tumulto
co l'omicida pettine scortese;
poiché lá dentro un battaglione occulto
suol nudrire madama a proprie spese;
e sí folto è lo stuol degli abitanti,
che molti fanno i cavalieri erranti.

10

Né creder che ciò rechile vergogna
o che le desti qualche umor lunatico,
poiché d'aver ciascuna in capo agogna
un intero governo aristocratico;
e sentir pronto ne le sue bisogna
un esercito in armi e in guerra pratico,
da combattere il sonno, verbigrazia,
se fosse di dormir la dama sazia.

11

Ché se qualche civil fiera tempesta
sorgesse mai tra la minuta gente,
una spadina al gran bisogno presta
suol madama tener prudentemente;
che sdegnosa rotando in su la testa,
l'ire e i tumulti dissipa repente,
e avviva la memoria al cavaliere
de le feroci amazzoni guerriere.

12

Ma si torni a monsú, che d'ogni sorte
angoli, rombi, circoli, quadrati,
scaleni, parallele e linee torte,
con quanti un giorno furono inventati
beccacervelli ad imbrogliar sí forte
i poveri discepoli arrabbiati,
medita tutti, ed ora questo or quello
ne la fabbrica impiega del castello.

13

E giá senza di lor non può l'altero
piramidale altissimo edifizio
fabbricar destramente un parrucchiero,
che dotto e accorto sia nel proprio uffizio.
Gitene a professar altro mestiero,
Keplér, Loke, Neutòn, Wolfio, Leibnizio,
Boscovich, Archimede, e voi Bernulli,
che a petto di costor siete fanciulli.

14

I parrucchier, se nol sapeste ancora,
sanno la geometria meglio di quanti
vivono adesso e vissero finora
celebri matematici prestanti:
e la loro virtute al secol d'ora
si premia al suon di lucidi contanti;
e se a voi le accademie aperte fôro,
le borse invece s'aprono a costoro.

15

Ei siegue intanto e gli esteri capricci
ne la sua dama di copiar procura.
Una corona di capei posticci
tutto adempie l'error de la natura;
poi saggiamente i veri e i compri ricci
con ritorti ferruzzi ei rassicura,
onde scansarle ciò che un tempo avvenne
a la cornacchia da le finte penne.

16

Anzi di quando in quando, affin che possa
resister piú la macchina sublime
contro qualunque impetuosa scossa
che minacciasse oltraggio a l'alte cime,
un pettine sottil d'ottone o d'ossa
le sovrapposte boccole comprime;
oppur, come a taluna è meglio in grado,
vermiglia fascia di legger zendado.

17

O quanta cera su quel crine affalda!
oh come di bel nuovo e l'unge e ammolla!
Guai se l'opimo stucco il sol riscalda,
ché la pomata si risolve in colla;
e gocciolando liquida e mal salda,
penetra de la diva ogni midolla:
né a purgarla varran « Senna, Albia, Era, Ebro,
non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro » (1).

18

Api ingegnose, che spiegando l'ali
su fresco prato o sovra un rio d'argento,
somministraste agli aurei di frugali
col mel soave l'unico alimento,
voi n'andrete piú chiare ed immortali
per le manteche a cento etadi e cento;
poiché obbligarvi parrucchieri e dame
altro ben è che satollar la fame.

---

(1) PETRARCA, sonetto CXVI.

19

Chi poi ridir sapria quanto intervallo
richieggan tali uffizi e tai faccende?
Certo fra la toletta ed il cristallo
sett'ore per lo men ciascuna spende.
Ed essere invitata al gioco e al ballo
assai per tempo Fillide pretende,
ché in festivo cimier voglionsi spesi
fra teorica e pratica due mesi.

20

Tale solean di Sibari le donne
ai pubblici conviti, ai balli, ai canti,
come testificar l'istoria puonne (1),
esigere l'invito un anno avanti,
onde pensar con agio a le lor gonne,
a l'abito, a le scarpe, ai merli, ai guanti,
e a pettinar la chioma in vari modi
or sciolta a l'aria ed or avvinta in nodi.

21

Ma giá ferve il lavor, giá mise in opra
la creatrice mano i fondamenti.
Parmi che la fortezza un po' si scopra
e poi s'innalzi e poi maggior diventi.
Con due mani l'artefice si adopra
in fiancheggiarla a tutti quattro i venti:
ecco il cucuzzol de la torre in alto,
ecco le mezze lune, ecco lo spalto.

22

Salve, robusta inespugnabil ròcca,
dove pose Cupido il suo quartiere,
dove la sua balestra intorno scocca
e la gente che passa uccide e fere.
Cosí del marzio crin solo una ciocca
per lunga etá non veggasi a cadere,
e nel quartier felice abbia in eterno
il capitano Amor seggio e governo.

---

(1) V. M. Blanchard.

23

Per misurare adesso egual ricciaia
non basterebbe il cubito e la sesta,
mentre in Fillide e Nice e Clori e Aglaia
la zazzera è maggior di quel che resta:
e il pondo vertical d'opra sí gaia
frena il cervel de la femminea testa,
che non avendo un simile coverchio,
voleria tutto de la luna al cerchio.

24

O padre Atlante, che con l'erta spalla
reggi e sostenti il mondiale incarco,
vegg'io con istupor che giá traballa
de la tua schiena il robustissim'arco;
poiché quell'ampia sterminata palla,
ond'è l'omero tuo gravato e carco,
al nuovo peso dei tupé moderni
ti debilita e snerva i fianchi eterni.

25

Or via, monsú Lesbino, a dritta e a manca
di polvere gialliccia e biondeggiante
spargi l'alto cimìer, poiché la bianca
pregiasi men dal secolo galante.
Se natura mancò, l'arte non manca
di render bionde tante teste e tante,
e perfino ministra il suo servigio
ad un crine talor canuto e bigio.

26

Se biondi non avea *ricciuoli* e *chiome*
l'innamorata del gentil Petrarca,
solcato avrebbe di Lauretta il nome
l'acque obliose in su la nera barca:
or del tempo le forze e l'ire dome,
tranquillamente ad ogni etá sen varca,
e risuona tuttor da l'Indo al Moro
de la vaga franzese il bel crin d'oro.

27

Ma giá la diva agli occhi miei s'invola
e mi fa segno di tacer col dito.
Altronde move e al suo spuntar consola
le offerte dapi e il genial convito.
Segua lo spron de l'affamata gola
a suo talento l'avido marito:
essa quivi non mangia o mangia poco,
purché il fasto satolli in altro loco.

28

Fantastico Russò, che intorno al letto
vuoi de' bambini in orrido visaggio
la brutta strega e 'l rapitor folletto,
il divorante bau, l'orco selvaggio,
onde spirar ne l'innocente petto
de' balbettanti pargoli coraggio [1];
ecco abbracciar le donne i tuoi consigli
coi lor cimieri spaventando i figli.

29

E tu, mirabilissimo ed esperto
fabbricator del nobile obelisco,
vivi lunghissim'anni, e sul tuo merto
struggasi de l'invidia il basilisco.
Danaro in quantitá ti venga offerto,
che l'opre tue passate e il valor prisco,
la tua destrezza e gli altri pregi immensi
cortesemente appieno ricompensi.

30

Ché se colei che a dominante reggia
batte non men che ad uscio pastorale
e il villico silvestre ai re pareggia,
un dí ti spogli del corporeo frale,
questa famosa epigrafe si veggia
scolpita in su la pietra sepolcrale:
« Piramidi ambulanti in nuove forme
Lesbino alzò, che in questo avello dorme ».

---

(1) *Emilio,* tomo II.

31

Ma ti preservi pure il ciel mill'anni
né mai ti faccian qualche strana giarda
febbri, catarri e simili malanni
in su l'etá virile o in su la tarda.
Mena la vita tua priva d'affanni,
che si conserverá sana e gagliarda;
e voi mandate, o donne, i vostri voti,
ch'egli vegga i nepoti dei nepoti.

32

Basta, o signori, ché l'aonia vena
io sento inaridirsi a poco a poco,
e giá la stanca e languida camena
implora qui di ristorarsi un poco.
Essa riposi adunque e prenda lena
per seguir l'argomento a tempo e loco:
intanto ognun che volontier m'ascolta
si prepari ad udirmi un'altra volta.

CANTO SECONDO

I

« Chi ben comincia è a la metá de l'opra »,
dicea la sentenziosa antica gente;
e il proverbio medesimo si adopra
né piú né meno al secolo presente:
ma, s'io vi penso e vi rifletto sopra,
veggo allor che il mio caso è differente,
conciosiaché per mio destin fatale
incominciar non so né ben né male.

2

Nulla di manco a qual si voglia costo
e a qualunque pur sia bizzarro stento,
oggi meco ne l'animo ho proposto
di seguitare il nobile argomento;
e senza perder tempo io voglio tosto,
dotti signori, mettermi al cimento,
tentando un poco sugli aoni modi
novellamente del tupé le lodi.

3

Tempo giá fu che riputossi imbelle
chi soleva abbracciar donnesca usanza,
o nel lisciarsi la rugosa pelle
mendicando i colori ad imprestanza,
o nel seguir le mode piú novelle
sul gusto d'Anglia, d'Alemagna e Franza,
o in passar l'ore neghittose e sciocche
in assidue carole e in filastrocche.

4

Ma in cangiarsi l'etá cangiaro a un tratto
i semplici costumi e l'altre mode.
Chi si diceva imbelle e mentecatto
oggi chiamasi invece e savio e prode;
anzi chiunque maggiormente è tratto
ad imitar le donne ottien piú lode:
quinci ammattisce ognun di stento e rabbia
sin che ogni vezzo femminil non abbia.

5

Come il scimiotto invidioso e tristo,
se avvien che strana insolita guarnaccia
da l'usata finestra egli abbia visto
che agli occhi suoi per avventura piaccia,
s'aggira e si dibatte, infin che acquisto
d'una simile roba egli non faccia:
l'irrequieto sguardo attorno volge
ed ogni supellettile sconvolge.

6

Pur sovra tutto agli occhi mascolini
degno d'imitazione e di riflesso
parve quel mucchio d'elevati crini,
che la femmina avea sul fronte istesso;
e gli uomini restavan sí piccini,
quando a le donne si facean dappresso,
che invasero il marito ardenti voglie
di pareggiar la torreggiante moglie.

7

E fra quindici giorni usciron tutti,
facendo per la via baldoria e festa,
e nobili e mercanti e begli e brutti
col meditato promontorio in testa.
Fino i piú vecchi e stolidi Margutti,
ch'odian le mode, s'appigliaro a questa,
e piacque tanto che in brevissim'ora
le cittá ne fur piene e dentro e fuora.

8

Né le parrucche si lasciaro intatte,
ma sollecitamente ad una ad una
dai parrucchieri furono rifatte
con molte braccia di tupé ciascuna.
Restarono confuse e stupefatte
le genti abitatrici de la luna,
ché l'ombra dei cimieri inconsueta
tutto nascose questo lor pianeta.

9

Quattro boccole ai fianchi e nulla piue
sostengono il maschil novello incarco,
che gentilmente coprono a l'ingiue
de le seminascoste orecchie l'arco.
E tal diversitá fra questi due
cimieri passa, che di ricci carco
il donnesco tupé sempre vedrai
dal bernoccolo al fondo, e l'altro mai.

10

Forse la bella che al Tamigi in riva
inconsolabilissima si dolse,
qualor mano sacrilega e furtiva
l'intemerata boccola le tolse (1),
se tanta serie di ricciuoli ordiva,
quanta modernamente esiger suolse,
non aria forse per un solo riccio
fatto l'occhietto tumido e rossiccio.

11

Ora sí che le femmine europee,
come Svetonio un tempo ne assicura,
ai santi numi e a le celesti dèe
offrirebbon la lor capellatura.
Voi, Cibeli, Minerve e Citeree,
durante la moderna acconciatura
aspettereste in van di rimirare
chiome e zazzere sparse al vostro altare.

---

(1) Pope, *Riccio rapito*.

12

Frattanto disdegnose, egre e dolenti
dagli uomini torcean le donne il muso,
chiamandoli vigliacchi e impertinenti,
ché avean copiato il lor medesim'uso.
Ma tosto ritrovâr mezzi, espedienti
a vendicarsi d'un cotale abuso;
e con roba che al maschio usar non lice,
aggiunsero al tupé fregio e cornice.

13

E quindi nacque il barbaro costume
di quell'immenso orribile cuffione,
che degli aerei ricci in sul cacume
l'ambiziosa femmina si pone;
e quindi ancor le variotinte piume,
i fiori di Vinegia e di Lione,
le fettucce, i merletti ed il malanno,
che accrescono il tupé, l'origin hanno.

14

Nel contemplar que' ciuffi estravaganti
la fantasia poetica si accende,
e d'essere mi par fra gli abitanti
che di Bisanzio la cittá comprende.
Negli usati cimier veggo i turbanti
che al crin si fanno co le avvolte bende;
e ogni donna che s'offre agli occhi miei,
sembrami la moglier d'un Belierbei.

15

L'Esquilie, l'Aventino ed il Tarpeo
usar soleano tale acconciatura,
ma l'antico tupé sembra un pigmeo,
come un vecchio lavor ce ne assicura (1),
verso il cimiero, che la moda or feo
di cosí sperticata architettura,
che quanti furon prima indietro lassa
e le iperboli mie vince e sorpassa.

---

(1) Le antiche statue romane tuttavia esistenti.

16

Anche natura stupida e smarrita
restò in quel giorno di suo stato in forse,
qualor d'avere movimento e vita
fin gli obelischi inanimati scòrse;
e con la faccia mesta ed impaurita
al fulminante Giove in ciel ricorse,
ma sorridendo le rispose il dio:
— Rivivono i giganti, e temo anch'io. —

17

O de' pensieri miei subbietto e scopo,
inaccessibil zazzera sublime,
perché a l'etadi che verranno dopo,
ritrarti non poss'io ne le mie rime?
Una cetera tal sariami d'uopo
che non fosse minór de le tue cime,
e udrebbe allora i versi miei rotondi
la stessa ancor pluralitá dei mondi.

18

Poi vedrebbemi al suon di simil cetra
l'intonso Febo e la pendice ascrea
non giá far camminare o tronco o pietra,
come il cantor di Rodope solea;
ma invogliar colassú nel lucid'etra
e Pallade e Giunone e Citerea
d'aver sul capo quell'aerea mole,
che adeguar mal poss'io con le parole.

19

Né tu, gran madre degli dèi celesti,
che a noi rammenti la saturnia ghianda,
né tu soltanto di muraglie avresti
sul raro crin turrigera ghirlanda;
ma le tue figlie passeggiar vedresti
co le divise tue per ogni banda,
ed usurpare i sagrifizi e i voti
de' truci Coribanti a te devoti.

20

E forse odio novel si accenderia
di quelle dive ambiziose in core,
ché ciascuna d'aver pretenderia
piú leggiadro tupé, tupé maggiore.
E forse eletto a giudicar saría
l'ingenuo di tal moda abil cantore,
e in me rinnoverebbe il gran litigio
la ventura immortal del pastor frigio.

21

E quella chioma inanellata e bella
che agli altari di Venere si offerse,
la qual in vaga luminosa stella
per decreto del ciel poi si converse,
d'una tal cetra a l'armonia novella
udriasi lamentevole a dolerse;
ché vorrebbe esser chioma un'altra volta
per comparire in un tupé rivolta.

22

Deh! lascia un po' gli ombriferi laureti,
che fan corona ai taciturni seggi,
dove raccolto in mistici segreti
la repubblica tua contempli e reggi,
tu, che qualsiasi novitá divieti,
o rigido Platon, co le tue leggi (1),
ne le vivande, nel vestir, nel gioco,
sino ai fanciulli, vienne qui per poco.

23

« Cose sopra natura altere e nuove »
oggi vedrai nel circolo mondiale,
cui simile non fia che si ritrove
dal tuo profondo investigar mentale;
e forse allora, se m'aiti Giove,
ti pentirai, filosofo immortale,
d'aver vietato quai dannosi e tristi
usi ancora impensati e ancor non visti.

---

(1) PLATONE, *Leggi*, cap. VII.

24

No, che non vide e non conobbe ancora
l'aurato sole invenzion piú vaga
da l'onde ispane ai regni de l'Aurora
e da l'algente a l'infocata plaga.
Invenzion che gli animi innamora
di sua bellezza incantatrice e maga;
invenzione che poria non meno
difendere ogni dritto, ogni terreno.

25

Se nel Trace foss'io che a l'Asia impera,
or che il Russo minaccia un doppio assalto,
contro l'inferocita oste guerriera
non alzerei né torrion né spalto.
Di tupé basteriami eletta schiera
e i moscoviti allor farebbon alto,
ché parrian que' capegli ai loro sguardi
in lontananza tanti baluardi.

26

E se lá giunto, dove il gran contrasto
a soffrir ebbe de l'invitto Orazio,
ritentasse oggimai di dare il guasto
Porsenna stesso a la cittá del Lazio,
un tupé col suo giro immenso e vasto
del ponte chiuderia l'aperto spazio;
e diriasi al finir de la gran lutta:
— Un tupé sol contro Toscana tutta. —

27

Ma de' suoi pregi altissimi non voglio
ingolfarmi nel pelago profondo,
ch'io temo d'incontrare un qualche scoglio,
il qual di botto mi ruini al fondo;
e poi che veggo giá ripieno il foglio,
di piú, signori miei, non mi diffondo;
ma ripiegando il lungo scartafaccio,
a voi tutti m'inchino e qui mi taccio.

CANTO TERZO

I

Canterò ancor su le toscane corde
la nuova frenesia del popol vile,
se al buon volere seguirá concorde
l'estro di prima e il consueto stile.
Muse, non siate voi ritrose o sorde
con chi vi prega e vi scongiura umíle,
onde veggasi alfin col vostro aiuto
l'elogio del cimier bello e compiuto.

2

Poiché ne la mal'ora incominciò
a serpeggiar la moda del tupé,
e gran parte degli uomini copiò
l'estraordinario ritrovato in sé,
tanto l'usanza rea si divulgò,
che pentolaio e ciabattin non v'è,
il quale non coltivi (e quinci io sbuffo
di veleno e di rabbia) un alto ciuffo.

3

Finché a taluno, cui s'innesta ed ara
larga campagna d'ogni agrume folta,
e a cui nel luglio Cerere prepara
un'ubertosa e fertile ricolta,
questa moda riesca accètta e cara,
io non ne prendo meraviglia molta;
e sol compiango l'etá bella e verde
o la matura, che ne l'ozio ei perde.

4

Né stupirmi vedrai se quel mercante
che annovera le doppie a mille a mille,
voglia col suo tupé fare il galante,
poiché l'oro supplisce a campi e a ville.
Ma soffrir non poss'io che un trafficante
meschino possessor di quattro spille,
per costume sí sconcio e sí ribaldo
rimanga in sul color de lo smeraldo.

5

Del Mogol ci vorrebbono l'entrate
a satollare ambizion sí ghiotta.
Quanti l'intero pro di due giornate
fan che in un'ora il parrucchiero inghiotta!
E poi teste sí strambe e sí sventate
avransi a male, se talun borbotta?
Gridiam tutti, gridiamo a piú non posso:
— Ma ve' quanti cimier saltanci addosso! —

6

Arazzieri, trecconi ed armaiuoli,
orafi, pelacani e calzolai,
polveristi, arrotini, refaiuoli,
droghieri, pizzicagnoli, offellai,
osti, fabri, tintori, pesciaiuoli,
librari, maniscalchi, lasagnai,
cuochi, guatteri, zaffi, beccamorti,
spazzacamini, e il diavol che li porti.

7

E piú lor mogli recansi ad ingiuria
le mie parole e brontolan sottecchi;
esse che al tempo mio non han penuria
di parrucchieri, d'abiti e di specchi.
Ma sovra ogni altra le merciaie a furia
mi strapperiano volentier gli orecchi;
le quai tra fiori e nastri e merli e cresta
portano mezza la bottega in testa.

8

Eppur che giova, o pazzi, una tal boria?
che giovan que' capegli erti e distesi?
Viva serbomi ancor ne la memoria
quella che un giorno a raccontare intesi
di certi crini dolorosa istoria,
che ad una quercia si restaro appesi;
e riflettendo a l'inaudito esempio,
del cimiero fec'io taglione e scempio.

9

Anch'io seguendo l'uso universale
in questo secol pessimo introdotto,
a coltivare un obelisco tale
arcipazzescamente erami indotto,
ma lo timor d'un somigliante male
femmi piú scaltro del pievano Arlotto:
contro il cimiero subito proruppi
e fin lo specchio insidioso io ruppi.

10

Guardate, questo pover mozzicone
di quel *quondam* tupé sol mi rimane,
che dice in suo linguaggio a le persone:
— Qui Babilonia fu, quivi fu Tane. —
Ed io ringrazio il caso d'Assalone,
che spirò tal coraggio a le mie mane,
onde rotar sul lubrico cimiero
il rasoio implacabile e severo.

11

Quali recar non può strani successi
costumanza sí ladra ed assassina?
Giá prendono congedo arrosti e lessi,
e il porro e la cipolla entra in cucina.
Ridon gli stolti e affrettan da se stessi
l'ultimo eccidio e l'ultima rovina;
su la qual poscia non varravvi, o sciocchi,
e lagrimare e piangere a cald'occhi.

12

Tale si legge anticamente scritto,
che chi per altra via non si rifugia
lontan dal fiume allagator d'Egitto,
nel cocodrillo inciampa che il trangugia;
e poi quel mostro sí rimane afflitto
che a piangere e a dolersi non indugia:
ma il pentimento è intempestivo, mentre
ei non puote digiun tornare il ventre.

13

Quinci ben lisci e pettinati i crini
cercano di vestir pomposi arredi:
quinci le mogli lor di sopraffini
merletti e taffetá cariche or vedi.
Lo strascico di poi non ha confini,
il qual per gioco imbrattano co' piedi;
e sembran dire a chi per lá s'avvia:
— Calco il mio fasto e la superbia mia. —

14

Oh! se, come veggiam ne' prischi annali,
le provocate furibonde stelle
a' giorni miei cangiassero i mortali
in altre metamorfosi novelle;
qual corpo vestirian femmine tali,
vaghe sol d'acconciarsi e d'esser belle?
Certo parriami al fasto lor dovuta
del superbo pavon la spoglia occhiuta.

15

Ma tanto drappo che s'impiega e tanto
ne l'ondeggiante amplissimo contorno
di quel donnesco sciorinato manto,
perché mai non si pone a' figli intorno?
Essi staranno sotto chiave intanto
per lo rossore che li vegga il giorno,
tutti cenciosi, screziati e pesti,
senza camicia forse e senza vesti.

16

O femmina immortal, madre de' Gracchi,
cui, sendo mostri lucidi manigli,
preziose collane, aurei pennacchi,
contrapponesti a le ricchezze i figli;
questi pensier bisbetici e vigliacchi
non avvien che la madre oggi si pigli:
e stia la famigliuola inope e nuda,
purché il crine d'un fior non si deluda.

17

In simil guisa il pellegrin che mova
lo stanco piè per l'affricana ghiaia (1),
non rade volte incontrasi ne l'uova
che lo struzzo inuman gitta su l'aia:
né con materna affezion le cova,
ma putrefansi lá, se non appaia
a fecondarle il fiammeggiante auriga
col vivo ardor de la febea quadriga.

18

Infingardaccia etá! Cosí non fece
l'avolo in procacciarsi oro ed argento.
— Un poco di pan bruno e un po' di cece
eran — dic'ei — mio solito alimento;
e invece poi d'un tal cimiero, invece
di sí sfarzoso e ricco abbigliamento,
un'irta chioma, un povero giubbone
furon le pompe mie d'ogni stagione. —

19

Né schermo ci riman, perché svanisca
un simile furor da tal canaglia,
che alzare un ospitale il qual capisca
sí numerosa e stolida ciurmaglia:
e quivi ogni farnetico guarisca
prima che si ritrovi in Cornovaglia,
dove, o signori, in quel medesmo punto
arriva ognun che il borsellino è smunto.

---

(1) PLUCHE, *Spectacles de la nature*, tomo II.

20

Facciasi adunque: muratori a l'opra,
e non si guardi a materiali e a spese,
piuttosto di vedere a gir sossopra
la metá de la gente e del paese;
indi si scriva de la porta sopra:
« Quest'è l'albergo de le teste lese,
che affascinate dal tupé novello
han profusa la roba ed il cervello ».

21

Sian le pareti di robusti cerri
e di pietre saldissime costrutte:
bastoni, mazzafrusti e ceppi e ferri
empiano i dormitoi, le sale tutte;
e quivi alfine da' pietosi sgherri
quelle testacce vengano condutte,
ch'aman piú di se stesse i loro guai,
a morir pronte, a cedere non mai.

22

E par che imiti gente si stravolta
mulo, che carco di pesante biada
a l'improvviso fermasi talvolta,
né vuol compir l'incominciata strada.
Le ingiurie del padrone ei non ascolta,
né al raddoppiar de le percosse bada:
per naturale istinto ama piuttosto
morir d'un legno, che cangiar di posto.

23

Custode inesorabile e feroce,
qui siedi imperioso e qui comanda.
Al tuo saggio governo, alla tua voce
questa folle genia si raccomanda.
Uno stuol di satelliti veloce
ti ubbidisca e ti segua in ogni banda,
per estrarre dal capo il lungo ruzzo
a qualche artigianella e mercantuzzo.

24

Antidotari de le vane mode,
ponete in opra la natia destrezza;
salvete, o braccia nerborute e sode,
da cui dipende la comun salvezza:
e tu, querciuolo noderoso e prode,
que' zerbinotti morbidi accarezza;
e per meglio lisciar gente sí prava,
cangiati tosto ne l'erculea clava.

25

Oh, con festosi reboanti carmi
risponder degnamente anch'io potessi
al rovinoso strepito de l'armi
e al fiero grandinar de' colpi spessi!
Vorrei piú noto e piú mirabil farmi,
in questa etá, degli Anfioni istessi,
che invece d'innalzar torri e castei,
il comun fanatismo abbatterei.

26

Se quel pazzo domanda in sul mattino
per la notturna fame una focaccia,
recipe a disfamarlo il tavolino
e cera e specchio, che buon pro gli faccia:
e se questi ricerca un po' di vino,
come l'altro non men si soddisfaccia,
e senza perder tempo a lui si reche
un vaso di pastiglie e di manteche.

27

Ché se nulla di meno alcun persiste
ne la follia ridicola di prima,
quel guardiano che fedel gli assiste
nuove sferzate a lui sul dorso imprima;
e impossibil riuscendo il far che acquiste
l'antico senno e la saggezza prima,
disciolto in libertá rompasi il collo
e dia pure se vuol l'ultimo crollo.

28

E tu che moda simile inventasti,
omai cangiata in detestabil vizio,
sappi che i giorni tuoi brevi e nefasti
alfin terminerá degno supplizio;
e quel cimiero che primier mostrasti,
valga d'infamia, servati d'esizio,
e in freddo piombo si converta e agghiacci,
che le cervelle tue stritoli e schiacci.

29

Intanto Draghignazzo e Malebranche,
con quanti serra l'infernal coverchio
danteschi mostri, aguzzano le branche
per mangiarti laggiú nel quarto cerchio,
dove il padre Alligherio introduss'anche
lo stretto avaro e il prodigo soverchio:
né v'è posto migliore ad un che volle
far profondere il sangue e le midolle.

30

Ma qui, signori, m'abbandona il fiato
e la materia a ragionar mi manca,
poiché per mia disgrazia io non son nato
un dottor di Sorbona o Salamanca;
e veggo chiaramente in ogni lato
che l'udienza d'ascoltarmi è stanca;
ond'è che quivi con un sol rimedio
tolgo a me la fatica e agli altri il tedio.

CANTO QUARTO

1

Entriam quasi d'un salto, o miei signori,
senza prologhi entriamo a l'argomento,
ché chi si spiccia ottien dagli uditori
non di rado maggior compatimento.
Vi condurrò fra i lieti abitatori
de l'elisie contrade in un momento,
per mirar quanta gloria e quanta loda
ivi acquistasse la novella moda.

2

Al fiero assalto di malvagia febre
una pomposa femmina soggiacque,
a cui fra tutto il genere muliebre
del moderno tupé l'usanza piacque,
e nel serrar le languide palpebre
si ritrovò de l'Acheronte a l'acque
per valicare tostamente il fiume
pieno di zolfo e d'infernal bitume.

3

Su la squallida ghiaia errando giva
la pallid'ombra e co le man fea segno
che a la dolente taciturna riva
Caron piloto avvicinasse il legno,
onde poi tragittar paga e giuliva
dei verdi Elisi al fortunato regno,
e goder pace tra gli allori e i mirti
in compagnia di que' contenti spirti.

4

E giá dal lito opposto il vecchio avaro
con la sua ratta navicella scarca
giú per lo flutto ristagnante e amaro
verso la donna borbottando varca.
Ella gli conta il solito danaro
ed ei l'accoglie in su la bruna barca,
e nel torbido sen del guado estremo
con le stanche sue braccia affonda il remo.

5

Né, come suol, di vitupèri e d'onte
osa gravarla il burbero nocchiero,
poiché quel ciuffo che le vide in fronte
sí sperticato miselo in pensiero.
Forse credella il timido Caronte,
a l'incomposto orribile cimiero,
qualcuna de l'Eumenidi funeste
che tormentato avesse un nuovo Oreste.

6

Lasciata omai l'irremeabil onda,
dopo lungo oscurissimo viaggio
ne la felice avventurosa sponda
de l'eliso giardin fece passaggio.
Un'aura soavissima e gioconda
scuote il platano ombroso e l'alto faggio,
il molle acanto, il gelsomino, il croco,
che fan corona vagamente al loco.

7

Poiché a l'uscio frondifero pervenne
che ne la dolce valle apre l'ingresso,
con somma festa ad incontrarla venne
di que' lieti abitanti un coro istesso;
ma ciascun dubbioso il piè ritenne,
quando madonna fecesi dappresso,
ché un tal cimier sí puntaguto e largo
piú non si vide ne l'elisio margo.

8

E per dirvela schietta, ebber paura
che uno spirto non fosse a cotal vista;
ma la donna li affida e rassicura,
di lor temenza pienamente avvista;
indi per l'acque di Cocito giura
esser un'alma che dogliosa e trista
da l'afflitte sue membra alfin disgiunse
un ostinato morbo, e poi soggiunse:

9

— Qui non vegno inimica e non ardisco
turbar vostra pacifica famiglia;
ma, se parlar mi lice, io ben capisco
d'onde provenga tanta meraviglia:
questo di chiome altissimo obelisco
per timore inarcar vi fa le ciglia,
imperciocché la prima volta è questa
che una tal mole a voi si manifesta.

10

Sappiate che lassú ciascun desia
d'aver la nuova acconciatura in capo,
e per virtú d'ignota simpatia
amala il ganimede ed il satrapo;
talché, se ancor vivesse, e' l'ameria
de' cinici perfin l'austero capo;
e da talun si reputa ed apprezza
l'ornamento maggior de la bellezza.

11

Come nacque il costume stravagante
poi narrerò, se d'ascoltar v'aggrada,
come si accresca l'edificio e quante
astronomiche miglia in alto vada.
Ora volgiam le affaticate piante
per quella di mirteti ombrosa strada,
e il fresco rezzo e l'erba mi ristori
dal lungo affanno e dai passati orrori. —

12

Qui mosse incontanente e a seguitarla
il drappello avidissimo si pose.
Ognuno cicaleccia, ognuno parla
con meraviglia su le udite cose;
e giunsero cosí di ciarla in ciarla
al bel viale di mirteti e rose,
ma troppo fu scoperto angusto e basso
per introdurvi quel tupé gradasso.

13

Troppo era basso a tal cimiero il posto
e troppo i laterali erano angusti,
ma in un momento s'ingrandiron tosto
le opache vòlte ed i ramosi fusti,
onde il tupé non rimanesse esposto
ad intricarsi ne' fogliosi arbusti;
ognuno si affatica e ognuno adopra
piedi e mani frattanto a compir l'opra.

14

E in men ch'altri nol pensa e ch'io nol dico,
si rinnovò l'ombrifero soggiorno;
cosí fu tolto ogni qualunque intrico
che recargli potesse oltraggio e scorno.
Quand'ecco approssimare un uomo antico
di poetico lauro il crine adorno,
che ad onta de l'etá pur nondimanco
era al sembiante disinvolto e franco.

15

Inver' colá tacitamente avaccia
dove la gente nel vial s'accoglie,
e giunto su l'entrata, a lui s'affaccia
madonna assisa tra le verdi foglie,
e stupefatto a l'orrida usanzaccia
questi ridevol carmi al ciel discioglie,
che incisi tosto per comun decreto
furon in piú d'un orno e d'un laureto.

16

— Qual coraggio ebbe morte e con qual frezza
di gigantesca tempera costrutta
invadere poté l'alta fortezza
onde restasse esanime e distrutta?
e come in rovinar simile altezza
non si sconvolse la natura tutta?
come star saldi i gangheri del mondo
a lo scroscio fatal di sí gran pondo?

17

Certo Sinone un lavorio non fece
maggiore da la cima al piedestallo
quel dí che tante legna e sí gran pece
costogli l'alto incendiator cavallo,
o, se vedea tal mole, avrebbe invece
un tupé collocato in mezzo al vallo,
che dentro vi capíano interi interi
armati ed armi, fanti e cavalieri.

18

Magno restaurator del cannocchiale,
divin toscano che qui fai dimora,
se al ciuffo d'oggidí specula eguale
aveva un tempo la cittá di Flora,
assiso in punta di muraglia tale
scoperto avresti nuove cose allora,
e veduto con gli occhi a parte a parte
quanto de' vetri tuoi serbasi a l'arte.

19

E voi romane altissime matrone
che i crini vostri torreggiar faceste,
seco lei non venite al paragone
ché i primi onori mal pretendereste.
Un' immagine morta, un embrione
di pari moda solamente aveste,
ed or si compie ogni embrione, ogn'ombra
in quel tupé che tanto spazio ingombra.

20

Sudate, o piani, a preparar ghirlande,
per coronarne quell'immensa mole,
e raddoppinsi a gara in queste bande
gli anèmoni, i giacinti e le viole,
ché ad infiorare quel tupè sí grande
triplice primavera almen ci vuole,
e a spogliarne l'Eliso il ciel mi faccia
Briareo gigante da le cento braccia. —

21

Com'ebbe detto, subito levosse
un lieto plauso, un ilare tumulto,
che fece tosto a replicate scosse
tremolar ogni fronda, ogni virgulto.
Da gioia intanto e da stupor commosse
l'ombre donnesche tennero consulto
se comparir doveano il giorno appresso
col medesmo tupé, col ciuffo istesso.

22

Quinci a madonna che posando siede
su la fiorita e verdeggiante zolla,
lo stuolo mascolin rivolge il piede
e intorno a lei vastissimo si affolla.
Ognuno le domanda, ognuno chiede
qual cimier su la fronte il maschio estolla,
se ne l'acconciatura ei cangi stile
o s'aggia un baluardo a lei simíle.

23

Mentre in tal guisa cercano frattanto,
ecco l'estinto damerino avanza,
quegli che per madonna arse cotanto
sotto il velo di semplice amistanza,
quel damerin che l'anima soltanto
mostrava di curar, non la sembianza,
e in vantarsi platonico solenne
l'indifferenza del marito ottenne.

24

Poiché vide giacer l'esangue spoglia
de la sua cara e grata compagnia,
non piú reggendo a l'infinita doglia
morí di tormentosa ipocondria,
e giunto de l'Eliso in su la soglia:
— O madonna — gridò, — madonna mia,
ecco il tuo fido cavalier che viene
a ritrovarti ne l'elisie arene. —

25

Rimase ognun di stucco e di macigno,
e madonna gli diede il ben venuto;
poi vòlto agli altri con gentil sogghigno
replicò quello spirto il suo saluto;
e ciascuno in mirar l'altero ordigno
che su la fronte avea, stavasi muto;
ordigno che per dritto e per traverso
dal tupé femminino è assai diverso.

26

Liscio torreggia in mezzo alla cucuzza
l'aureo inaccessibile edifizio,
e tanto le sue cime in alto aguzza
che minaccia rovina e precipizio;
e quel peso, cred'io, frena e rintuzza
di certe teste il debole giudizio,
che non avendo sí gran mole addosso,
voleria ne la luna a piú non posso.

27

Benché salga quel crine immensi stadi,
pure al donnesco mirasi disotto
almeno almeno diciassette gradi,
oppur, com'altri vogliono, diciotto.
Enormissima tanto in altre etadi
certo non fu la torre di Nembrotto,
o il tumulo ch'alzò per cruda morte
la dolente Artemisia al buon consorte.

28

Ciascun ne rise e in atto ammirativo
a squadrarlo si fece immantinente,
né tanto il Redi fu speculativo
in guardar l'erbe con la vitrea lente.
Pareva quel tupé figlio adottivo
dell'affricano Caucaso eminente,
quel colosso parea che in Grecia entrambe
a le varcanti navi apria le gambe.

29

— Oh! che sará di noi fra pochi istanti
— dicea talun confuso e stupefatto, —
se arrivino quaggiú dieci abitanti
con un tupé, con un cimier siffatto?
Questi criniti orribili giganti
per forza ci daran lo scacco matto,
ché con dieci tupé di simil foggia
s'empie ogn'antro, ogni selva ed ogni loggia.

30

— No no — rispose un vecchio venerando, —
il buon Minosso ed i celesti divi
non soffririano che in perpetuo bando
n'andassero gli eroi che abitan quivi. —
In questa guisa gli animi calmando
feceli ritornar lieti e giulivi,
e si volsero a lui che per diporto
con madonna sen gía nel florid'orto.

31

Di fior bianchi, vermigli, azzurri e gialli
tutto il suolo amenissimo ridea.
Visitarono gli antri e i verdi calli
devoti a l'amator di Pasitea,
visitarono l'acque e l'ampie valli
sparse di glauco timo e panacea,
visitaron le selve, i monti e i prati
d'ogni vaghezza e d'ogni fronda ornati.

32

E dolcemente ragionando insieme
fecer cammino in questa parte e in quella;
poi dove un fonticel susurra e geme
posersi a l'ombra di gentil mortella,
e madonna sollecita, cui preme
del femmineo tupé saper novella,
ne interrogava il damerino, ed egli
fea d'intorno sonar ciuffi e capegli.

33

Or che in soave pace, in riso, in gioco
vi miro assorte negli elisi chiostri,
deh, se vi cale, alme felici, un poco
de le fatiche mie, degli onor vostri,
in quel beato sempiterno loco
abbian mercede questi sacri inchiostri,
e a voi si unisca dal suo fral diviso
il cantor del tupé nel verde Eliso.

II

IL NASO

I

« Donne gentili devote d'amore »,
perché farmi quel viso arcigno e tetro,
se affine sol di procacciarvi onore
canto le glorie vostre in tosco metro?
— Naso infingardo, naso traditore,
— odo sonarmi bruscamente addietro —
tu del sesso gentil nemico sei
beffando or l'andrienne ed ora i nèi (1). —

2

Io del bel sesso capital nemico?
Per la sacra « mantiglia » io no, vel giuro,
donne gentili, e se menzogna dico,
appellatemi pur naso spergiuro.
Io voglio ad ogni costo esservi amico,
e perciò d'esaltarvi ognor procuro,
anzi vogl'io per confermar la pace
oggi lodare in me ciò che a voi spiace.

3

Pria d'informar questa nasuta spoglia
chiamò Giove Natura a se davante,
e disse: — In un mortal fa' che s'accoglia
quanto v'è di piú bello ed elegante. —
Partí Natura da l'eterna soglia
e a l'officina sua volse le piante:
prese in man lo scalpello e in un sol giorno
del viso terminò tutto il contorno.

---

(1) Si accennano due brevi componimenti dell'autore su tale soggetto.

4

Cresceva l'opra, ma la sua fattura
Non apparia né singolar né strana.
Pensosa adunque e tacita Natura
volge gran cose ne la mente arcana.
Lo scrigno apre de' nasi, e quinci fura
un bel nason di sagoma romana;
al lavoro lo appicca e un grido scioglie:
— Costui — dicendo — il piú bel fior ne coglie. —

5

Poi move il passo a la celeste corte
per farne bella e gloriosa mostra:
accorre ognun su le azzurrine porte
e Giove appieno il suo stupor dimostra.
Sentesi un riso e un mormorio sí forte
che tutta introna la superba chiostra;
e il buon Saturno, mentre il passo affretta,
perde gli occhiali e rompe la brachetta.

6

Veduto appena l'inclito lavoro,
— A me — Febo sclamò — quest'uom si debbe.
Tal era il sulmonese al secol d'oro
che al fonte aganippeo sovente bebbe.
Quanto superbo de le Muse il coro!
quanto fastoso l'Elicona andrebbe!
che in pari alunno mireriano accolto
del gran vate Nason l'amabil volto. —

7

Allor Gradivo impaziente e fiero:
— Costui — gridò — non mi par nato ai carmi,
e quel nason terrifico e guerriero
ben può, Giove immortal, ragione farmi.
Sotto i vessilli suoi confido e spero
che nuova gloria acquisteranno l'armi,
qualor cinto vedran d'elmo e lorica
un altro guerreggiar Publio Nasica.

8

Non marzia tuba o bellico liuto
fia duopo a ravvivar la soldatesca,
però che il bravo marescial nasuto
con altro suono accenderá la tresca:
ed un solo precipite starnuto
che da le nari furibonde gli esca,
manderá quel fragor che in alto romba
a lo scoppiar di moscovita bomba.

9

Che importa a me, se ne l'obblio sepulte
giaccion le antiche macchine murali,
né ricordansi arieti e catapulte
fuor che ne' ranci trapassati annali?
Stiansene pure eternamente occulte,
ch'io non invidio giá macchine tali,
poiché da sí gran naso appena tócche
precipitar vedrai castella e ròcche. —

10

Volea piú dir, ma l'interruppe Giove:
— Sempre litigi, o capitan bravaccio;
né sei tranquillo un sol momento, dove
non si schiacci una gamba o rompa un braccio.
Io vo' che un naso tal s'occupi altrove,
e quinci al biondo Apollo un don ne faccio:
nasca poeta e fatto adulto canti
su le chiavi febee del naso i vanti. —

11

Scendete adunque dal paterno colle,
abitatrici ingenue del Parnaso,
che or or su la poetica bimolle
le varie lodi io tenterò del naso.
Giá sento a brulicarmi ossa e midolle,
giá balzo in groppa al volator Pegáso:
egli calcitra, sbuffa, ed io frattanto
ai sonori nitriti accordo il canto.

12

D' un membro tale disadorno e privo,
di', che faria l'abitator del Gange (1),
che per natura d'alimenti schivo
né deliba liquor, né pane frange?
Ma l'odorata gomma il serba vivo,
che dagli alberi suoi distilla e piange;
quinci affamato per le nari succia
il molle odor de la fragrante buccia.

13

Qualora infermo, dimagrato, esangue,
col viso tinto di pallor funèbre,
sovra le piume intorpidisce e langue
il corpo mio per inimica febbre,
se odoro un fior, mi si risveglia il sangue,
schiudo repente l' ilari palpèbre;
e sol per via di sí cortese membro
in un momento risanato io sembro.

14

Dimmi, qual pregio aría la destatrice,
senza del naso, polvere vitale,
che lo starnuto necessario elice
e il campesano suol rende immortale?
O su gli altri terren villa felice (2)
ove riposa di Merlino il frale!
corra ognuno a baciar l'orrevol creta,
che accoglie il maccheronico poeta.

15

Certo i pensieri inusitati e begli,
le rudi grazie, lo scherzevol brio,
e la soave ineleganza ond'egli
i camperecci esametri vestio,
solo il tabacco avventuroso diegli,
non il favor de la parnassia Clio;
e agli odorati pizzichi massicci
sgorgavan pronti i lepidi capricci.

---

(1) Vedi Plinio e Gherardelli. (2) Campese, villa rinomata pel suo tabacco e celebre per la tomba di Merlino Coccai.

16

Senza del naso, o meraviglia! ignoto
l'assirio nardo e il cinnamomo or fòra
né al truce flagellar d'Euro e di Noto
colá non scioglieria batava prora;
né visto arebbe l'anglico piloto
il talamo vermiglio de l'aurora,
allor che spunta su l'eoa marina
in crocea vesta e in bianca gonnellina.

17

Senza del naso orrenda e contraffatta
la sembianza parria degli uomin tutti,
strania, deforme, irregolare e piatta,
sul gusto de' Bertoldi e de' Margutti.
Ma queste laudi a la comune schiatta
appartengon de' nasi e begli e brutti,
ond'io passo col canto a dir in fine
del naso mio le doti pellegrine.

18

Qualora siedo in amichevol crocchio
o in letterato circolo rotondo,
benché i' siami, credetelo, un capocchio
forse il maggior che si ritrovi al mondo,
ognun m'ascolta senza batter occhio,
ognun mi stima di saver profondo,
e il mio bel naso d'erudita spezie
suole perfino autenticar le inezie.

19

Talora consanguineo, anzi nepote
di celebri romani io mi decanto,
e fin da le primiere etá rimote
ne' magnanimi lombi il sangue vanto;
né scopre l'uditor che le carote
mercé del naso consolare io pianto:
e parecchi antiquari al di lui conio
de la gente mi fan di Marcantonio.

20

Se strana avessi e dispettosa moglie,
senza garbo verun, senza mitidio
(piuttosto idropisie, podagre e doglie,
ch'una rovina tal, che un tal fastidio),
vorrei farle cangiar pensieri e voglie,
non del bastone col vulgar sussidio,
ma impetuoso ne' segreti lari
tumultuando co le irate nari.

21

Spiacemi sol che la poetic'arte
i vanti non adegua onde mi glorio,
né rendere ti posso in queste carte
chiaro a bastanza, o nobil promontorio.
Potessi almeno vegeto serbarte
in un bel nicchio di perenne avorio,
che prenderian da te felici aúguri
i supplici talor nasi venturi.

22

Battón famoso tra i pittori egregi,
contro di cui l'invidia indarno cozza,
se il favor cresca degli austriaci regi,
non mi negar pennello e tavolozza.
Del mio bel naso i naturali pregi
co l'incarnate tinte or ora abbozza.
Te fortunato, che il destin giá scelse,
pittor sovrano de le cose eccelse.

23

Pingimi allora che vermiglio in volto
tempro le corde a l'armonia di Delo,
in solitaria cameretta accolto
quadrilustre garzon di biondo pelo.
Fammi sedere immobile e rivolto
col poetico naso inverso al cielo,
quasi afferrando col pensier tenace
la passaggera immagine fugace.

24

Sul tavolino che mi posa innanzi,
massa di libri inordinata giaccia;
e d'ogn'intorno lacerati avanzi
di scritti fogli collocar ti piaccia.
Ponimi appresso una lucerna, ed anzi
obliquamente mi risplenda in faccia,
e quinci l'ombra, che dal naso parte,
avvolga i libri, il tavolin, le carte.

25

Ma giá son presti i magistrali arredi
e me nel viso immobilmente adocchi:
giá innanzi a l'apelleo tripode siedi
qua e lá spargendo i luminosi tocchi;
ed ecco in un momento apparir vedi
la conceputa fronte e i vivid'occhi;
e in mezzo al volto, qual aerea torre,
spuntar l'adunco imperial nasorre.

26

O meraviglia de l'etá presente!
sembra il quadro animato e par che viva.
Non piú la favolosa antica gente
il suo Prometeo informator descriva.
Giá move il caldo labbro, e impaziente
per ringraziarti la favella avviva:
tu l'odi meco e gelido qual pietra,
a te cade il pennello, a me la cetra.

III

LO SPECCHIO

I

Io su l'altar de la volubil moda
sparsi devotamente e carmi e fiori,
né scortese privò d'ingenua loda
le quadrilustri rime Egeria o Clori.
E se l'affabil dea volgasi e m'oda,
or de lo specchio canterò gli onori,
col suo favor narrando a parte a parte
le cure di madama in queste carte.

2

Grazie agli dèi. Giá per l'aerea mole
gli scintillanti alipedi sospinge
il cocchio rapidissimo del sole,
che la metá di sua carriera attinge.
E giá la vaga innamorata Iole
a sorger da le coltri omai si accinge;
mentre ne l'anticamere Brunetta
de l'argenteo metallo il segno aspetta.

3

Giá il chiaro tintinnio le aurette fiede
e giá l'ancella fortunata avanza
tra soglia e soglia con veloce piede
nel sacro orror de la rimota stanza.
E subito madama a lei richiede
lo specchio consiglier giusta l'usanza,
per vedere se il giglio oppur la rosa
tinga la guancia sua fresca e vezzosa.

4

Sovente pallidetta avvien che sia,
come bianco ligustro in sul mattino,
qualor ne la sognante fantasia
le comparve infedele il suo Lesbino.
Sovente il «rokembol» cagion ne fia,
che a lei ier sera emunse il borsellino,
poiché nel lungo disugual contrasto
ebbe nemica la «spadiglia» e il «basto».

5

Iole sí appoggia ai morbidi origlieri
e Brunetta la stanza intanto alluma,
finché quel labbro intemerato anneri
del cioccolatte la nettarea spuma.
Giá su le penne ai zeffiri leggeri
l'odorifero impasto olezza e fuma,
e la beata chicchera giá tocca
l'estremitá de la virginea bocca.

6

Rinvigorito a l'utile bevanda
il delicato stomaco languente,
le usate spoglie sue Iole domanda
onde balzar dal talamo repente.
Eccola in aria graziosa e blanda
correre a la toletta immantinente,
e d'un pugno afferrar vetri, bacheche
guantiere, orciuoli, nèi, spille e manteche.

7

Con tale ardor fra i sibili e le brume
del getico aquilon, del verno crudo,
seguendo il patrio giovanil costume,
Ippolita surgea dal terren nudo;
e ai foschi raggi del nascente lume
correva ad imbracciar l'asta e lo scudo,
tutta spargendo la montagna e il piano
co le Amazzoni sue di sangue umano.

8

Chi raccontar varria con qual profondo
studio dei ricci al magistero assista?
Cosa per lei non si ritrova al mondo
in cui maggiore attenzion consista.
Se fornita non è da capo a fondo,
ella non perde il suo cristal di vista;
e il figliuolin che a vezzeggiarla prende,
uno sguardo fuggiasco invan pretende.

9

Spesso Dorindo a la gentil cognata
un libriccin fra le guantiere appresta,
onde furtiva donile un'occhiata,
mentre le acconcia il parrucchier la testa:
ma Iole bruscamente o l'accommiata
o a incartocciare le manteche ei resta;
né l'infingarda coltivar procura
quell'acre ingegno che le die' natura.

10

E mal ciarla talun per lo contrario,
il qual fra i maschi e fra le donne tutte
vuol che passi in acume un gran divario;
poiché se fosser ne lo studio instrutte,
in qualsiasi esercizio letterario
manderiano i dottori a Calicutte;
e il Portico e la Stoa, vedovi quasi,
diventerebbon floridi ginnasi.

11

Ogni filosofante, ogni cantore
che dal vulgo fanatico si appella
de l'Accademia e del Liceo splendore,
reggere non potrebbe a tal coppella.
Qual poeta di Pindaro maggiore?
Eppur lo vinse tenera donzella:
Corinna il vinse, e l'invido tebano
per ben tre volte provocolla in vano.

12

Ma già comincia a torreggiar il crine,
e Iole su lo specchio il guardo aguzza:
compiesi l'edifizio, e tutta alfine
per intimo piacer si ringalluzza.
Indi quelle manucce alabastrine
di cristallino umor l'ancella spruzza;
e su le dita de la casta ninfa
la profumata sgorga innocua linfa.

13

Quinci con molle spugna o pannolino
l'intatta neve del bel viso terge,
come far suole candido armellino,
che a biancheggiar vie piú nel rio s' immerge.
Poi di belletto acconcio e sopraffino,
quanto il vetro desia, le gote asperge;
e per lucido albore in trita polve
le perle comogotiche dissolve.

14

Se in lor tanta scopria virtú novella
che le seguaci etá rinvenner dopo,
la regnatrice incestuosa e bella
del fario sen, de l'amicleo Canopo,
avrebbe un tempo risparmiata quella
meravigliosa perla a simil uopo,
di comparir fra le vivande paga
quanto fastosa men, tanto piú vaga.

15

Né sol Egle, Nerea, Fillinda e Nice,
soggette, oimè, de l'itterizia ai danni,
ricorrono dolenti a la vernice,
che l'invido squallor tolga ed appanni:
ma sin l'etade rancida e infelice
che pieno ha il dorso di magagne e d'anni,
le rughe avvien che stranamente implichi
di putridi color, d'unti orichichi.

16

Lalage appunto disparuta ed agra,
che il lustro dodicesmo appena tocca,
nulla ostante il catarro e la podagra
per cui veglia la notte e il dí tarrocca,
tutto il mattin sollecita consagra
non a seria lettura od a la rocca,
ma solo a specolar nel fido vetro
il suo deforme rincagnito spetro.

17

Su persico origliero intanto accoscia
giusto rimpetto al lucido cristallo;
prima si guarda, si vagheggia, e poscia
distempera la biacca ed il corallo:
ed or la fronte rugginosa e floscia,
ora il labro dipinge arido e giallo;
e arrubina sul mento e su la guancia
l'insalubre color di melarancia.

18

Tal la vizza Fabulla ai giorni prischi (1)
imbellettar solea la pelle irsuta
di fetidi cinabri, untumi e vischi,
onde giovane e bella esser creduta.
Ma i gravi danni e i perigliosi rischi
de la pioggia e del sol fuggiva astuta;
poiché l'acqua inimica e 'l solar astro
disciolto arian quel triplicato empiastro.

19

Lalage senza specchio i suoi capricci
né determina mai né mai seconda.
Se di denti bianchissimi posticci
le vedove gengie fascia e circonda,
se vuole ricoprir di finti ricci
la cuticagna inaridita e monda,
o sotto arduo cuffion tenerla occulta,
sempre lo specchio Lalage consulta.

---

(1) Vedi MARZIALE.

20

Certo men brutta, men deforme e sozza (1)
fu quella vecchia stomacosa un dí,
che co l'animatrice tavolozza
il fantastico Zeusi colorí;
ma un riso tale chiusegli la strozza,
poiché quel ceffo orribile compí,
che giacquesi boccon di vita esausto,
a la deformitá primo olocausto.

21

Ma Iole impaziente ne richiama
e vola al suo gridar la nostra musa,
quando co la vecchiaia insulsa e grama
di trescar volentieri ella non usa.
Nuova beltá sul volto di madama
in grazia del belletto or è diffusa;
e specchiandosi il labbro e le pupille
sembra lieta sclamar: — Cedimi, o Fille. —

22

Quanto compiango l'inesperta dea (2)
cui Cecrope innalzò templi ed altari,
la qual dovendo su la cima idèa
gareggiar di beltá, giudice Pari,
sotto a la sferza ignivoma correa
(bella semplicitá!) de' rai solari,
onde poi comparir nel gran litigio
vermiglia e rubiconda innanzi al frigio.

23

In cosí dir la vaga Iole osservo,
che al leggiadro de' nèi costume intende,
forse a celar quell'invido e protervo
bitorzolino che la gota offende.
E giá dal bruno immacolato acervo
senza nulla indugiar varí ne prende:
col vetro si consiglia e per capriccio
ne attacca un su la fronte, un sotto al riccio.

---

(1) Vedi Valerio Flacco.

(2) Teocrito, *Bagno di Pallade*.

24

Ciò fatto avvien che d'abito si cange
presso al cristal l'affannosetta diva;
ed ecco sparsa di minute frange
quasi in trionfo l'andrienne arriva:
poi di merli e di nastri una falange
la séguita dappresso in comitiva,
e qual tributa lavorio piú gaio
batava spola o parigin telaio.

25

Ma che vegg'io repente? Ah! largo, largo:
ecco il pendulo alfin cerchio solenne,
che folcer dee lo sventolante margo
de la gallico-italica andrienne.
Qual fia lo specchio sí mirando e largo
che il gran volume interamente accenne?
Fortunate Nereidi, a cui la vasta
acqua del mar per ispecchiarvi basta!

26

Infrascatasi appien, Iole contenta
quanto sa, quanto puote or si vagheggia,
e nel cristallo suo medita intenta
come il ventaglio pertrattar si deggia,
come la vita or celere ed or lenta
certo languor dolcissimo richieggia,
e come stringa il suo bocchin Dameta
nel dir « *monsieur* » con lo sfuggevol zeta.

27

Oh! veramente semplice e inurbana
l'etá da cui fuggîr le Grazie in bando,
che specchiava al ruscello e a la fontana
i luccicanti occhietti e il viso blando;
poiché soffio legger d'aura lontana
la superficie liquida increspando,
fea comparire ne l'instabil fonte
torta la bocca e irregolar la fronte.

28

O de lo specchio nobil magistero!
o vivo quadro armonioso e bello,
simile tanto ed uniforme al vero,
che sei del ver molteplice fratello!
Ceda spontaneo a te l'onor primiero,
Bassan, Paolo, Caraccio e Raffaello,
o qual veleggia sui marini bordi
pittor famoso ai taciti milordi.

29

Potrei fra l'Alpi e il gelido Pirene (1)
del lannese Gobin volare al lido,
poiché su quelle industriose arene
fondò l'arte pel vetro albergo e nido.
Potrei le circostanti isole amene
de l'Adria salutar con fausto grido,
la rena mescolando in giusta norma
a quella soda che lo specchio informa.

30

Potrei non meno col solerte fabro
de la sulfurea vampa al fumo tetro,
quel mercurio natio scior dal cinabro,
che dee lo specchio intonacare addietro.
E rivolger potrei l'esperto labro
a soffiar da la canna il bianco vetro;
o pur, seguendo l'ingegnoso Gallo,
colar sul desco il liquido cristallo.

31

Certo potrei, ma il fulgido apparecchio
me non invita di straniera gloria.
Bastami sol che lietamente orecchio
porga taluno a la gioconda storia;
bastami sol che quanto il fido specchio
di ritrar Iole al natural si gloria,
tanto le cure e le ansietá di lei
scopransi al natural ne' versi miei.

(1) Vedi Pluche.

IV

LA BATRACOMIOMACHIA D'OMERO

TRADOTTA IN OTTAVA RIMA

I

Fra i sculti bronzi e la dipinta argilla
che al tuo genio regal Sassonia manda,
in cui sovente a' labri tuoi si stilla
la messicana e l'araba bevanda,
e fra gli argentei vasi onde sfavilla
il tuo ricco palagio in ogni banda,
questi ridenti giovanili fogli,
alto signor, benignamente accogli [1].

2

Quanto ridir ti bramo in toschi versi
il gran vate meonio un giorno disse,
poiché narrò di Troia i fati avversi
e i lunghi errori de lo scaltro Ulisse.
Dunque gli orecchi al fremito conversi
tieni, o signor, de le gioconde risse
che un dí ti piacquer tanto, e l'opre ascolta
de' topi e de' ranocchi un'altra volta.

3

Sconosciuto non vegno a te dinanzi,
signor, che tanta luce intorno spandi,
e con la gloria del tuo nome avanzi
gli eroi piú luminosi e memorandi.
Teco parlar mi fu concesso, ed anzi
assister teco a' tuoi nettarei prandi;
e di tua rara eccelsa cortesia
ne ostenta il guiderdon la destra mia [2].

---

(1) Questo poemetto fu dedicato al cardinale Giovanni Molino, vescovo di Brescia.
(2) L'autore era stato regalato da esso cardinale d'un bellissimo cammeo.

4

Nel cominciar, devotamente in prima
a discender in me le caste imploro
vergini Muse da l'aonia cima,
infiammandomi il cor del foco loro,
mentr'io racconto una battaglia in rima,
terribil di Gradivo arduo lavoro;
e quindi sui ginocchi a parte a parte,
onde sappiala ognun, vergo le carte.

5

Udrá ciascuno il sanguinoso evento,
per cui tanti ranocchi andâr sotterra
quel dí che voller cento squadre e cento
d'armati sorci provocarli a guerra,
ond'emular nel bellico cimento
i figli di Titano e de la Terra:
e se la fama rispettar si debbe,
tale il marzio conflitto origin ebbe.

6

Un topo fu che il minaccioso dente
ne lo scansar de la gattaccia rea,
assetato pervenne incontanente
ove un padul tersissimo giacea;
e mentre ne la cheta acqua lucente
l'ispida barba di tener godea,
rivolse al bevitore il cupid'occhio
da l'onde placidissime un ranocchio.

7

— Chi se' tu — poi soggiunse, — o forestiero,
e come d'improvviso a questa sponda?
Narrami in cortesia soltanto il vero,
né dentro al tuo parlar fraude si asconda:
ché se con meco adoprerai sincero,
ne la mia ti trarrò magion profonda;
e come esige l'ospital diritto,
di bei doni ripien farai tragitto.

8

Gonfiagote io mi chiamo illustre re,
c'ho su le rane imperio e ognor l'avrò;
e il padre Fango nascita mi die'
sul verde lito del sonante Po,
quando con l'acqua in amorosa fé
antichissimamente ei s'annodò.
Re pure e gran guerrier mi sembri tu,
bello sugli altri: or tuoi natal di' su. —

9

— Di mia stirpe ché cerchi lo splendore —
rispose Rubabricioli, — o fratello,
giá palese al celeste abitatore
a l'uom medesmo ed al pennuto uccello?
Rodipane si noma il genitore,
magno eroe: Rubabricioli io m'appello,
e diemmi al sol la vaga Leccamole,
del re Mangiaprosciutti augusta prole.

10

Entro legnaia solitaria, io dico,
le fresche aure del dí nascendo bebbi,
e la madre accattommi e noce e fico
e ogni grata vivanda in sin ch'io crebbi.
Or come adunque mi vuoi far l'amico,
se dissimil cosí natura io m'ebbi,
che tu guizzi ne l'onde ed io trasceglio
co l'uom divoratore il buono e 'l meglio?

11

Il pane sul panier m'aspetta ognora
e i tortelli di sesamo sfogliati:
a due palmenti macino talora
i prosciutti piú teneri e lardati;
e spesso mangio i fegatelli ancora
di candida farina incamiciati,
e freschi raviggiuoli e zuccherini,
con quanto piace ai superi divini.

12

Sovente pei tinelli quatto quatto,
ove da le pignatte si dispensa
ogni scelta vivanda, ancor m'appiatto,
e gusto le delizie de la mensa:
la paura giammai non hammi tratto
da la mischia piú bellica ed accensa;
ma primo sempre e valoroso in campo
fo balenar de la mia spada il lampo.

13

Non soglio temer uom, benché panciuto
e nerboruto sia, quanto esser voglia:
mordol nel letto suo col dente acuto
senza che il dolce sonno si disciolglia;
il calcagno gli prendo e a l'uom feruto
non arreca quel morso alcuna doglia,
e stagnan su le gravide pupille
del fior leteo le rugiadose stille.

14

Due gran cose però temo quassuso
fra l'altre tutte: il gatto e lo sparviere,
ch'han di straziarmi crudelmente in uso
co gli aspri denti e co l'unghiacce fiere;
e la fallace trappola che schiuso
lascia il varco a l'entrar, ma prigioniere
il sorcio rende, mentre incauto adesca
l'amara troppo ed ingannevol esca.

15

E piú quel gatto sí famoso, o Dio!
ne l'assidua de' topi orribil zuffa:
al buco micidial s'acquatta il rio
e in fargli capolin tosto m'acciuffa.
Abborro il petrosel, né il dente mio
ne l'acquoso cocomero si attuffa:
biete, ravani e zucche io non delibo,
ché lascio nel padule a voi tal cibo. —

16

Rispose del bravaccio ai vani accenti
senza indugiar lo scaltro Gonfiagote:
— Tu con soverchia boria, amico, ostenti
la ghiottornia del ventre in queste note;
ma lo stesso padul vari alimenti
non men buoni de' tuoi celebrar puote,
e la terra medesima ne appresta
quel che a bramar nel pelago ci resta.

17

Tu déi saper che Giove n'ha concessa
l'acqua del pari e il fertile terreno;
perciò di saltellar licenza espressa
abbiam de l'acqua e de la terra in seno.
Le spiagge adunque e la palude stessa
ministran ciò che ne soddisfa appieno;
e se chiarir ti vuoi, saltami addosso,
e tienti saldo a valicare il fosso.

18

Io pel frapposto ondisono cammino
ti guido volentier nel regio tetto. —
Qui spicca un salto l'agil topolino
e al collo del ranocchio attiensi stretto.
Quel notare a bardosso e giá vicino
il porto contemplar era un diletto:
ma ne la grossa entrando a piú d'un tuffo
sentí bagnarsi la ventresca e il ciuffo.

19

E quando barcollar vide il ranocchio,
la mano dispettosa al crin rivolse,
e tristo e disperato il flebil occhio
a la terra volgendo, alto si dolse.
Al portator si strinse col ginocchio
e a la foggia d'un remo il codin sciolse
traendolo per l'acque, e intanto giva
pregando i numi d'afferrar la riva.

20

E già dal flutto rio quasi assorbito
questi angosciosi gemiti discioglie:
— Non cosí Giove sul cretense lito
il fior portò de le agenoree soglie,
mentre col piè velloso e bipartito
correva il mar sotto bovine spoglie,
come a le indarno sospirate spiagge
Gonfiagote natante ora mi tragge. —

21

Quand'ecco orrida serpe a l'improvviso
da l'imo fondo sovra l'acque alzossi,
che il ranocchio ed il topo ebbe conquiso
al lunghissimo collo, a gli occhi rossi.
Vistala appena Gonfiagote in viso,
ne la palude rapido tuffossi,
l'amico Rubabricioli obliando,
che giacque allor d'ogni soccorso in bando.

22

Entro i liquidi spazi abbandonato
stringea le mani, querulo gridava,
e calci sciorinando in ogni lato,
or sotto or sopra il topolino andava.
Ma invan del sordo inesorabil fato
l'aspro rigore di schermir tentava,
ché inzuppatosi d'acqua il corpo tutto,
morí gridando stramazzon nel flutto.

23

— Non sarai tu nascoso, o traditore,
agli dèi, che sapranno il fatto occorso,
d'avermi giú ne l'affogante umore
slanciato alfin qual da montano dorso.
Di Rubabriciol non fostú migliore
ne l'atletica lotta o ver nel corso:
tu m'ingannasti; ma vedrá quest'onte
l'occhio vendicator che Giove ha in fronte.

24

Del tradimento pagherai la pena
a la razza de' topi bellicosa. —
Ebbe ciò detto il miserello appena,
che dal corpo mandò l'alma sdegnosa.
Leccapiatti sdraiato in su l'arena
tutta da capo a fin scerse la cosa:
urlò col fiero esofago altamente
e andonne ad avvisar la patria gente.

25

Arsero i topi, udito il rio destino,
ed i trombetti pubblicaron tosto
che a gir da Rodipane in sul mattino,
padre del morto, fosse ognun disposto:
del morto che nel golfo errar supino
si scorgeva dai margini discosto.
E raunate le genti a l'indomane,
bieco sorge e incomincia Rodipane.

26

— Benché, teneri amici, io sol fra tanti
abbia sofferte de' ranocchi l'ire,
pur la disgrazia mia riguarda quanti
raccolti siete un infelice a udire.
Me sventurato appien, che in pochi istanti
tre figliuoletti vidimi rapire,
il primiero de' quai, mentre sbucò,
un gatto maladetto sel mangiò.

27

Venne il secondo imprigionato e morto
dagli omaccion piú nequitosi e felli
entro un calappio di legnuzzi attorto,
che nomar suolsi « trappola » da quelli.
Il terzo, unico e salvo, era il conforto
de' genitor dolenti e cattivelli;
ma Gonfiagote rio ne l'imo fondo
precipitollo del padul profondo.

28

Orsú contro i malvagi a la battaglia
esciam guarniti da le nostre case:
fa d'uopo sterminar questa canaglia. —
E sí dicendo i cori persuase.
Marte vestigli allor con piastra e maglia
e di ferocia bellica gl'invase:
fave sgusciâr la notte e poscia entrambe
di tai cortecce armaronsi le gambe.

29

Il giaco fue la pelle d'un gattone,
trattagli ad arte, con pagliuzzi sopra;
e invece di guerriero eneo scudone,
bellichi di lucerne ognuno adopra.
L'aguzzo poi tersissimo spuntone,
tutto di Marte spaventevol opra,
fur lucid'aghi di metal perfetto
ed un guscio di noce il loro elmetto.

30

Poiché i ranocchi intesero il bisbiglio
de l'imminente esercito guerriero,
prima alzarono il muso, indi consiglio
su quel tumulto inopinato fêro.
Quand'ecco appar di Scavacacio il figlio,
tenendo ne le man lo scettro altero,
ad intimar con minacciosa voce
guerra sanguinosissima e feroce.

31

Montapignatte, l'animoso araldo,
cosí loro parlò sdegnosamente:
— Poscia che Gonfiagote empio e ribaldo
annegò Rubabricioli innocente,
qual è tra voi piú coraggioso e baldo
sfidi a battaglia la topesca gente. —
Partí, ciò detto; e da paura tocchi
Gonfiagote sgridarono i ranocchi.

32

Allor soggiunse il re: — La mia discolpa
udite, amici: il malandrino a torto
d'aver tradito il naufrago m'incolpa:
contraffacendo il nuoto ei sará morto.
Perché volger costoro in me la colpa,
s'egli è fra l'onde burrascose assorto?
Or via troviam qualche ripiego, or via
sterminiamo la razza iniqua e ria.

33

Quello intanto dirò che meglio parmi,
onde resti l'esercito percosso.
Dove scosceso è il loco ognuno s'armi;
e quando i tristi ci verranno addosso,
afferrandoli ben co le nostr'armi
dentro agli elmi, spingiamoli nel fosso,
e i furfantacci che nòtar non sanno,
un dopo l'altro tutti alfin morranno.

34

Bel trofeo su lo stagno alzerem poi
di tante squadre colaggiú disperse. —
Cosí gridando vestí l'arme a' suoi
e lor gambe di malva ricoperse.
Bietole fur gli usberghi degli eroi
e il cavolo vicin gli scudí offerse:
per picca aveano un giunco, e sovra il crine
invece d'elmo chiocciole marine.

35

Or mentre s'affilâr su la riviera
squassando l'aste, convoca i Beati
Giove accennando la marmaglia fiera
e i tralunghi spuntoni innalberati:
qual marcia appunto di centauri schiera
o d'immani giganti a l'arme usati;
e chiede lor con sorridenti lumi:
— Qual de' duo campi soccorrete, o numi?

36

Indi a Minerva: — O figlia, in questo giorno
di vigilar sui topi io ti comando,
che al simulacro tuo danzano intorno
le vittime del tempio ognor cibando.
— Io no, padre, ché troppo m'irritorno —
la dea sclamò — sacrileghi guastando
le offerte mie corone, e per averne
poc'olio da succiar, fin le lucerne.

37

Ma di costoro avvien che piú mi doglia
e piú mi crucci e mi lamenti assai,
poiché mi foracchiâr la bella spoglia
che di stame prestatomi filai.
Sen venne il cucitor a la mia soglia
e il pattovito ancor non gli sborsai,
anzi l'imbroglio di pagar la trama
gir sovente mi fa pensosa e grama.

38

Né i ranocchi da me soccorso avranno,
che dopo lungo militar disagio
in su le sponde, ove i loquaci stanno,
di dormicchiare mi negaron l'agio:
anzi nel capo un doloroso affanno
mi suscitò quel gracidar malvagio;
né addormentai se il coronato augello
non salutasse in pria l'albor novello.

39

Nessuno adunque dai celesti campi
discenda e i topi od i ranocchi affronte,
ché piagato non resti or che i duo campi
sono a le strette per venire a l'onte.
Par che ciascun di tal furore avvampi,
che s'anche un nume si vedesse a fronte,
l'aste non piegheria: miriam da l'alto,
o divi, con piacer l'orrido assalto. —

40

Ciò detto appena, da l'aurate sale
approvando di Pallade il disegno
unita ragunossi l'immortale
schiera in un loco del superno regno;
e due vennero araldi a le zanzale
che con le trombe lor diedero il segno;
e Giove anch'esso da l'eterna cima
col tuon principio a la battaglia intima.

41

Gridalto il primo con robusta lancia
Leccuom ne la vanguardia allor ferio:
semivivo ei restò; la molle guancia
diede sul suolo e il crin d'arena empio.
Penetrabuchi la grand'asta slancia
contro Fanghin che subito morio,
e Bietolaio fier, dopo costui,
mandò Montapignatte ai regni bui.

42

Rodipan tosto Buonavoce atterra,
e poich'estinto Godilimo il vide,
verso Penetrabuchi ardito sferra
una macina orrenda e lo conquide.
Il piagato Leccuom rientra in guerra,
indi con l'asta Godilimo uccide,
e quando Mangiacavol se ne accorse,
traendo il feritor ne l'acque corse.

43

Leccuom entro al padule insanguinato
versò i precordi e al tartaro discese,
mentre sul margin Paludano irato
estinto Scavacacio al suol distese.
E Cannucciar veggendosi da un lato
Scavaprosciutti, gran timor ne prese,
e gittando lo scudo in su la sponda,
balzò tutto tremante in mezzo a l'onda.

44

Godilacqua d'un sasso intanto diede
al buon Mangiaprosciutti, e fu sospinto
con forza tale che il terren si vede
tutto di sangue e di cervelle tinto.
Il furibondo Leccapiatti fiede
Dorminelfango ardito e il lascia estinto
infra le buie tenebre di morte
al colpo micidial de l'asta forte.

45

Veduto Mangiaporri il caso atroce,
per una de le gambe afferra tosto
e con la mano rapido e veloce
trae nel padul Seguilodordarrosto.
E poi che l'ebbe immerso entro la foce,
sotto de l'acque tennelo nascosto
per la bagnata e riccia cuticagna
fin ch'egli soffocatosi rimagna.

46

Sdegnoso Beccabricioli far volle
de' suoi compagni orribile vendetta:
verso Fangaio la sua mira ei tolle
e nel mezzo del fegato il saetta.
Ma Vappelfango d'alto sdegno bolle
e a lui sul volto una terribil getta
manataccia di fango in aria brusca,
che il viso impiastra e le pupille offusca.

47

Quel pien di sdegno subitano e d'ira,
un grave sasso brancolando toglie:
a Vappelfango destramente il gira
e sotto le ginocchia appunto il coglie.
Ma Gracidante a la vendetta aspira
e un colpo d'asta in petto gli discioglie;
mentre frattanto con lo stinco rotto
sdrucciola Vappelfango al suol di botto.

48

Penetrò tutto il giunco e n'ebbe allora
una ferita si mortal e vasta,
che tutte riversò le interiora,
mentre il nemico lo traea per l'asta.
Assai tal piaga Mangiagrano accora,
che vede con la pancia aperta e guasta
l'amico suo da la tenzon ritrarsi,
ma, nulla osando, ei cura sol celarsi.

49

Rodipane sdegnoso in punta a un piè
Gonfiagote con l'asta insanguinò,
che fuggendo al padul ricorso fe',
ma ne la fuga il tristo l'arrivò.
Porriguaglio in difesa allor del re,
che morto egli credea, fuori balzò;
e ne la targa a Rodipane scaglia
senza nulla ferir la sua zagaglia.

50

V'era fra topi un giovinotto ardente
figlio d'Insidiapan, che parea Marte,
guerriero a corta lancia il piú valente,
che braveggiando stavasi in disparte.
Ei dicea che le squadre incontanente
avria degli osti dissipate e sparte;
e fòra sui ranocchi il mal successo,
se nol torcea l'Altitonante istesso.

51

— Poh! che rimiro? — gridò Giove allotta;
— oggi vuole il feroce Rubaparti
la stirpe de' ranocchi a fin condotta?
Gradivo, non tardar; subito parti.
E acciò che non avvenga una tal rotta,
vanne, Minerva, e tutte adopra l'arti:
gite a frenarlo entrambi. — Allor tai cose
al saturnio signor Marte rispose:

52

— Non di Minerva l'opra e non la mia,
padre immortal, per quanto entrambi usiamo,
impedir tanta strage or non porria:
tutti del cielo ad aiutarli andiamo.
La folgore mortal tu vibra in pria,
onde soccorrer meglio il popol gramo;
quella che i rei giganti un tratto estinse,
per cui tra ferri Encelado si avvinse. —

53

Ei disse, e l'igneo fulmine disserra
che i topi ed i ranocchi alto spaventa;
rimbombano dovunque e cielo e terra,
ma l'inimico ardir non si rallenta:
ardono i sorci e a disperata guerra
l'inferocito esercito si avventa,
talché nel gran periglio il sommo padre
ai ranocchi spedí straniere squadre.

54

I novelli guerrier si appellan granchi,
di spaventosa e orribile figura.
Osseo ciascuno e quando vien che abbranchi
ha bocche di tanaglie e pelle dura.
Portan due teste ed otto gambe ai fianchi,
luccicanti, incudinei di natura:
hanno gli occhi nel petto e non in faccia,
sen vanno a sghembo ed han ricurve braccia.

55

Questi con le lor bocche voratrici
le code ai topi e mani e piè troncaro,
e l'aste piú gagliarde dei nemici
col duro tergo lor tutte spuntaro.
Sí che trepidi e monchi gl'infelici
commilitoni in fuga si voltaro,
mentre il sole nel mar facea ritorno,
e finí la gran guerra in un sol giorno.

V

IL FARNETICO

POEMETTO

I

Né piú stravolto babbaccion superbo,
né piú stucchevol ciurmador procace
di quel che in mente effigiato io serbo
non modellò Natura, e l'abbia in pace.
Donami, o Febo, de le rime il nerbo,
mentre i costumi suoi ritrar mi piace;
e avran di Cirra le spelonche e i tufi
simile abbozzo da spaurirne i gufi.

2

Costui di verseggiare ha in corpo il baco
e giá si crede un poeton solenne:
dice che spesso nel castalio laco
egli diguazza l'ispide cotenne,
e di fumanti antitesi ubriaco
vanta nel suo cervello estro perenne:
di cavolo selvaggio orna la chioma,
sfida le muse e Turgido si noma.

3

Giá la titania innamorata dea
vermiglia e linda incominciava a farse,
quand'ecco su le piume, ove giacea,
mirabil ombra a Turgido comparse.
Gran cetera di bronzo in mano avea,
stralunato il guardar, le chiome sparse,
ambe le guancie tumefatte e calde
e pieno il manto di colori e falde.

4

Con grave ciglio e altitonante voce
in lui tenendo le pupille fisse:
— Neghittoso che fai? Sorgi veloce —
al molle sognator quell'ombra disse;
— se bel desio di gloria il sen ti coce,
quest'arpa che il destino a me prescrisse
mentre vivea quassú, Turgido, prendi,
e l'agghiacciata poesia raccendi.

5

A l'enea cetra, a l'unnica divisa,
a l'implacido sguardo, al vivid'estro
il gran padre Achillino in me ravvisa
de la trascorsa etá nobil maestro.
Io la ricco-addobbata e incirconcisa
metafora guidai sul colle alpestro,
e udirono per me le aonie valli:
« Sudate, o fuochi, a preparar metalli ».

6

Ora i lepor, gli strafalcioni, i motti,
e l'enfasi e il bisticcio a te consegno:
tropi, anagrammi, iperboli, strambotti,
e cento sforzi di sottile ingegno.
La grassa arte d'Apollo e i carmi ghiotti
abbian di nuovo in te lena e sostegno. —
Qui trasse l'arpa incontanente al suolo,
soffiogli in bocca e dileguossi a volo.

7

Turgido quinci a l'alito raccolto
venne in tal guisa forsennato ed ebro,
che meno il popol videsi stravolto
de le ogigie baccanti in riva a l'Ebro.
Turbò le chiome, trasformossi in volto
e si sconvolse a lui tutto il cerèbro,
poi dal furore a bestemmiar costretto
non scese no, precipitò dal letto.

8

Similemente a lo spirar maligno
de le febee voragini commossa,
in cima al sacro tripartito ordigno
la calda Pitia stralunando arrossa;
e intorno intorno al delfico macigno
rimbomba di clamor l'aura percossa,
fin che temprisi al gesto e a la favella
l'entusiasmo divin che la flagella.

9

Indi qual nibbio o qual civetta impasta,
che l'usignuolo roteante imbrocca,
tal su la ferrea cetra ivi rimasta
l'impetuoso Turgido trabocca.
Con furibonda man le corde attasta
ed apre ai carmi la rigonfia bocca:
si sgangheran le porte, e al suono e al canto
gli armadi e i canapé danzano intanto.

10

Che non feo, che non disse? Ombre famose
de' secentisti enfatici poeti,
non sono a voi le iperboli nascose
onde fe' rintronar usci e pareti.
In quella frenesia sgorgaron cose
che non disser giammai Ciampoli o Preti,
e in un momento del gentil successo
corse la fama su l'Olimpo istesso.

11

Sorrisero le sfere, e il nume appunto
cui tributari son Delfo e Parnasso,
gridò lepido a Giove: — Il tempo è giunto
di procurar quassú novello spasso.
Momo dagli anni stolido e consunto
appena move zoppicone il passo,
e quando avvien che rantoloso ei parle,
non ha per addentar le usate ciarle.

12

Il sidereo moltiplice convito
piú non risuona di facezie oneste,
e per cagion del vecchio imbarbogito
tramontarono in cielo e giochi e feste.
Dunque un migliore idoneo parassito
procacci a sé la tavola celeste,
e Momo con Saturno, o dèi, si accoppi
a ragionar d'occhiali e di sciloppi.

13

Turgido, la cui fama è in ciel diffusa,
entri pel vecchio rimbambito in lizza:
egli suona la delia cornamusa
e cento gofferie cantanto infizza;
egli ha d'un ciarlatan l'anima infusa,
che ad impazzire e a verseggiar l'aizza;
e dice cose che far rider ponno
il divo nostro ipocondriaco nonno.

14

Mentre che un dí su le beate cime
de l' Elicona rorido men gía,
Turgido a le pendici oscure ed ime
tumultuar enfatico s'udia;
e con patente di stravolte rime
a l'ardua vetta sormontar volía,
ma il buon gusto che veglia al piè del monte,
spinselo addietro e lo percosse in fronte.

15

Turgido si raggrinza e lo rimproccia,
né al colle intemerato la perdona,
e tutta quindi la muscosa roccia
di bestemmianti iperboli risuona.
Melpomene ed Urania alfin si approccia
con mille abitator de l' Elicona:
entrano minacciose a quel rabbuffo
e gli strappan la zazzera ed il ciuffo.

16

Io lo conosco per lunghissim'uso
e d'esser passatempo ha tutto il merto;
ma pria si lasci infuriar laggiuso,
onde quassú gli dèi vegganlo esperto. —
Apollo tace, indi riman conchiuso
di ricettare il parassito offerto;
chiamasi Momo, e quel vegliardo imbelle
ottien aureo braghier trapunto a stelle.

17

Turgido intanto seguita l'impulso
di rimeggiare a bassa lena a furia,
e va spremendo uno stilaccio insulso
da quella cetra longobarda e spuria:
nel rimirarlo in viso ei par convulso,
vitupera la Crusca e Dante ingiuria,
corron le genti e lo beffeggian dietro,
ei non sofferma il piè né cangia metro.

18

Innamorato del suo stil leggiadro,
porta la fronte contumace ed alta:
i precetti febei mette a soqquadro
e solo il Testi e l'Achillino esalta:
borbotta sempre, e qual esperto ladro,
l'inavveduto passaggero assalta,
indi con ferrei versi e stranie rime
lo conquassa, lo soffoca e l'opprime.

19

Forse stucchevol meno e men bislacco
fu l'impronto ciarlier, che a viva forza
d'assedio strinse il venosino Flacco
seguendolo molt'ore a poggia e ad orza: (1)
e mentre cotestui votava il sacco,
ingoiare e tacer fu gioco forza,
poiché salvarlo dal penoso ristio
il servo non poté, non volle Aristio.

---

(1) ORAZIO, *Satire*, I, 9.

20

E a le canzoni, ai madrigali, agl' inni
di buon poeta la giornea s'allaccia:
i Pindari moderni ed i Corinni (1)
per infingardi saltambanchi spaccia;
d'acerbi motti e ruvidi cachinni
sta piena zeppa l' invida bisaccia,
e qual mastin crudele in mezzo a l'aia,
sempre digrigna i denti e sempre abbaia.

21

Ma piú si strugge di cagnesca rabbia,
qualora un garzoncel di chioma bionda
al canto move le spontanee labbia
e cinge il crin de la pieria fronda;
larga per lui de la beata sabbia
versan le muse incorruttibil onda,
e di sua mano il faretrato Apollo
canora cetra gli sospende al collo.

22

Per ben due lustri Pallade l'accolse
nel faticoso letterario arringo,
dove le carte dei migliori ei volse
tra lieti studi placido e solingo:
crebbe intanto a l'onore, e allor che sciolse
da la celibe diva il piè guardingo,
essa gli armò di triplicato usbergo
il giovinetto seno e il debil tergo.

23

Parte del nume gli scintilla in fronte,
che docil alma e ingenuo cor traspira;
ma Turgido non frena i morsi e l'onte
e contro al garzoncel vieppiú si adira.
Ned a lanciar le fauci avria men pronte
costui le rime de l'eburnea lira,
che tempra il mio Lesbin, qualor di Fille
canta il piè martellino e le pupille.

---

(1) Corinno, poeta greco; secondo alcuni, primo scrittore dell' *Iliade*.

24

Se il caro laccio che ne tiene avvinti
aggia del tempo insultator vittoria,
lascia ch'io sparga di pimplei giacinti,
amabile garzon, la tua memoria.
Cosí potessi al natural dipinti
far de' tuoi merti una verace istoria,
ché in te descriverei sincero e giusto
la dolcezza di Tito e il cor d'Augusto.

25

Ma giá svanire de la luna al cerchio
Turgido sente il languido giudizio,
che infranto, rovesciato ogni coverchio,
alfin domanda piú tranquillo ospizio.
Giá un'acre invidia ed un furor soverchio
assai ne porgon manifesto indizio,
che de la frenesia Turgido appunto
(o meraviglia!) al non plusultra è giunto.

26

Or che sei piú maturo e piú rotondo
di pregnante cucurbita silvestre,
lascia il garrulo vulgo e il tristo mondo
prima, Turgido mio, ch'e' t'incapestre:
e se fin qui spettacolo giocondo
fosti di riso al circolo terrestre,
va' con fortuna egual, vanne tantosto
a riempire di Momo il vacuo posto.

VI

A MARIA TERESA

POEMETTO

I

Or che sei scritto in quel frondoso alloro
che mi suole talvolta ornar le chiome,
va' pure, inno soave, e a cifre d'oro
sventola in aria di Teresa il nome.
Vanne pur sul Danubio, inno canoro,
vanne a l'inclita madre, e dille come
il tempo fu negato ai versi miei
per degnamente ragionar di lei (1).

2

Forse avverrá che la germana diva
oda le tosche rime in lieta fronte,
mentre siede o passeggia a l'aura estiva
tra l'acque e l'erbe e i fior del suo Belfonte.
Ma se poco gradito il suon le arriva,
un fresco venticel cali dal monte,
che nel sacro giardin scuota ogni fronda
e l'ingrata armonia tosto confonda.

3

Sin dagli anni primier Teresa bella
destò nei cori affetto e maraviglia.
Scendeva il crine in rilucenti anella,
era la guancia sua latteo-vermiglia.
Doppio sguardo non giá, ma doppia stella
splendea nel capo de l'augusta figlia:
e se dopo il meriggio è bella ancora,
qual fu la sua bellezza in su l'aurora?

---

(1) Questo poemetto fu composto per essere recitato in un'accademia, onde, attese le circostanze, non era conveniente maggior lunghezza di quella che sarebbe convenuta alla dignitá ed alla grandezza dell'argomento.

4

Certo piú che mortal parve in quel giorno
che, il suo gran genitor venuto manco,
ferocemente assediolla intorno
il Bavaro e l'Ispano e il Prusso e il Franco.
Che far potea nel vedovo soggiorno
priva d'amici e disarmata il fianco?
Esce Teresa, e come il ciel la guida
va tra l'ungare genti e in lor si affida.

5

D'ardire e di beltá ripiena il volto,
e cinta d'elmo il crin, d'usbergo il petto,
venía sovra un destriero, e in braccio accolto
essa teneva il regio pargoletto.
Giá corre desioso il popol folto
a vagheggiar quel sovrumano aspetto.
Beltá lo intenerisce, ardir lo accende,
e impugna l'armi e i dritti suoi difende.

6

Quando beltá sí nuova e lusinghiera
fu sentita vagir ne l'aurea culla,
Pallade scese da la quinta sfera
e prese in guardia la gentil fanciulla.
Poi su la fresca gioventú primiera
di ciò che seppe non le tacque nulla;
e al bel labbro insegnò le voci ignote
de le piú culte nazion rimote.

7

Cresceva Augusta e col felice ingegno
vincea l'etade e la materna cura.
Giá penetrata di Sofia nel regno
tacita diessi a contemplar natura.
Scoprí del mare il procelloso sdegno,
scoprí dei fiumi la sorgente oscura,
e col guardo spiò gli alti segreti
del sole, de la luna e dei pianeti.

8

Indi volle saper ciò che nasconde
ne l'ombre piú recondite la storia.
Scórse le assire e le persiane sponde,
vide la greca e la romana gloria.
E i climi e le distanze e i regni e l'onde
essa scolpí ne la fedel memoria;
anzi godea su le maestre carte
segnar col dito ogni distinta parte.

9

Chi non plaudea ne le dorate logge
tutte adorne di faci e di cristalli,
allor che Augusta in peregrine fogge
tessea leggiadri ed amorosi balli?
Le Grazie intanto riversavan piogge
di rose còlte ne le idalie valli,
indi tergeano uffiziose e pronte
a la donna regal l'umida fronte.

10

Oh, come poi su la notturna scena
rapiva l'alme in un soave incanto,
mentre fingea d'Andromaca la pena
vedova sconsolata in riva al Xanto!
Quindi tutta festevole e serena
cangiava in riso la tristezza e il pianto;
e ai comici lepori e al sale onesto
adattava il sembiante, il passo, il gesto.

11

O mille volte e mille avventuroso
quello sí chiaro in opre ed in costumi,
onor de' Lotaringhi inclito sposo,
con cui vollero unirla i santi numi.
Ah, perché chiude in tacito riposo,
quasi tre lustri or son, gli augusti lumi?
e perché vuole amor che sia delitto
oggi sui labbri miei quel nome invitto?

12

Or che lodata è giá la bella salma,
vero prodigio de le cose belle,
narriam le doti ch'ornano quell'alma
scesa fra noi da le piú chiare stelle.
Vedi Religion che sempre in calma
resiste degli affetti a le procelle,
Religion, che al vero e a l'immenso
Nume piega la fronte e invia l'incenso.

13

Lui solo invoca e dai petrosi fianchi
di siciliana o carrarese balza
svelle i tinti diaspri, i marmi bianchi,
e nuovi templi e nuovi altar gl'innalza.
Neve pura purissima, che imbianchi
la cima a l'Apennin romita e scalza,
non agguaglia il candor de l'Onestade,
nata ad un parto con sí gran beltade.

14

Entro quel seno generoso e casto
Giustizia e Maestá vegliano attente:
questa che abborre l'indole del fasto,
quella che i moti del rigor non sente.
Fortezza la sostiene e il gran contrasto
mira de le vicende alteramente;
e pigri ad arte e con pensoso ciglio
l'accompagnano ognor Senno e Consiglio.

15

Splende Clemenza ne l'augusta donna,
come splende fra l'ombre il sol che spunta,
e in quel tenero cor mai non assonna
Beneficenza a Largitá congiunta.
Ecco Magnificenza in aurea gonna
tutta di perle e di zaffir trapunta,
ch'erge nuovi licei, palestre nuove
emule a quelle de l'olimpio Giove.

16

Il guerriero Valor siedele a tergo
cinto le chiome del febeo virgulto,
che suole con la spada e con l'usbergo
farsi ragione e vendicar l'insulto.
Mira il tempio votivo e il regio albergo
di pomposi trofei segnato e sculto:
Teresa è un nume che può dirsi in terra
il nume de la pace e de la guerra.

17

O sovra ognun te fortunata assai,
che vivi a l'ombra di sí gran rampollo,
lietissima Germania, e spesso vai
baciando il giogo che ti sta sul collo.
I destini d' Europa io contemplai
lá ne l'antro fatidico d'Apollo:
e il tuo librato su le penne d'oro
folgoreggiò tre volte in mezzo a loro.

18

Sento spirar da manca aura divina,
che il canto mio rinforza e vuol ch'io parli
de' tuoi figli a te stessa, o gran reina,
o quaggiú nata a riprodurre i Carli.
Volgi l'augusta faccia e un guardo inchina
al sincero pennel ch'osa ritrarli;
e ne le varie immagini ch'esprime,
ravvísati di nuovo, alma sublime.

19

Quanto non debbon le provincie e i regni
a l'utile sudor che un dí spargesti,
onde trasfonder negli amati pegni
con dolce studio i pregi tuoi celesti!
Tu sembri quella pianta (ah! non si sdegni
la gloria tua dei paragoni agresti)
che da l'intime fibre il succo emunge,
in sin che i frutti a maturar non giunge.

20

Qui siede il gran Giuseppe a Marte caro
e pieno di consiglio in verdi lustri,
giovine eccelso che gli dèi serbaro
a magnanimi fatti e a palme illustri.
Io sul castalio margine preparo
un letticel di rose e di ligustri,
ove l'alto garzone, allor ch'è stanco,
sieda e ricrei l'esercitato fianco.

21

Sempre vivrá quel fortunato istante
che volai per mirarlo a l'acque salse,
né del fisico austero e ripugnante,
né de la febbre pallida mi calse.
Il dolce influsso del regal sembiante
a l'epidaurio farmaco prevalse:
tornò l'estro vivace e a poco a poco
negli egri sguardi si raccese il foco.

22

Te pur io vidi sugli adriaci mari
lieti e superbi de la tua dimora,
saggio Pietro immortal, ch'orni e rischiari
il bel paese de l'etrusca Flora.
Dopo il lungo squallor degli anni avari
per te risorgon le bell'arti ancora,
per te, regio signor, che avesti in dono
di Lorenzo e di Cosmo il genio e il trono.

23

De le terre lombarde inclito duce
sul cammin degli eroi Fernando viensi,
quell'amabil Fernando, in cui riluce
indole d'oro e generosi sensi.
Una diva gentil per man conduce,
dal tronco uscita dei famosi Estensi,
dal gran tronco che in lei finire elegge,
non potendo produr chi la paregge.

24

Ivi con rispettosa ed umil faccia
veggo Massimilian prostrato a l'ara,
che l'usbergo depone, il brando slaccia
e chiede il sacro onor de la tiara.
Verso il giovine eroe stende le braccia
Fedrigo che la verga gli prepara;
e in rimirarlo dolcemente assorto,
quasi a la vecchia etá perdona il torto.

25

Né voi tralascio, o vaghe donne eccelse,
figlie di lei che onoro con l'inchiostro,
e questi bianchi fior che Apollo svelse,
in tributo vi reco, e a voi mi prostro.
L'alto destin che al talamo vi scelse,
empie d'auree speranze il secol nostro,
che aspetta di veder ne' figli alteri
le antiche Bradamanti ed i Ruggeri.

26

Salve, o madre d'eroi felice Augusta,
chiara per doti e per costumi egregi,
bella, saggia, pietosa, accorta e giusta,
luce del tuo bel sesso e onor dei regi.
Perché celebra ancor l'etá vetusta
de l'eroine favolose i pregi?
Ah! chi parla di te soffrilo in pace;
narra insolite cose ed è verace.

27

Giá sul Po, sul Danubio e sovra il Reno
altro non chiede il popolo devoto
che un lungo corso al viver tuo sereno,
e fia che un lungo corso adempia il voto.
Me di robusta giovinezza pieno,
caro agli amici e a Febo non ignoto,
me piuttosto sul fior degli anni acerbi
tronchi la falce avara e te riserbi.

28

Giá, tua mercé, quantunque sculto in marmi
non mi vedranno i secoli venturi,
saprò da l'urna invidiosa alzarmi
e togliere il mio nome ai flutti oscuri.
Vivrò, donna immortale, in questi carmi
nati fra lo splendor dei sacri augúri;
e fia che vada alteramente lieta
l'ombra del servo tuo, del tuo poeta.

VII

I MACCHERONI

POEMETTO

Fu recitato in una sollazzevole brigata di amici,
ove ciascheduno era tenuto di lodare in versi una qualche saporita vivanda.

I

Chi Pulcinella sia, bizzarro e lepido
da quel gran naso e da la gobba gemina,
ai motti pronto e ne le zuffe intrepido,
per me vel dica l'oziosa femina,
che ne l'inverno al focherello tepido
sempre cinguetta e filastrocche semina,
girando il naspo o dispiccando il bioccolo
giú dal pennecchio fin che dura il moccolo.

2

Io narrerò la sconosciuta origine
de la famosa pasta maccheronica,
togliendola al silenzio e a la rubigine
per celebrarla su la cetra armonica.
Esci dai regni pieni di caligine
a rallegrar la gente malinconica,
o padre Berni, e la tua lira imprestami,
e le dolci tue grazie in petto destami.

3

Quel crudo garzoncel, figlio di Venere,
piú di qualunque dio strano e bisbetico,
che la frigia cittá ridusse in cenere
e feo Giove mugghiar sul lido cretico,
a Pulcinella offrí due guancie tenere
ed un soave risolin patetico;
vo' dir Simona, che in quel dí medesimo
compiva il rugiadoso april centesimo.

4

Quest'idoletto risplendea senz'emolo,
come suol fra le mosche estiva lucciola;
talché ad un guardo lusinghiero e tremolo
l'innamorato Pulcinella sdrucciola.
I colori de l'alga e del prezzemolo
tingeano a guazzo la ninfetta cucciola.
Ma chi potrebbe sí leggiadra immagine
descriver pienamente in brevi pagine?

5

Grossa è la testa, e l'occhiolino vivido
spiccia talora come fa la pevera,
e d'un fiumetto grazioso e livido
le delicate mascelline abbevera.
Passa dal naso al mento un sottil brivido
che insieme or li congiunge ed or li scevera,
e in quei vezzosi labbricciuoi s'incorpora
altro che rosa fresca, altro che porpora!

6

Giá l'ama Pulcinella senza termini,
né ride piú, né piú motteggia o frottola:
giá sente il mal di capo, il mal de' vermini,
e va girando come una pallottola.
Spesse fiate avvien ch'ei si determini
di gire a la sua vaga bamberottola:
parlar vorriale, né sa come diavolo
presentarsi a madonna e resta un cavolo.

7

Ma superato quel crudele ostacolo:
— Rompiamo — disse — omai lo scilinguagnolo:
amor m'assisterá con un miracolo
e mi fie di puntello o di appiccagnolo.
Vedrò l'amato bene, e s'io non placolo,
queste luci sciogliendo in un rigagnolo,
no, piú stupido core, alma piú rigida
non han le belle de la zona frigida. —

8

Giunto a la porta del fatal ricovero,
tutto quanto si agghiaccia ed informicola:
batte pian piano a l'usciolin di rovero,
e lagrimando queste voci articola:
— O amabile fanciulla, io sono un povero
che mezzo brustolata ha la cuticola:
amore, amor, né vi dirò pantraccola,
tutto ardendo mi va con la sua fiaccola.

9

Sin dal momento che le piú benevole
stelle di vagheggiarvi mi permisero,
quel dolce brio, quel volto lusinghevole,
e que' ritondi occhietti, ahi! mi conquisero.
Dunque, se voi non siete irragionevole,
movetevi a pietá d'un cor sí misero... —
Qui si raggricchia a guisa de le chiocciole
e tutto bagna il sen di calde gocciole.

10

A quel gemito amaro, a quell'angoscia
Simona vergognosa e pusillanima
sente ferita la sinistra coscia
da l'amoroso strale e si disanima.
Manda fuor due singhiozzi e grida poscia:
— Qual affanno crudel mi turba l'anima!
Pulcinella, son tua: per lo riverbero
de' fulgidi occhi miei, lo giuro a Cerbero. —

11

E sí dicendo gentilmente spruzzola
tutta la faccia di soave mucchero
al bel Pulcinellin, che ringalluzzola
e quasi affoga dentro a un mar di zucchero.
Non è tanto odorosa una meluzzola,
né cosí grato fuma il té nel bucchero,
come quei labbri allor che si dimenano,
e non parlano giá, ma cantilenano.

12

I teneri colloqui assai durarono
fra il casto amante e la donzella nubile,
insin che mano a mano essi accoppiarono
e strinsero il legame indissolubile.
Parenti e amici se ne rallegrarono:
e par massimamente che ne giubile
ogni poeta, che per queste zacchere
strimpella il colascion, batte le nacchere.

13

Ve' quanti, o Febo, rimatori inconditi
per la bella Simona oggi si sfiatano,
che ne' sacri di Pindo antri reconditi
e ne l'aonia valle or si dilatano.
Cresce la piena, aimè! Febo, nasconditi
dietro al piú folto e piú rimoto platano,
se udir non vuoi ciò che la turba indomita
dal gorgozzule impuro a l'aure vomita. —

14

Pulcinella frattanto non dormicchia,
e giunto il dí novel, quando le rutile
chiome sparge l'aurora e si sviticchia
dai freddi amplessi del consorte inutile,
va cercando Pandora e Farfanicchia,
garrule tutte due, che il cielo aiutile;
onde invitino a mensa e grandi e piccioli,
a una mensa ben d'altro che di ciccioli.

15

Seppe l'invito tanta gioia accendere
che tutto quanto il vicinato strepita,
e corre Fulvia immantinente a prendere
l'abito giovanil, benché decrepita.
Giá in ciel si vede il mezzodí risplendere
e l'orologio annunziator giá crepita.
Quei col robbone e queste con la ventola
escono per mangiare a l'altrui pentola.

16

I giovanotti di buon passo avacciano,
mentre vien tentennando il nonno e l'avola;
e giunti a l'uscio lo sposino abbracciano
e il complimento suo ciascuno intavola.
Per vedere la sposa oltre si cacciano,
e chi le loda quel bocchin di fravola,
chi quella dolce guardatura amabile
e chi quella bianchezza inenarrabile.

17

Ma il bravo Pulcinella con quel frivolo
stuolo di scioperoni non si sciopera:
farina dal buratto, acqua dal rivolo
piglia, e va meditando un capo d'opera.
Fa un bel pastone in men ch'io non descrivolo,
quinci a stenderlo in falde egli si adopera;
poscia in tondi cannei le raggomitola,
e que' cannelli « maccheroni » intitola.

18

Cosí sta scritto ne' vetusti codici
che i maccheroni un giorno si faceano:
ora li spreme il torchio, e in piú di dodici
fogge diverse ogni convito beano.
Puglia e Liguria vi diran, se approdici
legno stranier da tutto il vasto oceano,
che abbandonando le riviere italiche
con questa merce in sen non lo rivaliche.

19

Compiuti adunque, nel laveggio miseli
fin che ben bene gorgogliar si udirono:
col traforato ramaiuol diviseli
finalmente da l'acqua in cui bollirono;
poi di butirro e di formaggio intriseli,
che i lodigiani armenti ci spedirono;
e bramando saper qual lode attenderne
un saggio anticipato ei volle prenderne.

20

Saggionne alquanti: e lieto, anzi lietissimo
da la cucina uscí, gridando: — Io recoli!
Largo largo al pastume odorosissimo,
che sará lo stupor di tutti i secoli. —
Ognuno corre a mensa, e vogliosissimo
fassi a guardarlo e par che ne trasecoli.
Sui maccheroni le forchette volano,
e si azzuffan tra loro e se li imbolano.

21

Come stuol di galline o di anitroccoli,
quando col cibo in man riede la Tancia,
inteso appena il martellar de' zoccoli,
apre l'ali, fa festa e a lei si slancia;
chi piglia in becco o granellini o broccoli,
e chi dal becco altrui ruba la mancia:
tutti per gioia stranamente impazzano,
e nel cortile a solatío svolazzano.

22

Gli allegri commensali, senza battere
neppure un dente, i maccheroni ingozzano;
non favellano piú di certe tattere
e tutto il mento di butirro insozzano.
Quand'ecco un uom di giovial carattere,
fra quanti begli umori ivi si accozzano,
ama il silenzio lietamente rompere
e in cotai voci alfin s'ode prorompere:

23

— Zughetti, fricassee, torte, pastiglie,
distruggitrici in questa etá degli uomini,
io vi reputo men de le quisquiglie,
e fia sempre che v'odii e che vi abbomini.
Fumino per le galliche stoviglie
ne le cucine sol de' gentiluomini,
i quai con faccia dimagrata e tisica
studian de' cibi la moderna fisica.

24

Vietano bruscamente gl' ippocratici
di cercare le droghe e di nutrirsene.
Abbianle i cuochi valorosi e pratici
e godan essi usarle e sbizzarrirsene.
Via di qua gl' insolenti oli aromatici,
che fan piú d'uno a maravalle (1) girsene.
Ungano i maccheroni il nostro esofago,
nemici de la febbre e del sarcofago.

25

Con un tal cibo che rallegra gli animi,
qual cibo v' è che possa mai competere?
Dunque tra i piú famosi e piú magnanimi
eroi s' innalzi Pulcinella a l'etere. —
Tacque, ciò detto, e i commensali unanimi
fecero plauso, anzi godean ripetere:
— Muoian le droghe che di vita privano,
e i maccheroni eternamente vivano!

---

(1) « Maravalle », storpiato contadinescamente da « *dies magna et amara valde* ». Vedi la *Tancia* del Buonarroti, atto primo, scena prima, colle annotazioni del Salvini.

VIII

STANZE

I

LE RICCHEZZE

Sul problema se una cittá possa sperare il promovimento del pubblico bene più dal cittadino vago di onore oppur di ricchezze.

I

Mentre i' volgea su le notturne piume
fra dolci sogni l'inclito argomento,
comparvemi di Cirra il biondo nume
lieto e sereno al guardo e al portamento.
— Vien meco — ei disse — per l'equoree spume,
che il tuo desir farò pago e contento:
Zeffiro spira e a la castalia barca
le poetiche vele apre ed inarca. —

2

E in un momento da l'adriaca sponda
salpammo arditi nel Tirreno infido,
quand'ecco tortuoso a fior de l'onda
il corsico apparir guerriero lido.
Qui l'áncora tenace Apollo fonda,
le vele ammaina e poi discioglie un grido:
— Garzone, ascolta, e ne la tua memoria
di quanto ascolterai serba la storia.

3

Il lido è questo, che sonar tant'alto
fe' de' suoi cittadin la gloria viva.
Qui per la patria sul munito spalto
l'imbelle e il forte a guerreggiar si univa;
e qui difese in replicato assalto
la combattuta libertá nativa.
Ve' 'l magno Paoli co l'invitta destra,
che al gran cimento le falangi addestra.

4

Sente ne l'alma ogni fedel vassallo
accendersi d'onor vaghezza intensa,
e minaccioso ne l'aperto vallo
l'inferocito popolo si addensa;
ma cede alfin de l'opulento Gallo
ai diurni presídi, a l'oste immensa;
e di tanto valor trova in mercede
la benda agli occhi e la catena al piede.

5

Oimè! che valser tante vite e tante
a la patria infelice e prigioniera?
Squallida in viso e lacera al sembiante
piangendo va su la natia riviera.
Il suo bellico eroe volse le piante
ad altro cielo e a region straniera;
poiché vide ineguali al gran contrasto
disarmato coraggio e poter vasto.

6

Ritorcasi la prora e in altra banda
per l'oceano veleggi il nostro legno,
dove fra le capanne e l'umil ghianda
fondò ricchezza un piú beato regno.
Ecco apparir l'industriosa Olanda
de l'europeo commercio alto sostegno.
Su, flagellando a la marina il dorso,
volgiam, mio fido, a quelle spiagge il corso.

7

Quanti placidi abeti e quante navi
nel patrio Sviderzée raccolte io miro!
quelle d'aurate verghe, e queste gravi
del ciprio umor, del saffico zaffiro.
Chi reca a noi gli aromati soavi,
la perla eoa, la porpora di Tiro;
e chi le spoglie di straniere belve
e i molli odor de le pancaie selve.

8

Alfin t'abbraccio, o fortunata spiaggia
d'ogni mortal felicitá ripiena.
Tu fosti un tempo inospita e selvaggia
nota ai pastori e ai semicapri appena.
Ora, dovunque il nostro lume irraggia,
di te non vede piú felice arena;
ed il pubblico ben che ti circonda
da le ricchezze tue nasce e ridonda.

9

Qui sudan gli operai contenti e lieti
a l'industre fatica e a l'auro intesi,
e qui svela talor nuovi segreti
col guiderdon l'archimedea Matesi;
e il buon commercio per l'azzurra Teti
peregrinando a' barbari paesi,
una catena armoniosa intesse
di reciproci ognor cambí e promesse.

10

La belligera tuba e il marzio corno
qui non giunge a recar terrore e danno.
Di' pur che mova a queste ròcche intorno
l'ingordo Mosco o l'invido Britanno,
che cento emole squadre in un sol giorno
la pacifica destra armar sapranno:
né fia che in grembo a l'inesausta copia
nasca d'armati o d'alimenti inopia.

11

Pèra chiunque i favolosi onori
a l'utili ricchezze invano adegua,
e in premio poi de' sterili sudori
una infeconda epigrafe consegua. —
Qui spirando dal crin celesti odori,
sorride il nume e ratto si dilegua;
e mentre anch'io di seguitarlo agogno,
fugge la barca e via sparisce il sogno.

II

AL LAURO

I

Pianta eccelsa, immortal che a l'ombra accogli
lui che additommi di laudarti il metro,
se del tuo verde onor mai non ti spogli
crudo aquilone o verno algente e tetro,
se gli odorosi ed echeggianti scogli
per me d'Ascra sonaro e di Libetro,
se fui caro al tuo nume alcuna volta,
deh! i rami inchina e le mie voci ascolta.

2

Mira quanti qui son giovani illustri,
cui bel desio di meritarti infiamma,
a' sacri studi intesi e a l'arti industri
che nutron l'alma d'onorata fiamma,
in cui non fia per volger d'anni e lustri
che il costante pensier non cangi dramma,
anzi al tuo vezzo ognor cerchin restauro,
te assai prezzando piú che gemme od auro.

3

Spiraro altri del dí l'aure serene
ove l'adriaca donna impera a l'onda;
altri ove sorge l'antenorea Atene
di cultissimi ingegni ognor feconda.
Chi de la Trebbia in su le fauste arene,
chi lá dove il Retron placido inonda;
e tal su l'erta e discoscesa balza
u' la libera fronte Asolo inalza.

4

Quasi pentito del ritardo ingiusto
degna coppia spedí d'Adige il fiume,
che d'alti pregi alteramente onusto
porta ricco di gloria al mar le spume;
e qual ne l'aureo secolo vetusto,
in ogni etade ebbe finor costume
d'additar nel tuo sen con gioia e vanto
a sófia i Plini ed i Catulli al canto.

5

Né il Mella fu de' patri spirti avaro,
anzi un ne sorge del bel fregio adorno,
che virtude e sudore a lui mercaro
in questo a Palla sacro almo soggiorno;
e sul seggio onorato alfin lo alzaro,
cui lo stuol cinge de' Formati intorno,
e me pur che sí poco in pregi aduno
aver non sdegna del bel numer'uno.

6

Dunque, o pianta immortal, fa' che diversi
tuoi voleri non sien dai desir nostri;
ma per quanti finora abbiam cospersi
sol per cingerti al crin sudori e inchiostri,
per quanto al nume tuoi voti mai fersi
d'accôrci degna negli aoni chiostri,
e di te cinti le onorate chiome
tuo dono eterneranno e il nostro nome.

III

PER UN PREDICATORE

I

Quel foco zelator che a Geremia
e ai profeti di Giuda il seno invase,
terribile a scoppiar qualora empía
d'iniquitá Gerusalemme il vase,
benché sotterra il loro cener sia,
ozioso per l'aure non rimase,
ché fida ognor la Provvidenza eterna
ne le bocche de' suoi lo avvive e alterna.

2

E oh quanti andarne di sua fiamma ardenti,
buon Loiola, vegg'io tra i figli vostri!
anime eccelse a dissipar possenti
l'oste infinita dei tartarei mostri,
che d'ira pieni e invan battendo i denti
tornâr d'abisso ai tenebrosi chiostri;
ivi pensosi su lo scorno e il danno
accrescon la lor onta e il loro affanno.

3

Schiera verace di cristiani eroi,
cui s'affida di Dio l'intera gloria,
dagli espéri corresti ai lidi eoi
formando a' tuoi trionfi un'ampia istoria;
e ovunque move il sol co' raggi suoi,
lo chiami spettator di tua vittoria;
tu colonna, tu base al divin tempio,
e d'intatto costume illustre esempio.

4

Ché se nebbia crudel di aperta fraude
il tuo pieno meriggio in parte adombra,
secretamente al tuo valor dá laude
chi la tua fama di ree macchie ingombra;
e poi che al ben oprar Giustizia applaude,
ogni pena dal cor tosto disgombra,
ché sorgerai da la fatal tua sorte
quanto depressa piú, tanto piú forte.

5

Dunque mercé di lui serena il ciglio
ch'altre palme or t'aggiunge ed altri onori,
e i propri mesce non estremo figlio
ai tuoi piú scelti e piú famosi allori.
Ei svelse in campo dal rapace artiglio
del dragone infernale i nostri cori,
e il forte usbergo e le vittrici spoglie
pendon del tabernacolo a le soglie.

6

Come piú il move e lo trasporta il zelo,
or qual aura dolcissima penètra,
or qual possente inevitabil telo
i piú rigidi cor trapassa e spetra:
turbo il diresti che strisciando in cielo,
scende informe a spezzar caucasea pietra;
e son gli applausi suoi, dovunque miri,
voglie cangiate e teneri sospiri.

7

Ergi dal cristallino ampio soggiorno,
Adige padre, l'onorata testa,
e a le comuni laudi in sí bel giorno
echeggia in suono di delizia e festa.
Oggi del tempo e de l'invidia a scorno
serto immortale al tuo Giulian si appresta,
di cui velato le ancor bionde chiome
fará eterno sonar d'entrambi il nome.

IV

LA POETESSA

I

A la vermiglia amatuntea divisa
e al fresco mirto che sul crine avvolgo,
un ministro d'Amor chi non ravvisa?
Lunge, lunge da noi, profano volgo.
Tu sola a parte, o leggiadretta Elisa,
de l'arcano sarai che in petto accolgo.
Giá si dilegua al suo splendor la folta
nebbia che lo circonda: Elisa, ascolta.

2

Ieri, sbandito ogni pensier nemico,
l'arpa io temprava su l'erboso monte
che di Citera a vagheggiar l'aprico
fertilissimo piano alza la fronte.
Io son di Febo e de le Muse amico,
e spesso in riva a l'ippocrenio fonte
raccolgo di mia man sul quarto lustro
l'aonia rosa e il delfico ligustro.

3

Amor non lunge, che in trastullo e in festa
errando gía per le beate cime,
su le immobili penne il volo arresta
bramoso d'ascoltar le argute rime.
Scotean per gioia la frondosa testa
il verde faggio e il platano sublime,
e usciva il canto ripercosso a l'aria
da la grotta muscosa e solitaria.

4

Intenerito a l'armonia novella:
— Qual fòra la mia gloria appo gli dèi, —
Amor gridò, — se tenera donzella
tentar sapesse i numeri febei?
Vincerebbe in dolcezza Elisa bella
le poma d'aracinto e i favi iblei,
e in un istante voleriane il grido
da l'adriano mare al mar d'Abido. —

5

Poi con un volo vespertino e fausto
scherzevolmente a lato il dio mi piomba,
e sclama: — Se d'invidia al morso infausto
il tuo plettro gentil mai non soccomba,
né manchi a Febo placido olocausto
d'anfrisio lauro o di timbrea colomba,
vanne ad Elisa e con l'esperta destra
a percoter la cetra or l'ammaestra. —

6

Ciò detto appena, in compagnia del nume
dal frondifero giogo io scendo al basso:
meco ei parlava e di cangiante lume
dal fianco gli pendea l'eneo turcasso;
indi a guidarti sul cirreo cacume,
Elisa avventurosa, io movo il passo.
Né dubitar, ché a la difficil meta
poggiai sin da fanciullo: io son poeta.

7

Colá per fresco intemerato alloro,
per biondo crine e per celeste canto
la decima sarai del vergin coro,
e avrai di letterata il chiaro vanto.
Mal taluna ch'al fuso ed al lavoro
per decreto del ciel nacque soltanto,
molle al parlar letteratura affetta,
e teologa poi vuol esser detta.

8

Lalage appunto disparuta e vizza
ne le assordate camere convulse
ad ogni tratto un centinaio infizza
di scimunite filastrocche insulse;
or contro Febo accendesi di stizza,
e vuol le Muse da l' Italia espulse,
ora di Crusca intrepida ragiona,
e al Boccaccio perfin non la perdona.

9

Apollo è un rancio insipido fantasma,
e il bel sermon linguaggio da pedanti:
ella critica tutto e tutto biasma
quel che le giunge per disgrazia avanti.
Incoronate la moderna Erasma
di cavoli fronzuti e verdeggianti:
arcifanfani voi, che state in crocchio
ad ascoltar l'oracolo capocchio.

10

Dorindo sa, ma contraddir non puote
al caparbio di lei cervel fanatico,
che in un momento s'altera e si scuote
il sistema nervoso ed il linfatico.
E senza perder tempo in queste note
essa prorompe con un tuono enfatico:
— Ghiandaia non son io né pappagallo;
son donna letterata e mai non fallo. —

11

Lalage, o Elisa, a' tuoi leggiadri carmi
invidia sentirá nel cor maligno,
e benché degni di metalli e marmi,
avranno in premio un ostico sogghigno.
Ma non fia che gli applausi a te risparmi
de l' Elicona il piú soave cigno,
Lesbin che lascia involontario a tergo
per l'*antenoree mura il patrio albergo.*

12

Se il caro laccio che ne tiene avvinti
aggia del tempo insultator vittoria,
lascia ch'io sparga di pimplei giacinti,
amabile garzon, la tua memoria.
Cosí potessi al natural dipinti
far de' tuoi merti una verace istoria,
ché in te descriverei sincero e giusto
la dolcezza di Tito e il cor d'Augusto (1).

13

Fortunata donzella, udrailo meco
una bionda cantar ninfa ritrosa,
Morfeo chiamando dal cimmerio speco,
onde sognare almen Fille pietosa.
Coi teneri parenti, il nume cieco
odia l'indifferenza e mai non posa:
or si consuma d'un bel ciglio al foco,
or gemiti e querele ei prende a gioco.

14

Chi piú di Saffo barbaro e discorde
amor provò ne l'idolo incostante?
Oh quante volte su l'eolie corde
impallidí la sventurata amante!
E dolendosi invano a l'aure sorde
fea dispetto al bel crine e al bel sembiante;
mentre il lito deserto e l'onda amara
— Faon, Faone! — ripeteano a gara.

15

Quinci dal duolo e da l'affanno vinta,
corre del mar su la romita sponda.
Lá palpita, sospira, e mezza estinta
ne' procellosi vortici si affonda.
Pentito Amor, di lagrima non finta
quello scoglio irrigò, sparse quell'onda;
ed or Saffo novella a te promette
ben altri per Faon dardi e saette.

---

(1) Questa ottava è ripetizione della XXIV del poemetto *Il farnetico.*

16

Che ritardasi adunque? Al colle, al colle,
o vergine felice, il piè rivogli.
Ecco flagranti d'estro ossa e midolle,
io varco in un baleno oceani e scogli.
Ma qual erta colá falda si estolle
tutta cosparsa di febei germogli?
qual gli trascorre in sen doppio ruscello?
Io non m'inganno: il bel Parnaso è quello.

17

Salve, sacrato monte, almo soggiorno
de le Muse, di Febo e dei poeti,
per volere d'Amor oggi ritorno
ai vecchi lauri, agli antri consueti.
Su, Elisa: egli vuol che in questo giorno
compiansi fedelmente i suoi decreti.
Ecco, il pierio sasso adoro in prima,
poi tento in compagnia l'arborea cima.

18

Antipoeti, o voi ne le cui vene
il sangue gelidissimo ristagna,
bestemmiando il Parnaso e l'Ippocrene,
radete la fangosa ima campagna,
a voi non dieder l'inclite Camene
fianco da superar l'ardua montagna;
e di filosofia sotto la veste
male il difetto ricoprir vorreste.

19

Io sui vanni poetici trasvolo
al sacro in un balen vertice alpestre,
e il terracqueo sdegnando inerte suolo,
passeggio d'Orion la via cilestre.
Voi pareggiate con l'infermo volo
i cespugli del campo e le ginestre:
io so vincere i cigni, e vosco gracchia
l'invida al par di voi nera cornacchia.

20

Ai pensatori de la Grecia eguali
credanvi pur le femminette indòtte,
e ammirino le spurie opre immortali
ricopiate da voi, non giá prodotte.
Ma poca nebbia che dal monte cali
vi coprirá di sempiterna notte,
e fia che Stige limacciosa e torba
con la vil plebe il vostro nome assorba.

21

Lasciamo, Elisa, nel palustre campo
l'ignara sussurrar turba mal saggia.
Ecco d'un'orma gloriosa io stampo
la non concessa altrui rupe selvaggia.
Guardami in volto. O qual sovrano lampo
divinamente le mie chiome irraggia!
Piú non ho di mortal sembianza alcuna
e torno ad obliar volgo e fortuna.

22

Apollo stesso, Apolline m'incalza,
e l'entusiasmo a flagellarmi prende.
Elisa, Elisa, da l'aonia balza
qual fatidico spirto in me discende?
Volgiti a destra; un platano s'innalza:
stacca quell'arpa che dai rami pende.
Corinna l'ebbe e il gran cantor tebano
due volte provocò quell'arpa invano.

23

Ella si volge e le odorate braccia
a la novella dea l'albero inchina:
ve' come lieta e scintillante in faccia
risveglia il plettro a l'armonia divina?
Move la bella e in su la verde traccia
spunta la rosa or bianca or porporina.
E al vivido poter del suono etrusco
su le grotte febee rinverde il musco.

24

Garruli venticelli, aure beate,
qual intima dolcezza intorno fiocca?
Ah! per pietá, di respirar lasciate,
or ch'apre Elisa la nettarea bocca.
Non piú il Castalio fra le sponde usate
con mormorio piacevole trabocca.
Egli s'arresta per udirlo, e intanto
anch'io soffermo il disugual mio canto.

V

IN FAVORE DEL COMMERCIO

I

Povero nacqui fra le canne e i giunchi,
ove lenta ristagna acqua inamena;
rustico albergo di viminei trunchi
m'accolse un tempo su la nuda rena;
e le cerulee reti e gli ami adunchi
tenero pescator nudrianmi appena:
ma crescendo l'etá crescea del paro
l'inerte fame col disagio amaro.

2

Un dí nel tempio a la custode sacro
di que' lochi palustri e boscherecci,
ricorro afflitto, e mentre a lei consacro
le vacue reti e gl'infecondi attrecci,
si scosse de la diva il simulacro,
e tal risposta (o meraviglia!) ei diecci:
— Fuggi le ingrate arene, a miglior sorte
schiuse vegg'io de la cittá le porte. —

3

Gelido allora sul terreno io caggio,
la dea ringrazio, il vaticinio adoro;
e sclamo rispettoso: — Al gran viaggio
eccomi, o diva: il tuo soccorso imploro. —
Pieno d'ignoto sovruman coraggio
esco del tempio e l'orizzonte esploro:
tre volte a destra folgoreggia e tuona
e l'augure desir colá mi sprona.

4

Sollecito m'inoltro e in un momento
erti dirupi e lunga strada io varco,
che tal non fugge con propizio vento
cidonio strale dal flessibil arco.
Quand'ecco il ciglio stupefatto e intento
su l'ardue torri e le muraglie inarco;
ché a la falda natia d'eccelso colle
nobil cittá superbamente estolle.

5

Giunto a le ròcche un fino aer mi punge,
che i lenti spirti ed assottiglia e cribra,
e quei vapori neghittosi emunge
ond'era zeppa l'incallita fibra.
Il monte, il monte che fiorir non lunge
io miro a la cittá, quest'aer vibra;
e a l'urto scotitor desio mi prese
di bella gloria e d'onorate imprese.

6

Tento da prima il siracusio bosco,
ove natura si nasconde al volgo;
e giá smarrito nel cammin piú fosco
senza nulla indagar cieco m'avvolgo.
Su le bell'orme poi del maggior tòsco
al florido Elicona il piè rivolgo:
Musa non è che giovincel mi scorga,
né l'acque al pregar mio Castalia sgorga.

7

Entro veloce nel palladio arringo
e la quadriga demostenea incalzo;
ma nel corso evitar non so guardingo
il periglioso (o Dio!) marmoreo balzo.
Lucidissimo vetro in man poi stringo
e ai globi medicèi lo sguardo innalzo:
ma fra i pianeti de l'aereo mondo
astronomo novello io mi confondo.

8

Abbandono l'impresa e meco veggio
torcer molti l'ingegno ad altro scopo:
da la preside ninfa aita chieggio;
ella ministra il necessario a l'uopo.
Col prestatomi argento in mar veleggio,
e a l'amica città ritorno dopo,
dal britannico lito e dal normando
le pellegrine merci a lei recando.

9

Il triplice guadagno assai compensa
tanti disagi e a faticar m'invoglia.
Cresce l'argento e una dovizia immensa
entra e rientra ne la ricca soglia.
Giá giá la turba romorosa e densa
nel variotinto fondaco gorgoglia:
e il patrio e lo stranier suonano entrambi
alterni benefíci e mutui cambi.

10

Il puro aer sottile, il dolce clima
próvvidi tanto e industriosi fenci,
che nel vigor d'una ricchezza opima
fui gradito al commercio, utile ai prenci.
Me fortunato! ove son or di prima
le languide vigilie, i tristi cenci?
ov'è la rete, ov'è l'ignobil canna
e la solinga inospital capanna?

11

Ma perché lieto ed impaziente esulto
nel colmo grembo de la fertil copia,
se la fortuna con protervo insulto
quel che amica donò talor s'appropria?
Finché arride costei, qualche singulto
frenar io posso a la dolente inopia,
e se cangiai sembianze, in me non pèra
la rustica pietá, l'alma sincera.

VI

IN FAVOR DELLE DONNE

PER UN'ACCADEMIA

I

Il negar destro ingegno e accorta mente
al sesso femminil quasi mi pare
un negar, verbigrazia, apertamente
frondi al bosco, erba al prato ed acqua al mare.
Ché se taluno il dice, o se ne mente
od è qualche solenne bacalare,
cui diede l'incolpabile natura
poco discernimento e testa dura.

2

Io viceversa reputo al contrario
passar fra i maschi e fra le donne tutte,
né tralascione alcuna, un gran divario;
tal che se fosser ne lo studio instrutte,
in qualunque esercizio letterario
manderiano i dottori a Calicutte;
ascenderian le cattedre, e piú fine
sarebbero nel mondo le dottrine.

3

Ogni filosofante, ogni cantore
che dal parere universal si appella
de l'Italia e del secolo splendore,
no, non potrebbe reggere a copella.
Qual poeta di Pindaro maggiore?
Eppur lo vinse tenera donzella;
Corinna il vinse e l'invido tebano
per ben tre volte provocolla invano.

4

A l'accademia le propongo adunque
per mezzo efficacissimo e sicuro,
onde ritrarne utilitá qualunque
e gloriosa rendersi in futuro.
Né dubito, o signori, che chiunque
ha mezza oncia di senno un po' matura
meco dirá che onesto ed util fòra
accademiche far le donne ancora.

5

Che bel veder ne l'affollate sale
con volto maestoso a passi lenti
entrar le donne in toga magistrale,
far gesti e recitar componimenti;
quinci e quindi un applauso intorno sale
e un giubilo e un tumulto in fra le genti,
che meno al vincitor sonò giulivo
il Tarpeo monte ed il saturnio clivo.

6

E grideria sugli altri il damerino,
che in sen ne aveva una stemprata brama,
ma con un grido piú sottile e fino
che giugnesse distinto a la sua dama;
e fattosele poscia davvicino,
racconterebbe attonito a madama
le grazie, il brio del recitar soave
che a sé rapito dolcemente l'ave.

7

E le stanze e i sonetti e i madrigali
incontanente dánnosi a la stampa,
e fin (chi 'l crederia?) fin gli orientali
ne fanno in madreperla una ristampa.
Giá le femmine volano immortali
dovunque irraggi la diurna lampa;
e giá la Fama in suo cammin deride
il *non plus ultra* e i termini d'Alcide.

8

Né rincrescer tal gloria ci dovrebbe
se da la donna il maschio è superato,
imperciocché la femmina ci debbe
d'averla in sul principio ammaestrato.
Senza d'un valentuom chi mai saprebbe
cucire i drappi e torcere il filato,
e con posticce zazzere disporre
su l'aerea cocuzza un'ardua torre?

9

o seguendo le mode piú novelle,
porsi in testa una cuffia stravagante,
che fa le veci di quaranta ombrelle,
perché il sol non offuschile il sembiante?
Ma non è buono se non è di quelle
che fabbrica in Parigi un mercadante
con industre lavoro e cura esimia
a la celebre insegna de la Scimia.

10

Fantastico Russò che intorno al letto
vuoi de' bambini in orrido « visaggio »
la brutta strega e il rapitor folletto,
il divorante Bau, l'orco selvaggio,
onde spirar ne l'innocente petto
de' balbettanti pargoli coraggio,
ecco abbracciar le donne i tuoi consigli
coi lor cuffioni spaventando i figli (1).

11

Ora sí che le italiche matrone,
come un giorno Svetonio ne assicura,
al tempio di Cibele e di Giunone
offrirebbon la lor capellatura.
Eppur pensando al caso d'Assalone,
quell'immenso tupé mi fa paura.
Io che l'aveva ci pensai da vero,
e mel recisi, o donna, intero, intero.

---

(1) Questa ottava è ripetizione della XXIII del canto I del *Tupé*.

12

Guardate, questo pover mozzichino
di quel quondam tupé sol mi rimane,
che dice in suo linguaggio al pellegrino:
— Qui Babilonia fu, quivi fu Tane. —
Ed io certo ringrazio il mio destino
che spirò tal coraggio a le mie mane,
onde rotar le forbici potei
sui rigogliosi e lubrici capei.

13

Ma tornando al proposito di prima,
ripeto agli accademici lo stesso,
che per giungere al fine in vera stima
rivogliersi conviene al vago sesso.
Tenteria questi la castalia cima,
e l'uomo piú robusto e piú complesso
frattanto adopreria le braccia ignude
su la virile demostenea incude.

14

E ad esse negherebbonsi le prose
per la troppa fatica e il troppo ingegno:
del resto ne sarian di portentose
con quel capace e soprafino ingegno.
Io sono di parer fra l'altre cose
che allora troverebbesi un sostegno,
un mecenate, un padre, un protettore,
che poi facesse a l'accademia onore.

15

Anzi piú di trecento mecenati
accetterebbon volentier l'offerta:
sariano i damerini avventurati
se venisse lor fatta egual profferta,
e quantunque ignoranti e scioperati,
star li vedresti nondimeno a l'erta,
fingendosi d'amar e prose e rime
per ottener l' incarico sublime.

16

Con lusso ridondante e signorile
vorrebbon l'adunanza in propria casa,
onde qualche accademica gentile
restasse di chi l'ama persuasa.
Tutta risonaria da Battro a Tile
ogni provincia di tal fama invasa,
e cercherebbon gli stranieri stessi
d'esser ne l'accademia e scritti e messi.

17

Talvolta l'accademica vezzosa
unirebbe al poetico soggetto
qualche strofa gentile e affettuosa,
qualche bel verso al protettor diretto.
Egli fariasi del color di rosa,
e fuor traendo il bianco fazzoletto,
coprirebbe ai profani il bel rossore,
che fuor trapela quando parla Amore.

18

Se formar qualche ricca libreria
volesse l'accademia in suo profitto,
da le donne al pregar si cederia
ogni libro e qualunque manoscritto.
Ché stata sí copiosa non saria
la biblioteca amplissima d'Egitto:
e mi perdoni Filadelfo, il quale
die' compimento a l'opera immortale.

19

Infatti voi potete, o donne mie,
quel che non ponno duci e imperadori;
a voi non sono incognite le vie
d'insinuarvi negli umani cuori.
Avete cento fascini e malie
nel giro di quegli occhi traditori:
e sí capace ingegno il ciel vi diede
che l'uomo la metá non ne possiede.

20

Ma troppo vaste da solcarsi l'onde,
benché fresc'aura me ne faccia invito,
sono de' vostri onori; e giá le sponde
piú non vegg' io del pelago infinito:
meglio dunque sará pria che s'affonde
la navicella mia guidare al lito:
— Su, nocchier, da' nei remi e in lieti evviva
le donne salutando or volgi a riva.

VII

PER LE NOZZE VENDRAMINI-CORNER

Stanze dedicate dal capitolo di Bassano
a monsignor Marco Corner vescovo di Vicenza e zio della sposa.

I

Di quai pronubi fiori o di quai fronde
sparger dobbiamo ai nuovi sposi il letto,
mentre l'alma cittá che impera a l'onde
sul bel vincolo esulta in ciel giá stretto;
e tanta gioia il gran connubio infonde,
magnanimo signor, nel vostro petto,
quanta il buon sangue vi dá parte in lei,
ch'oggi annodan quest'incliti imenei?

2

Certo del cor gli applausi e de l'inchiostro
in sí candido evento a noi richiede
la bella cortesia che avete mostro
in diffonder su noi tanta mercede;
quell'alma cortesia che il merto nostro,
anzi la speme universal eccede,
e fa, sacro pastor, che ai nostri prieghi
il sospirato fin mai non si nieghi.

3

Oh! scenda pur da le celesti ruote
l'angiol di pace in nuzial ammanto,
e su le penne luminose e immote
sparga d'eterna ambrosia il nodo santo;
onde se al crine ed a le rosee gote
de la bella Rachel pareggia il vanto,
l'avventurosa sposa egual pur sia
in larga prole a la feconda Lia.

4

Né certo invano di sperar ne giova
l'annoso tronco di bei frutti adorno,
cui vigor non usato e beltá nuova
faran piú vago e piú robusto un giorno.
I suoi prischi desir l'Adria rinnova
e par che dica lietamente intorno:
— Deh! versa, o cielo, a piene mani i gigli
sul casto letto e sui nascenti figli. —

5

Giá di vederli ricercar bramosi
questo lume e quest'aure a noi rassembra,
e un'alma eguale agli atavi famosi
tosto informar le destinate membra.
Adria li mira, e vòlta ai chiari sposi
le passate sue glorie a lor rimembra,
ché spera di mirar chi la ritorni
al lustro antico e ai memorandi giorni.

6

Su dunque aprite, almo signor, le braccia,
onde compir gl'impazienti augùri,
benedicendo con allegra faccia
i concessi quaggiú figli venturi.
Odavi il ciel pietoso, e tosto faccia
che il comune desir si rassicuri,
e alfin Vinegia ne l'illustre prole
vegga piú fausto e piú sereno il sole.

VIII

AL SIGNOR MARCHESE GIOVANNI PINDEMONTE

Per l'illustre oratore signor abate Parise che aveva predicato in Venezia.

I

Deh china, o Pindemonte, il guardo estatico
e deponi le tibie lamentevoli,
per cui sul regal margine adriatico
piangemmo a le latine orgie colpevoli (1).
Or chieggo solamente un inno enfatico
di quei che tempri su le corde agevoli,
quando gli estri improvvisi ti commovono
e da la calda lingua i versi piovono.

2

Chi negar puote le ginestre e l'ellere
al chiaro vicentino, a l'uom benefico,
che l'ore non perdeo cercando svellere
qualche fogliuzza di nappel venefico,
ma coraggioso meditò di espellere
da l'infido terren l'angue malefico (2),
l'angue che respirava atra caligine,
onde appannare il Ver che in cielo ha origine?

3

Uscito da un burrone malinconico,
ove il gufo d'Averno udiasi stridere,
pascevasi di fiele babilonico,
e di fiele godeva ogni erba intridere.
O Vinegia, o splendor del suolo ausonico,
chi fia che il maladetto osi conquidere?
qual arco illustre con un dardo semplice
la dura infrangerá scorza settemplice?

---

(1) La sua tragedia de' *Baccanali*.

(2) Le di lui prediche contro i miscredenti.

4

Ecco il forte Parise: ei sol determina
l'empio affrontar, benché minacci e sibile.
Divin coraggio nel suo petto germina
e vantan l'armi sue tempra invincibile.
Giá giá le afferra, e in un baleno estermina
il nemico del cielo angue terribile.
Corron le genti a l'orrido spettacolo,
e portano le squamme al tabernacolo.

5

Questo è ben altro che d'insulsi e frivoli
concetti il vago sermoncin dipignere,
e dai colli di Albano o pur di Tivoli
l'idea de' colli sempiterni attignere;
questo è ben altro che ne' toschi rivoli
la leziosa paroletta intignere:
questi sono aurei fasti, opre magnanime
non date al vulgo de le gelid'anime.

6

Dunque perché si tarda? Ecco giá spirano
l'aure propizie dai tebani mantici,
e a te d'intorno, o Pindemonte, girano
su l'ali desiose i nuovi cantici.
Deh! se gli egregi fatti ancor si ammirano,
deh! porta il buon Parise ai lidi atlantici;
e scrivi le sue glorie in cento pagine,
che salve andran da la letea voragine.

IV

POESIE DI VARIO METRO E ARGOMENTO ED EPIGRAMMI

I

POESIE DI VARIO METRO E ARGOMENTO

I

IL MEDÒACO E LE SUE NINFE

Cantata a Sua Eccellenza Giovanni Andrea Catti podestá e capitanio di Bassano in occasione ch'egli termina il suo reggimento.

CORO DI NINFE

Perché togli da l'umida fronte
le corone di giunchi e di fior?
Perché miri voglioso quel ponte
che ti accresce bellezza e splendor?

IL MEDÒACO

O figlie di quest'onde,
Naiadi sventurate, a voi nascosa
è forse la cagion del dolor mio?
Fra pochi istanti, o Dio!
Giovanni partirá. L'Adria bramosa
lo richiama al suo sen. Parte Giovanni,
e partono con lui
quell'eccelse virtudi
che le nostre pendici
rendeano sí felici. E chi mai vide
pietá, giustizia eguale,
e prudenza e bontá? chi meglio seppe
far le veci di padre? Oh, quante volte
al plauso de le genti
fedeli ed ubbidienti

echeggiò questa sponda! Io lo vedea
presso la bruna sera
passeggiar solitario
a le mie rive intorno,
e le gravi temprar cure del giorno.
No, che la sua memoria
non perirá negletta;
anzi vivrá del paro
col nome degli eroi nome sí caro.

Dal monte ombroso
che stammi al fianco,
un marmo bianco
io svellerò.

E al buon Giovanni
sí prode e giusto
durevol busto
consacrerò.

UNA NINFA

Né dissimile, o padre,
è la donna gentil che in aurei nodi
seco strinse Imeneo
sul fiore de l'etá. Vedi qual luce
risplende nel bel ciglio
che l'anima incatena! osserva quante
grazie natie le adornano il sembiante!
Chi piú veloce e destra
nei giorni sacri a la letizia e al riso
tra le faci e i cristalli
guidò leggiadri balli?
Ah! perché mai sí presta
la sedicesma luna
il suo corso finí? perché non lice
da questi fondi algosi
recarti, o donna, un pegno
che del nostro dolore almen sia degno?

Se le materne sponde
non han gli eoi tesori,
gradisci e mirti e fiori
e accogli il buon desir.

Le ninfe di quest'onde
come le dèe marine
non possono al tuo crine
perle e coralli offrir.

IL MEDÒACO

Quando un eroe simile
vedranno i lidi miei?

UNA NINFA

Ti rasserena.
Forse nel cielo è scritto
che fra poco ei ritorni
co la sua dolce sposa
a regger la tua sponda avventurosa.

IL MEDÒACO

E sperarlo degg'io?

LA NINFA

Sperarlo giova:
il core, il cor me lo predice in seno.

IL MEDÒACO

O me beato!

A DUE

O noi contenti appieno!

IL MEDÒACO

Affrettiamo, o glauche dive,
coi sospiri il fausto dí.

UNA NINFA

Torni, torni a queste rive
l'allegrezza che partí.

A DUE

Esca il giorno fortunato
da le sacre azzurre porte,
e ridonici la sorte
tutto il ben che a noi rapi.

CORO DI NINFE

Ricomponi su l'umida fronte
le corone di giunchi e di fior;
e rimira festoso quel ponte
che ti accresce bellezza e splendor.

II

GIUDITTA FIGURA DELLA BEATISSIMA VERGINE

SESTE RIME

I

Non canto lei che per serbar costante
a le ceneri amate di Sicheo
l'inviolabil fé promessa, errante
ne l'affrico fuggí lido, ove feo
sorger le mura e la cittade altera,
emola giá di Roma acerba e fiera.

2

Né la prode Semírami animosa,
o Tomiri che feo ne l'ostil campo
del forte Ciro l'alma bellicosa
impallidir de la sua spada al lampo,
ed estinto cader dal suo valore
vittima accetta al scitico furore.

3

Altra eroina i versi miei richiede,
cui piacque al ciel colmar prodigamente
d'alto valore, di costanza e fede,
sicché chiara n'andasse infra la gente.
Costei è l'immortal bella Giuditta
del gran Dio d'Isdrael guerriera invitta.

4

Cinta da l'armi assire, afflitta e mesta
gemea Bettulia di terrore piena,
temeva ognor la sua ruina presta,
e sentia 'l suon de la servil catena,
che 'l fiero duce minacciava e i danni
giá pronti e 'l foco e 'l sangue e i lunghi affanni.

5

Giacea misera intanto e sconsolata
la cittá oppressa, e a tributario giogo
quasi inchinava il collo e dispietata,
fiera morte appariva in ogni luogo;
piangean le strade desolate, e solo
lo spavento regnava, il pianto e 'l duolo.

6

Quando la forte vedova riprende
le antiche vesti, e ricomposto il crine
verso del campo ostil tacita prende
nuovo viaggio periglioso, e alfine
al Dio de' padri suoi chiedendo aita
tra le nemiche tende ella entra ardita.

7

Si piega a la sua vista il duce altero
e pietoso ed uman l'accoglie e l'ode;
la consola ed approva il suo pensiero
d'abbandonar Bettulia, e seco gode
seder a mensa, e giá per lei nel core
nutre il mostro crudele un folle amore.

8

Scorsa omai de la notte era gran parte,
e nel sonno fatal taceva oppresso
ogni nemico ne le tende sparte,
e vinto il fier superbo duce istesso
dal vino, in cui s'immerse oltre il costume,
steso dormia su le funeste piume.

9

Quando Giuditta disse al ciel rivolta:
— O grande Iddio che Isdraele onora,
mira Bettulia di spavento involta,
e questa inferma destra or avvalora;
oggi a me porgi la promessa aita
e l'assiro per me priva di vita. —

10

Slega intrepida allor, ciò appena detto
e i voti a Dio piú volte rinnovando,
l'acciar fatale che pendea dal letto,
e di lui l'animosa destra armando,
con la sinistra mano il crin gli prende
e l'empio collo addormentato fende.

11

Afferra il teschio di sua man reciso,
e portalò a colei che l'attendea
oltre le tende del tiranno ucciso;
poi lasciando la turba iniqua e rea,
la trionfante vedova repente
a consolar va la cittá dolente.

12

Ma quale al mio pensier d'alto valore
Donna immortal fornita ora n'appare,
che adorna di maggior luce e splendore
e di tante virtudi inclite e chiare,
altro trionfo vanta, e la sua gloria
di Giuditta oscurar può la vittoria?

13

Donna del ciel, tu trionfar potesti
in questo mar d' inconsolabil pianto
del nemico comun, ch'ora calpesti
col candido tuo piede, e invano intanto
si duol di tua vittoria, e invan ti mira
bieco, e morde i suoi lacci e invan sospira.

III
LA GATTELLA DI CASA

FROTTOLA NUZIALE

. . . . . per cagion sí bella
le mute bestie ragionar si udiro.
CHIABRERA, tomo III.

Passeggiando stamattina,
o gentile padroncina,
in sul tetto a pigliar fresco,
giusta il metodo gattesco,
un odore inaspettato
mi solletica il palato.
Frugo, annaso, e con un salto
giú precipito da l'alto
e mi faccio a visitare
l'esalante focolare.
Una morbida fragranza
empie tutta quella stanza,
dove intesi al lavorio
cuochi e guatteri vegg'io.
Chi prepara di vivande
un esercito stragrande,
e chi pela il deretano
a la quaglia ed al fagiano.
Mentre penso con diletto
sul magnifico banchetto,
a la splendida cucina
lento lento si avvicina
il mio sposo, il piú bel gatto
che natura abbia mai fatto.
Sotto voce miagolando
io lo chiamo e gli domando:
— Sposo mio, che vuol dir questo?
Dimmel, caro, dimmel presto. —
Con un'aria sorridente
ei rispose immantinente:
— Non sai tu che or or si aspetta
quell'amabile Enrichetta,

cui benefico destino
diede in premio a Cesarino?
— Che mi narri! O poffar Giove! —
io soggiungo, e corro altrove,
ruminando ne l'ingegno
se potessi un qualche pegno
offrir subito a la sposa
d'una gioia rispettosa.
Finalmente mi si desta
il pensiero ne la testa
di mandar la prima volta
il mio nome a la Raccolta.
Ma il sospetto de le busse
a interromperlo m'indusse,
ben vedendo quale avria
fra l'armonica genia
accoglienza poco lieta
un quadrupede poeta.
Che farommi? Star non lece
sonnacchiosa, ed amo invece
per fuggire il brutto neo
d'un silenzio ingrato e reo,
tributarvi, come s'usa,
quattro ciarle a la rinfusa.
State adunque, o mia signora,
state attenta per brev'ora,
né temiate che incominci
a sfoggiare il quindi e il quinci.
Non son io quella frinfrina
erudita bestiolina (1),
che fu celebre rivale
de la bella provenzale,
e contenderle poteo
la metá del cicisbeo.
O splendor d'ogni altra sposa,
Enrichetta graziosa,
io sarò con la padrona
fedel serva e amica buona,

(1) La gattella del Petrarca, di cui leggesi in Arquá: « *Ignis ego primus, Laura secundus erat* ».

non amica centocchiuta
e non serva linguacciuta.
Mentre tacita con l'ago
fornirete un qualche vago
orlicciuzzo sopraffino
al novello gonnellino,
se il partito non vi spiace,
sposa candida e vivace,
istarommi a badalucco
sotto il roseo zamberlucco.
Anche l'anglica Bielstnule
entro il serico grembiule
dar solea gentil ricetto
al nevoso Pirrocchetto (1),
e invidiavanlo concordi
cento giovani milordi.
Io da' topi famigliari
guarderovvi i chiusi armari,
onde a l'abito ed al nastro
non succeda alcun disastro.
E qualor verrá la notte
da le pallide sue grotte,
fia che tacita m'avanze
ne le cupe ombrose stanze,
acciuffando que' che ponno
ladroncei rubarvi il sonno.
Basta sol che voi lodiate
la mia rara fedeltate:
solo basta che ne' pranzi
col mescuglio degli avanzi
mi si faccia sotto il desco
un pochetto di rinfresco.
Ricordatevi non meno
che albergare dentro al seno
un amor ed una fede,
ma non due vi si concede.
Certi piccoli cagnucci
insolenti arrogantucci

---

(1) Gattello celebre di miledi, come si può vedere dalle sue lettere.

per carpirvi la diletta
zuccherosa mandorletta,
comporranno a torto fine
cento placide moine.
Non crediate ai bricconcelli,
ché son finti amoroselli;
ma tenetevi a memoria
d'Emirea l'acerba storia.
Un leggiadro cagnoletto,
bianco il dorso e bianco il petto,
ell'amava, e sel nudria
con guardinga gelosia.
Piglia un giorno fra le dita
susinella aurea candita,
e chiamando Melampino (1),
il suo fido bestiolino,
gliel'appressa in cocca in cocca,
poi ritirala e la imbocca.
Spiacque a l'avido la burla,
tuttavia fingendo zurla:
zurla, è ver, ma quinci a poco
Emirea tornata al giuoco,
mentre volgesi bel bello
a le labbra il fruticello,
per ghermir la dolce prugna
nel bel viso il rio l'adugna,
e segnò la bianca gota
di sanguigna impura nota.
Pianse ognun, sen dolse Amore;
e il cagnuolo traditore
con la fina sua ricciaia
fu bandito in rustic'aia,
dove ammagra e dove stenta
fra l'ignobile polenta.
Quando poi verrá quel giorno,
in cui veggavi d'intorno
saltellare un bamboletto
in femmineo corsaletto,

---

(1) Nome del non finto cagnuolo, come non finto è il serio caso descritto.

a l'amabile fanciullo
servir voglio di trastullo,
or tirando il piccinino
scricchiolante carrettino,
or lasciandomi palpare
coda e zampe, dorso e nare.
  Giá vederlo mi rassembra
ben cresciuto ne le membra
condur l'utili mattine
fra le ingenue discipline.
Giá lo sento e lo conosco
nel cirreo frondoso bosco
ricercarmi le midolle
con la delfica bimmolle.
Giá mi pare che squaderni
i filosofi moderni,
e talor avvien che nomi
certi barbari cognomi
verbigrazia in «icche» e in «ocche»
sconciatori de le bocche.
  Ma badate ch'e' si guardi
da' filosofi bugiardi,
le cui ciancie madornali
son bestemmie ereticali.
  Fra costor il piú mal saggio
va spacciando in suo linguaggio
che le bestie, poverette,
sono industri macchinette
senza briciola nemmeno
d'intelletto e d'alma in seno.
Oh! qui fosse l'insolente,
ché vorrei subitamente
sgraffignargli da la zucca
la sacrilega parrucca;
e vedria se intende un gatto
quanto torto e qual n'ha fatto.
  Ma n'andrebbe infino a sera
questa lunga tiritera.
Che far deggio? È tempo omai
di troncarla. Ho detto assai.

IV

AL CONTE GIAMBATTISTA ROBERTI

che graziosamente e valorosamente cantò un mottetto con applauso universale.

In nome di Andrea Golini.

Che sí dolce ne la gola
tu formassi la parola,
chi giammai l'avrebbe detto,
o soave musichetto?
Le tue note dolcemente
sparger sanno tra la gente
ineffabile diletto,
o soave musichetto.
Io lo giuro per gli dèi
che di zucchero tu sei,
ma di zucchero perfetto,
o soave musichetto.
Il tuo cor, le tue maniere
sono dolci e lusinghiere,
dolce il labbro, dolce il petto,
o soave musichetto.
Perché taci? Ah! s'oda ancora
quell'accento che innamora.
Ah! ripetasi il mottetto,
o soave musichetto.

V

DUE VERSIONI

I

Ode catulliana del conte abate Roberti
sopra il musaico ritrovato in Tivoli fra i rottami della villa di Adriano (1).

Vario-dipinte ordiscono
pietruzze industriose
questo che frigio artefice
vago lavor compose (2).
Agiatamente spiegasi
gran conca d'acque chiare,
gran conca il di cui margine
ben tondeggiato appare.
Sul margo posar godono
quattro colombe liete,
che vanno sollazzandosi
in placida quiete.
Una ritorce il languido
collo pian piano, e un'altra
veglia col guardo e pavida
teme l'insidia scaltra.
Sotto a un'aluccia frugasi
col rostro porporino
la terza, quasi tocchila
un raggio del mattino.

---

(1) *Musivum est opus, affabre expolitum | fictum versicoloribus lapillis | parvis, sectilibus, simulque textis. | Patens amplaque concha aqua nitente | collucet, tereti recurva labro; | quo in labro quatuor moram venustae | columbae faciunt et otiantur. Est quae languidulum suum decenter | collum flectit: ocellulo vigenti | est quae prospicit, et meticulosa | malas insidias cavet futuras. | Rostro puniceo scabit sub ala | sese tertia, ceu repente solis | tacta esset radio: proterva ludit | quarta molliter, atque prona obumbrat | puram corpore aquam, levisque gustat. | Extant canthari et eminent ab oris | columbae; ut manus ipsa pene capta | ex fallacia et arte dilicata | iam iam blanditias paret iocosque, | accedens simul et simul recedens | ne forte exiliant cito volatu.*

(2) Questo musaico è opera celebratissima di Soso, trasportata da Pergamo a Roma per abbellire la villa di Adriano.

Ombreggia un poco i liquidi
cristalli e dolce tresca
la quarta, e a bere inchinasi
a fior de l'acqua fresca.

Le colombette vivide
son tutte quattro in piede,
e fuori ognuna sporgere
dal margine si vede:

tal che la man medesima,
vinta da l'arte rara,
e molli giochi e tenere
carezze a lor prepara.

Ed or bramosa allungasi,
or si ritira al seno,
temendo che non fuggano
per l'aria in un baleno.

2

Epistola dell'abate Giovan Battista Roberti a Francesco Algarotti (1).

Via confessalo sincero,
o vezzoso Algarottino:
dice Parma il falso o il vero,
che stampasti un libriccino
pien di studio singolare,
pieno d'arte militare? (2).
Giá lo lesse il buon Frugonio,
primo onor del coro aonio,
e lo vide e l'ebbe in grado
il geometra Belgrado;
e Roberti, o crudeltá!
egli letto ancor non l'ha?
Quel Roberti a cui sí spesso
usi leggere tu stesso
ogni scherzo piú gentile
del tuo stile.

---

(1) *Algarottule candidus fatere, | dic falsumne mihi ausa nuntiare | est hoc Parma, refert an illa verum? | Te scientia et arte militari | ait plenum opus edidisse nuper. | Hoc Frugonius, optimus poëta, | hoc mathematicus legit, probatque | doctus Bellogradus: neque hoc Robertus, | scelus! legit adhuc? Robertus ille, | cui soles aperire lectitando | quidquid est Venerum domi repostum. ‖ Haec si sunt, quid agam scio, severa | poena adfligere te volo merentem. | Cras — adverte animum huc — equis citatis | mittam epistolium ad tuum Borussum | pugnacem Fridericum, et admonebo, | qui Algarottus erat — probe ipse novit — | scitus, comptus, elegans, facetus, | etrusco sale et attico lepore, | totus pieriis sacer puellis, | iam factum esse repente militarem. | Quid tum inde? Illico nuntio relato | te vocabit ad asperos Triones, | te te ad castra ea, ubi ipse ferreus stat, | obdurat patiens famis, laboris, | saxonum viduos agros fatigans. | Algarotte miselle, quonam abibunt | dulces deliciae tibi iocique? | Ut afflare animam fragrantem ubique | pexa ex cesarie atque veste pulchra, | multum ludere, coenulas parare, | testa non sine gallica et cachinnis, | saltare et canere, ad focum otiari? ‖ Stabis in statione continenti, | sub Iove excubias ages sereno | albicans nive et obrigens pruina, | villosa manica horridus capaci, | villoso truculentus et galero, | crasso bardocucullo et implicatus. ‖ Ventus interea, gelusque acutum | pertentabit et uret impotenter | tibi ossa et penitissimas medullas. | Frustra utrasque manus fricatione | alternante, et anhelitu fovebis, | frustra duriter ocreatus alte | tunc solum pede conteres sonanti.*

(2) *Liber cui titulus:* Lettere militari [Nota del Roberti].

Ah, s'è vero tutto ciò,
so ben io quel che farò:
io ti voglio certo certo
gastigar secondo il merto.
Domattina (bada, o amico,
bada pure a quel che dico)
domattina in fretta in fretta
per un'agile staffetta
mandar voglio
certo foglio
al prussiano, al tuo famoso
Federico bellicoso.
E dirogli che Algarotto
sí scherzevole, sí dotto,
sí ripien di venustá
greca e tosca (ei ben lo sa);
Algarotti fino e lindo,
che a le vergini di Pindo
consecrò l'amor primiero,
oggi è fatto un gran guerriero.
Che avverranne? Inteso questo,
chiameratti presto presto
fino ai gelidi Trioni
e agli stessi padiglioni
dove accampa, e dove sembra
ch'egli indurisi le membra,
cinto d'elmo e di lorica,
tra la fame e la fatica,
e scorrendo a la giornata
la Sassonia desolata.
Dove dove andranno mai
quegli scherzi dolci e gai,
e quel vivere sí bello,
o Algarotti meschinello?
Ed allora
come, ah come
sparger fuora
da le chiome
e dagli abiti le usate
quintessenze dilicate,

e trescar soavemente
co la gente,
preparando ognora elette
gustosissime cenette
fra la gallica bottiglia
e un allegro parapiglia,
o cantando in festa e in gioco,
o danzando o stando al foco?
Senza moverti nemmeno,
su due piedi a ciel sereno
sentinella far dovrai,
ed intanto rimarrai
da la neve alta imbianchito (1),
da la bruma irrigidito,
nascondendoti le mani
in guantacci larghi e strani,
e un peloso ed un orrendo
berrettone in capo avendo,
e le spalle involte sotto
ad un ispido cappotto.
L'aspro gelo e il fiero vento
pungeranno a lor talento
di quel gaio, di quel molle
corpo l'ossa e le midolle.
Andrai l'una e l'altra mano
stropicciandoti, ma invano,
e scaldandole col fiato:
ed invano stivalato
batterai col piè sonante
il terreno ad ogni istante.

---

(1) *Valde producta erat hiems, et nondum exercitus germani in hiberna sese contulerant* [Nota del Roberti].

VI

ALLA BELLA DORI

sopra l'esimia parrucca vercina.

Questa notte feci un sogno
de' piú strani e piú bizzarri:
se volete ch'io lo narri
state attenta ad ascoltar.
Or che dama piú non siete,
ma una vaga forosetta,
scriverò la canzonetta
in istile familiar.

Mi pareva, o bella Dori,
che voi foste una vezzosa
ragazzetta spiritosa
di tre lustri ne l'etá.
Mi parea che nove o dieci
amorosi giovinotti
poverini! fosser cotti
di sí amabile beltá.

E tra i nomi piú famosi
scritti, o Dori, in quella lista,
v'era il conte Giambattista
ed il conte Nicolò.
Ma voi dura come un sasso
nato in cima a qualche monte,
l'uno e l'altro signor conte
mandavate con un no.

Finalmente, non so come,
a spiegarvi i propri ardori,
ecco viene, o bella Dori,
un amante peregrin.
Un amante che ricopre
la cucuzza inaridita
(o miserie de la vita!)
con un bianco parrucchin.

A quel colpo inaspettato,
a quel vago zazzerino,
per decreto del destino,
vi sentiste innamorar.
E guardando fisa fisa
quell'oggetto seducente,
cominciaste dolcemente,
bella ninfa, a sospirar.

Mi parea che foste, o Dori,
divenuta bianca e smorta,
mi parea che foste assorta
in un'estasi d'amor.
Mi pareva che diceste:
— Io per te languisco e moro,
parrucchetta, mio tesoro
e speranza del mio cor. —

E dicendo queste cose
la prendeste con i guanti,
e dai labbri spasimanti
un gran bacio vi scoppiò.
E quel bacio inzuccherato
fece, o bella, un tal rumore
che il poeta sognatore
si riscosse e si svegliò.

VII

PER NOZZE

In nome di Giovanni Brocchi.

CANZONETTA DITIRAMBICA

Di cavolo e di bieta
incoronato il crin,
signori, ecco un poeta,
ma senza chitarrin.
Una bottiglia ho meco
di vino allegrator,
che fa vergogna al greco,
che a l'ambra fa rossor.
Nei colli d'Angarano
io lo premei testé:
gli faccia un baciamano
lo scopulo e il claré.
No, non istimo un pavolo
borgogna o montalcin;
vada l'asprino al diavolo,
e seco l'artimin.
Un brindisi preparo
ai due sposini or or,
né lor sará discaro
in segno di buon cor.
Giá verso nel cristallo
il nettare vital,
e un lucido corallo
somiglia al natural.
Oh, come è rubicondo
e grato per mia fé!
gusto maggior nel mondo
del bevere non c'è.
Al labbro giá l'appresso
e lo tracanno giá.
Oh qual m'investe adesso
gioconda ilaritá!

Evviva, sposi, evviva
sí fortunato amor.
Per voi Bassan ravviva
le sue speranze ancor.
La fresca etá vivace
godete nei piacer,
ed io con buona pace
godrolla fra i bicchier.
E quando un bambinello
da voi sortir vedrò,
a un brindisi novello,
o sposi, tornerò.

VIII

PER LE NOZZE

dei signori Nicola Negri e Francesca Negri Miazzi.
Al padre dello sposo.

Capitolo in nome di Giuseppe Vittorelli, padre dell'autore.

Compar Zanetto, s'io non fossi vecchio
per comparire anch'io su la raccolta,
vorre' metter la cetra in apparecchio.

Ché questa in veritá saria la volta
da strimpellarla tutta, e a simil uopo
holla iersera da l'armadio tolta.

Ma un certo famigliare ingordo topo
per di sotto l'armadio un buco fece,
mangiò le corde e rosicolla dopo.

Né a conciarla varria tassello o pece,
ma converiami spendere issofatto
per farne un'altra, nove giorni o diece.

E quel proverbio calzeriami affatto,
cioè che « quanto l'uom per ordinario
invecchia piú, tanto divien piú matto ».

E poi non credo uffizio necessario
per farvi la mia gioia manifesta
ricorrere a la cetra ed al rimario.

Una superfluitá saria cotesta,
mentre i versi non recanvi diletto,
e gli sposi han ben altro per la testa.

Io mi ricordo sin da giovinetto,
quando a le noci e al bindolo facea,
in Virgilio Marone d'aver letto

che giunto appena il cavaliero Enea
con la sua truppa di Cartago al lito,
piacque a Didon la sconosciuta idea;

e apparecchiar gli fece un bel convito,
dove con ordinanza era disposto
ogni cibo piú scelto e piú squisito.

Il magro paladin v'accórse tosto,
ma di madonna il viso geniale
piú del lesso gli piacque e de l'arrosto.

Eravi lá con l'arpa musicale
un certo Iopa, che di tanto in tanto
battea la solfa al nuovo commensale.

E l'accorto Maron dice che intanto
que' due poveri e conci innamorati
a tutt'altro badavano che al canto.

Compar Zanetto, non sarian men grati
a' due novelli sposi i versi miei
di quel che a Dido sieno e ad Enea stati.

Qual cosa infine guadagnata arei
di tal coppia cantando il maritaggio?
A me lunga fatica e tedio a lei.

Lasciate dunque in semplice linguaggio
che vosco io mi congratuli davvero
per l'union del gemino lignaggio.

Io vi son da tant'anni amico vero,
e ben creder potete ingenuamente
che vi parlo con animo sincero.

Ma giá comincia a bisbigliar la gente:
— Guarda il putto colá, ve' la ragazza,
come al tempio sen vanno allegramente! —

Compare, addio, buon rivedervi in piazza.

IX

VERSI SCRITTI DALL'AUTORE

in nome di un fanciullino di quattro anni, figlio del conte Bertoldi di Belluno, cosí pregato dall'avo conte Bartolomeo Fieta.

Un tenero fanciullo
che dirvi mai potrá,
se il gioco ed il trastullo
è appena quel che sa?
Non voglio tuttavia
parere un tronco in piè:
dirò la vita mia
in due parole o tre.

Son lieto e son vivace,
ho ingegno sopraffin:
la trottola mi piace,
mi piace il cagnolin.
Son pieno d'un affetto
che supera l'etá,
e guardo con rispetto
la mamma ed il papá.

Non manco di prontezza
in quello che convien.
La nonna m'accarezza,
e il nonno mi vuol ben.
Qualora veggo il nonno
esulto dal piacer,
e spesso in mezzo al sonno
lo torno a riveder.

Sin qua, per dirvi il vero,
studiai cosí cosí,
ma presto andar io spero
di lá de l'abbiccí.
E in termine d'un anno
a forza di studiar,
farò, se non m'inganno,
farò trasecolar.

X

ENDECASILLABI

Ecco di rapide barchette mille
tutte spumeggiano l'onde tranquille:
di denso popolo ecco festiva
turba riempiere la doppia riva.
In veste serica i gondolieri
curvi sui mobili remi leggeri,
la bella guidano eccelsa sposa
fra mezzo ai lucidi vetri nascosa.
A fianco siedele quel giovinetto
che d'aureo vincolo seco fie stretto;
e cento seguonli adriache donne
in franche o batave pompose gonne,
sparse di fulgide gemme eritree,
tal che non sembrano donne, ma dèe.
Ecco si approssima lo stuol giulivo
al salutifero tempio votivo (1).
Giá tocca l'ampie marmoree scale
e giá lietissimo sbarca e le sale.
Gli sposi giovani si fan vermigli
e al suolo piegano modesti i cigli;
indi si prostrano a l'ara innante,
ed ambo giuransi fede costante.
Un certo giubilo scorre improvviso,
e a tutti leggesi pinto nel viso.
Io certo sentomi una dolcezza
a cui quest'anima non mai fu avvezza.
O felicissimi sposi beati,
a voi sorridano propizi i fati;
e a voi concedano schiera di figli
che non degenere vi rassomigli,
onde rinnovisi per essa ancora
l'immenso giubilo di quest'aurora.

---

(1) Cioè al tempio della Salute ove si fanno le nozze.

XI

A FRANCESCO MAGGIOTTO PITTORE

per un quadro di sant'Anna esposto nella chiesa di San Francesco di Bassano.

Dove apprendesti mai l'arte e i colori,
o Maggiotto divin, fior dei pittori?
Anna per te rivive, e con le ciglia
pende Gioacchino su l'amata figlia.
Oh come bene il tuo pennello espresse
la tenera fanciulla onor di Iesse!
Par ch'essa muova gl'innocenti occhietti,
par che sí strugga di soavi amplessi,
e par che ti ringrazi in sua favella
d'averla fatta sí modesta e bella.

XII

Nella partenza pel reggimento di Bassano di Sua Eccellenza Santo Nosadini podestá e capitano.

In nome di Giuseppe Vittorelli.

Dicea Bassano afflitta: — Il ciel mi diede
limpido fiume che mi scorre al piede.
Diedemi aer benigno e valli amene,
di dolci frutta e d'auree messi piene.
Diemmi l'util commercio, ed i remoti
angli, dani e chinesi a me son noti.
Ma qual crudo destin, qual ria sventura
i cittadini miei dal sen mi fura? (1). —
Udilla Marco, e al Nosadino egregio
che tiene in sé d'ogni virtude il pregio:
— Vattene — disse, — o generoso figlio,
e a l'antica tua madre asciuga il ciglio.

---

(1) La famiglia Nosadini è una delle famiglie bassanesi trapiantate altrove.

XIII

Al reverendissimo don Giuseppe Caffo,
novello arciprete della Rosá, pel suo ingresso.

Sin dal felsineo lido
viene festoso un grido.
Di', ne conosci il suono?
dimmi, t'è caro il dono?
Le voci manifeste
de' figli tuoi son queste,
che ne la piú immatura
etá ti diedi in cura.
In sí felice giorno
egli fan plauso intorno
e vengono leggeri
su l'ale de' pensieri.
Accogli tu gli affetti
de' grati giovinetti;
e se non ti dispiace
un'anima verace,
da me su questi fogli
gl'istessi sensi accogli.

XIV

Per il solenne ingresso di monsignor Vittorio Tattara all'arcipretura di Bassano.
In nome di Francesco Novelletto castaldo del monastero.

Ansioso ne l'aspetto
da la gioia e dal contento,
il fedele Novelletto
viene a farvi un complimento.
E vi supplica stamane,
o gentil Maria Vittoria,
di sonare le campane
tutte quante, come al *Gloria*.
Oggi il vostro buon fratello,
dotto, affabile, cortese,
diverrá pastor novello
de la greggia bassanese.
Deh! pregate san Bastiano
protettor del monasterio,
che lo tenga sempre sano
giusta il nostro desiderio;
ed intanto preparate
co le suore vostre amiche
paste e torte delicate
da indolcirgli le fatiche.

XV

PER NUOVO PARROCO

nella villa di Roman, castello, una volta, e residenza ordinaria di Eccelino.

Quel degno e illustre parroco,
che morte a voi rapí,
la pietra filosofica
cercava notte e dí (1).
Ogni erba ed ogni semplice
amava di raccôr,
per farli ne la pentola
comporre e discompor.

Dicea fra se medesimo:
— Coraggio, Nicolò.
Vedran, vedran gl'increduli,
s'io giunga al segno o no.
Voglio che questo popolo
ricco diventi piú
del popolo del Messico,
di quello del Perú.

Voglio che si rifabbrichi
la casa d'Eccelin,
non di mattoni e ciottoli,
ma d'oro sopraffin.
Farò la mia canonica
lucente a segno tal,
che paia fra le tenebre
l'aurora boreal.

Al fulgido riverbero
del colle di Roman
in gricci ed in vertigini
i bassanesi andran. —

---

(1) Questa non è finzione poetica.

Mentre l'astuto parroco
fra sé dicea cosí
(o caso deplorabile!)
il parroco morí.

Morí tra i bei fantasimi;
ma dopo il suo morir
la pietra filosofica
si venne a discoprir.
Ei che cercolla, o popolo,
spese ogni cura invan;
e tu che non cercastila,
la tieni adesso in man.

O gente felicissima,
alza i tuoi plausi al ciel:
la pietra inestimabile
è il parroco novel!

XVI

PEL SUDDETTO NOVELLO PARROCO

che fu prima curato di quella chiesa pel corso di vent'anni.

In nome di don Giovanni Battista Maello.

Non dissi fra i nappi
del giorno beato (1),
che il prode curato
sarebbe piovan?
Lo dissi, ma in chiare,
ma in limpide note:
non vendo carote,
non chiacchiero invan.

Vent'anni egli spese
fra stenti ed affanni,
e questi vent'anni
pur troppo lo san.
Il sanno le genti
vicine e rimote:
non vendo carote,
non chiacchiero invan.

Ha un'alma ripiena
di cure paterne,
e schietto discerne
il loglio dal gran.
De' buoni pastori
congiunge ogni dote:
non vendo carote,
non chiacchiero invan.

Oh come feroce
ei mena la verga
su l'ispide terga
del lupo montan!

(1) In occasione di un pranzo autunnale.

Al caldo suo zelo
resister chi puote?
Non vendo carote,
non chiacchiero invan.

Di quanto ei possiede
neglige il valore:
ha splendido il core,
ha larghe le man.
Lo scrigno è dischiuso,
le borse son vòte:
non vendo carote,
non chiacchiero invan.

Al suono frattanto
di pive e di rime,
echeggian le cime
del verde Roman.
Applaude ciascuno,
ciascuno si scuote:
non vendo carote,
non chiacchiero invan.

XVII

PER UN PARROCO

traslocato a Fermignano.

Genti di Fermignan, su via scotetevi
e del vostro peccato ravvedetevi.
Se siete voi que' generosi popoli
che sanno fare imprese da metropoli,
non lasciate il piovano in un tugurio,
che par l'albergo del cattivo augurio.
Il vostro campanile ha sí gran cupola,
e l'arciprete vostro una casupola?
È cosa troppo brutta e disarmonica
tal campanile in faccia a tal canonica.
Ah! mentre vien col sacrosanto bacolo
il miglior dei pastori, anzi l'oracolo,
se piacergli volete e farvi assolvere,
vada quella casaccia in fumo e in polvere.

XVIII

PEL NUOVO PARROCO DI ALBENGO

BRINDISI

È meglio per mia fé
è meglio un evoè
di pretto Sabbionè (1),
che non due versi o tre;
onde augurare a te,
se verga il ciel ti die',
la verga di Mosé,
e gli anni che godé
robusto e sodo in piè
Matusalem, cioè
de la vecchiaia il re.

(1) Vino squisitissimo di que' contorni.

XIX

DUE SCHERZI POETICI

1

Un amico fra gli amici
m'ha riferto che tu dici:
— Oh, promessa da fallito!
il lunario se n'è ito. —
Io mancarti di parola?
Tu ne menti per la gola.
Al cospetto di Mercurio,
che se m'altero e m'infurio
la farò da disperato
come un turco rinnegato.
Buon per te che sei lontano,
tristo, perfido, marrano;
ché se fossi in questo loco,
vorrei farti un brutto gioco.

2

Orazio « pendoletta »,
sia pure benedetta
la tua vivacitá.
Quella che sí funesta
insanguinò la testa
di Sua Paternitá.
Confusa e sbigottita
fregossi con le dita
la povera Umiltá,
dicendo: — Vi ringrazio,
caro signor Orazio,
di tanta caritá. —

XX

AD UNA FIGURINA DETTA « PIAGOLA »

Io sono un'innocente
e vaga tasinetta;
o Poppi amorosetta,
venitemi a mirar.
Son bella e giovinetta,
allegra e compiacente;
mi manca solamente
la lingua per parlar.

XXI

Parla il suo nipotino Paolo Vittorelli in etá di quattro anni, nella occasione ch'è per fare gli esami dopo un solo mese di studio.

Negozio molto brutto
è quello di dover
spendere il giorno tutto
a leggere e a seder.
Sinceramente io parlo:
è l'ozio un bel mestier;
ma se convien lasciarlo,
lo lascio volentier.
Anzi vi do parola
che dopo un anno intier,
vedrete in questa scuola
un mostro di saper.

XXII

A FRANCESCO GAMBA

Ah! per amor di Dio,
soccorri il naso mio,
che derelitto e fiacco
dimanda del tabacco;
e manda in fretta in fretta
un'agile staffetta
a l'infernal bicocca
chiamata Marostocca (1);
e dille che saluti
con peti e con starnuti
quelle fangose mura,
ove la rana impura,
gracchiando a piú non posso
entro il materno fosso,
con tetra sinfonia
ti rompe... il dietrovia.

---

(1) Marostica, antica ròcca distante quattro miglia da Bassano.

II

EPIGRAMMI

1

Per nozze. In nome d'un avvocato allo sposo.

De' tuoi dritti, o signor, vecchio custode,
per te chiamo sovente Astrea, che m'ode.
Oggi Lucina invoco: essa non nieghi
di porger, come l'altra, orecchio ai prieghi.
Ché se un giusto pregar non la commove,
io citerolla al tribunal di Giove.

2

Al nipote Giuseppe che si addottora in leggi.

Quanto è vario dal mio l'allòr ch'hai cinto:
te guidò il senno, e me tradí l'istinto.

3

Addottorandosi in leggi il signor Gaetano Maello.

Ingegno e probitá sono i suoi merti:
incoronalo, Astrea, ma con due serti.

4

Ad una dama che in un pranzo ha detto di essere divenuta ebria dalle ciliegie.

Sappia, o ninfa, il mondo tutto
che al tuo dire io presto fé.
Tu t'inebri, ma d'un frutto;
io m'inebrio, ma di te.

5

Nelle fortunate nozze Remondini - Baseggio.

Per illustrar vieppiú l'arte degli Aldi
e mandar a la luce opra non vana,
si strinse in nodi affettuosi e saldi
con la Basilia la Remondiniana.

6

Addottorandosi in legge il nobile signor Girolamo Martignago, patrizio trivigiano.

Quella che al padre tuo diede il governo
de l'agro subalpino in riva al Brenta (1),
oggi reca due serti, e ne presenta
uno al tuo crine ed uno al crín paterno.

7

Per lo stesso argomento.

Disse Temide a Febo: — E quando, o nume,
cesserai di stornarmi il giovinetto? (2).
— Quando — ei rispose — udrò dal tuo volume
esser colpa legale un mutuo affetto.

8

Mandando un esemplare delle sue anacreontiche a Iacopo Rizzo.

Tu merti e non vuoi
gli uffici del cor;
ma nega, se puoi,
d'accogliere un fior.

9

Addottorandosi in medicina il signor Alessandro Crestani.

Tu col valor de la peonia fronda
salvami a lungo da la morte prima,
ch'io per virtú de la castalia rima
ti farò vincitor de la seconda.

---

(1) Era regio commissario in Bassano.

(2) È noto il poetico valore di questo giovine studiosissimo.

10

Per il dottorato del signor Francesco Brocchi in etá di anni sedici.

Sai perché Temi oggi ti dá l'alloro,
benché sí giovincel, Francesco mio?
Perché fra gli avoltoi ch'empiono il fòro
tu vanti due colombe, avolo e zio (1).

11

Invocazione a Maria vergine, fatta nell'etá di quattordici anni.

Donna del ciel possente,
a Te consacra umíle
la giovinetta mente,
cetra, pensieri e stile.
Tu puri ognor le impetra
stile, pensieri e cetra.

12

Versi epigrammatici scritti dall'autore nell'anno ottantesimoterzo dell'etá sua da incidersi sotto l'Assunta di Tiziano intagliata da Giuseppe Bordignoni.

Se pinta m'innamori, ah fammi degno
ch'io ti vegga qual sei nel tuo bel regno!

13

Ad un arciprete nel suo ingresso.

Son tali i pregi di natura ed arte,
onde al ciel piacque con larghezza ornarte,
che narrar li vorrei: ma a chi narrarli
se un sol non havvi che di lor non parli?

14

Per l'ingresso nella chiesa parrocchiale di Pove di don Bartolommeo Biasioni, in nome di Giovanni Locatelli.

Benché solo a la tua greggia
mi congiunga estivo ciel,
sempre fia che in me tu veggia
il piú grato e il piú fedel.

---

(1) I signori Valerio e Andrea Tattara, avvocati di Bassano.

15

In occasione che don Zaccaria Bricito celebra il suo primo sacrifizio.

Oggi che immoli a Dio l'eterno Figlio
sotto il velame de la bianca pasta,
fra il dolce pianto che ti bagna il ciglio,
per me gli addrizza un tuo sospiro, e basta.

16

Celebrando l'ottavo sacrifizio nel duomo di Bassano don Girolamo Chemin.

Me ritenea su le noiose piume
quell'acre gelo che a tacer condanna (1):
or sciolgo i labbri e cento innalzo al Nume
grazie su l'ali de l'ottavo osanna.

17

Avendo il dottor Soletti mandati al Vittorelli i seguenti due epigrammi:

a)

Ad Acellum

Hic regina potens Cypri cara otia duxit,
hic calamo Bembus lusit amoris opus,
hic ossa indigeni venerantur sacra Canovae;
gaudet de parva Iupiter urbe loqui.

b)

Ad Canovam

Hunc tibi constituunt tumulum de marmore inanem,
terque vocant umbram, sancte Canova, tuam;
ut ritus patrium graios imitatur Acellum,
sic graios vincis tu prior artifices.

---

(1) L'autore nel giorno che il novello sacerdote offerì il primo sacrifizio era gravemente infreddato.

RISPONDE IL VITTORELLI

Tutto è greco: il dolce sito
l'alta donna e Bembo e Amor;
il gran genio, il marmo, il rito
e lo stil del donator.

18

Nelle nozze Vanolo-De Marci.

Questa rosa (1) che le aurette
educaro in altro suolo,
no, non vanta il pregio solo
d'un'effimera beltá.
Sentirete, o genitori,
dilatarsi in ogni banda
quell'olezzo che tramanda
la modestia e la bontá.

19

Per le nozze Dall'Oglio-Mazzoni
che nel giorno medesimo delle nozze prende il suo domicilio in sulle rive del Brenta.
Cosí parla il fiume alla gentilissima sposa.

Chi sa? Farmi potrebbe azzurro e terso
la magia del tuo canto e del tuo verso (2).

---

(1) Allude al nome della sposa.

(2) La sposa si distingue nell'eccellenza della musica e lo sposo nel magistero dell'arte poetica. Dalla caduta di un grosso masso di montagna sul torrente Cismon, le acque del fiume Brenta rimasero cosí torbide che non v'è piú speranza di salute [Nota di G. B. Roberti].

20

All'oratore don Mariano Conciati che predicò la seconda volta in Bassano la quaresima del 1826 e che assalito dalla febbre non poté con apposita orazione celebrare la festa della beata Giovanna Maria Bonomo, che si solennizza il primo di marzo. Epigramma in cui parla essa beata.

Quella ghirlanda che per me tessesti
e che per febbre, o Dio! ti cadde al suolo,
da te stesso io la vo' quando s'appresti
un marzo o l'altro a dispiegare il volo.
Né temer che le noccia estate o verno:
ogni fior del tuo campo è un fiore eterno.

21

Inviando col mezzo del cavalier Angelini
i due volumi delle sue poesie tradotte dal Trivellato al conte di Goës a Vienna.

Se non trovi aura seconda
nel vestibulo de' numi (1),
va' de l'Istro in su la sponda
e sommergi i due volumi.

22

All'abate Giacinto Bonicelli di Bergamo che predicò in Bassano la quaresima del 1827.

Questo è l'alloro da cui svelsi il ramo
che i crini di Francesco (2) ornar si vanta:
l'altro che sul tuo capo attorcer bramo,
è il secondo ch'io svelgo, e muor la pianta.

23

Celebrando il primo sacrifizio don Francesco Panciera.

Per questa valle amara
io traggo a stento il piè (3);
or che tu giungi a l'ara
sovvengati di me.

---

(1) Intendesi dall'autore la corte di Vienna.

(2) Il chiarissimo oratore signor don Francesco Adobati di Bergamo, che predicò nella chiesa medesima di San Giovanni la quaresima dell'anno 1825.

(3) Era l'autore malaticcio da qualche tempo.

24

Per la nascita del re di Roma.

Cresci del grande Egioco
cura gelosa e cara,
dal genitore impara
la terra a moderar.

25

Per le nozze Pomini-Mozzini.

Se pien di neve è il monte,
se nudo è l'orno e il faggio,
a la tua Nina in fronte
non ride aprile e maggio?

26

Per le nozze Sernagiotto-Cerato. In nome di Iacopo Rizzo.

Arso è il Parnaso dal cocente sole:
il mio gaudio supplisca a le parole.

27

Per lo stesso argomento. Parla allo sposo il cognato della sposa, Pietro Sacchi.

Pari è la nostra sorte e pari il dono.
Felice tu sarai com' io lo sono.

28

Celebrando il primo sacrifizio il reverendo signor don Paolo Fasoli.

Piangesti assai (1): non lice
quest'alba funestar.
Ritornerai felice
al sangue d'un altar.

(1) Alludesi alla morte anteriormente avvenuta d'un fratello del celebrante.

29

A monsignor Antonio Golini
canonico arciprete di Bassano in nome di Carlo Galvan.

Non è pastor chi munge e tonde il gregge,
ma chi lo pasce, lo conforta e regge.

30

Sotto il ritratto del chiarissimo abate Filippo Artico
che predicò in Bassano nel giubileo del 1829.

Non dubitar, l'immagine è verace;
ma tutto è poco, se quel labbro tace.

31

Alla signora Ernesta Codecasa in risposta di una sua anacreontica.

Il tuo carme, il tuo sembiante
lena insolita mi die':
ecco m'alzo e in un istante
varco l'aria e scendo a te.

32

All'abate Giambattista Beltrame veronese
che predicò in San Giovanni di Bassano la quaresima dell'anno 1831.

Or che pien di valore e pien di merti
rechi a l'Adige tuo del Brenta i serti,
giunto appena colá, rivolgi il passo
del mio dolce compagno al freddo sasso (1),
e d'Ippolito onora in largo pianto
i verecondi Mani e il cener santo.

33

Nelle nozze della nobile signora Elisabetta Cerato col signor Pietro dottor Sacchi.

Giá d'Urania s'infrondan gli altari,
giá Bettina racquista il vigor (2),
e al silenzio dei timidi lari
giá sottentra la gioia d'amor.

---

(1) Il piissimo e celebratissimo cavalier Ippolito Pindemonte.

(2) La sposa era gravemente ammalata e fu guarita dallo sposo, ch'è medico e chirurgo eccellente.

34

Nel primo sacrifizio dell'illustre oratore reverendo signor don Giovanni Fabris ora arciprete in Angarano di Bassano.

Ho perduto quella stella (1)
che guidommi un giorno al mar.
Su raminga navicella
che sará? che debbo io far?
Ah! da l'ara a cui giugnesti,
prega il ciel co' tuoi sospir,
che a pietá ver' me si desti
e non soffra il mio perir.

35

Nelle nozze Chilesotti-Cántele.
Alla sposa che trasporta il suo domicilio vicino a quello dell'autore.

Ahi! l'etá mi dissolve a poco a poco
e non lontana è l'ultima partita:
dunque affrettati, o sposa, e col bel foco
che vien dagli occhi tuoi sostiemmi in vita.

36

Per la nascita del primogenito Chilesotti.

In quel cespo di rose odo un vagito
ch'io non intendo, eppur mi scende al core;
e il fatidico intuona antro romito (2):
o d'Angelica il figlio o il dio d'Amore.

---

(1) Il dedicante era un chierico ed alludeva alla morte dell'arciprete Vittorelli poc'anzi avvenuta.

(2) La madre del fanciullo e l'autore dell'epigramma abitano in due diversi appartamenti dell'antico palazzo Priuli, circondato da una spaziosa ortaglia, in fondo alla quale evvi una casuccia disabitata che manda un eco fortissimo.

37

In occasione di nozze, trovandosi il poeta afflitto da controversie.

È la pace un don del cielo;
io l'aveva ... o Dio! l'ho perso;
adocchiollo il Fato avverso,
e, crudele, mel rapí.
Dove fuggo? Ah! invan mi celo
nel piú cupo antro romito,
se perfino io son tradito
su l'altar de l'amistá.

38

Addottorandosi in ambe le leggi il coltissimo giovane signor Rocco Cántele.

Dei doni di virtú, natura ed arte
qual ti manca, o garzon? qual di fortuna?
Prendi, prendi gli allòr che Astrea comparte
e de le tue nutrici orna ciascuna.

39

Ad un elegante e modestissimo poeta.

Non temer degli ardori e non dei verni:
fiori del tuo giardin son fiori eterni.

40

All'illustre ed eloquente oratore signor don Francesco Adobati
che da Bassano ritornava alla patria.

Tu parti ed io rimagno
in braccio del dolor;
ma vien per tuo compagno
di Iacopo l'amor.

41

Per una magnifica edizione del Petrarca.

Ha qui loco piú degno il gran cantore
o nel sasso d'Arquá? Decida Amore.

42

Per un dipinto.

Tutto sembra che taccia, eppur non tace:
il silenzio è d'Amor; e oh come, oh come
nel silenzio d'Amor tutto è loquace!

43

Prima di chiudere gli occhi al sonno.

Madre mia, deh fate Voi
che il dormir s'allunghi a noi!

44

Ad Aglaia Anassillide.

Un candido saluto
ti manda, Aglae, quel vate,
che in giovanile etate
Irene celebrò.
Mandarti egli vorrebbe
anemone o ligustro;
ma il quindicesmo lustro
un fior non gli lasciò.

45

Per primo sacrifizio all'altare della beata Giovanna Maria Bonomo.

Giovanna, se t'è cara
quest'opra al ciel gradita,
se vedi appiè de l'ara
il candido levita;
se l'affrettato giorno
devesi al buon Feltrense,
ora dal tuo soggiorno
piovi di grazie immense,
piovi, o Giovanna, un nembo
al buon pastore in grembo.

46

Sulla tomba di una giovane sposa. Parla il vedovo marito a lei ed a' circostanti.

De le viscere tue restommi i figli!
Datemi ond'io li sparga e rose e gigli.

47

L'autore trovandosi angustiato parla a Maria.

A che mi lasci, o Madre,
nel sen d'estrania terra,
per viver sempre in guerra,
e sempre delirar?

48

Per novello predicatore che predicò il dí 3 maggio dell'anno 1779 nella chiesa di Santa Croce Bigolina, una volta dei padri zoccolanti.

Ombre di tanti e tanti
frattoni zoccolanti,
che dentro a queste mura
avete sepoltura,
uscite fuor del tenebroso avello
per ascoltare l'orator novello;
e udendo qual trabocca
fiume tullian da l'eloquente bocca,
dorravi l'esser ombre
di sangue e polpe sgombre;
ché se aveste ancor vita e senso umano,
lo fareste oggidí padre guardiano.

49

Biglietto con cui Iacopino Ceccon figlio del servo dell'autore chiede una grazia a monsignor arciprete Vittorelli.

Pieno l'alma di rispetto
e facendovi un inchin,
io domando un moccoletto
pel domestico altarin.

50

Contro un certo prefetto di un collegio.

Una fronte schiacciata
che sembra una frittata,
un naso da cacciar ne l'impastata,
una bocca che manda l'ambasciata
con un fetente rutto,
un collo mozzo e brutto,
un ventre magro e asciutto,
e il rimanente tutto
di Vostra Signoria
fa dir: — La vada via, la vada via.

51

Per la straordinaria stupendissima vigilanza del nobile signor Andrea Golini in sorgere valorosamente dal letto di buon mattino nelle due memorabili giornate dei 6 e 7 maggio corrente 1779 per assistere alla santa predicazione prima di terza.

Per acquistar di vigilante il merto,
da le tepide piume
si leva oltre il costume
al sorger de l'aurora il prode Andrea.
E col suo bel sembiante
le ragazzotte bea,
che invece d'ascoltar l'almo oratore,
suggendo van di sua bellezza il fiore.

52

Contro un seccatore che dimandava ogni giorno all'autore se conosceva un certo Giuseppe Trivellato bravo poeta.

Rispondo in un istante:
conosco il Trivellato e il trivellante.

53

Epigramma di un verseggiatore decrepito per la *Raccolta dei cinofili*.

Presso è il fin de la mia vita:
odo Cerbero latrar.
No, quell'empio non m'invita
un sol cane a celebrar.

54

Incontrando il poeta Bombardini che in sedia andava col rosso Brocchi a Cittadella.

Ho veduto il grande Orlando,
castellan di Rivoltella (1),
« broccamente » rosseggiando
per le vie di Cittadella.

55

A Giambattista Baseggio
pregandolo ad aiutarlo in certi suoi imbrogli di censura.

« *Me tibi commendo* »
diceva l'antico,
e or vo ripetendo
« *me tibi* » a un amico,
che ha in sé lo stupendo
ingegno di Pico,
e puote ridendo
levarmi d'intrico.

56

Ad un illustre possessore di celebre giardino botanico (2), che corse pericolo di perdere l'unico figlio in disastroso e lungo viaggio.

Pel ritorno d'Albertino
rendi grazie, o Checco, al ciel:
che sventura al tuo giardino
se mancava il fior piú bel!

57

Ritornando l'autore un giorno da Asolo.

Salvete asulei colli,
restate in pace, o cari,
saressimo somari
a ritornarci ancor.

---

(1) Villeggiatura del Bombardini presso la villa di Pove nel Bassanese.

(2) Il nobile signore Alberto Parolini di Bassano, figlio del signor Francesco Parolini.

58

L'autore tormentato da una pulce.

Una smania indiavolata
mi tormenta d'ora in or,
sento il becco e la beccata,
ma non trovo il beccator.

59

A don Alvise Bertolazzi che, per aver voluto attaccare sotto « sedia » due cavalli, si era pericolosamente rovesciato, l'autore in forma di viglietto mise entro la di lui salvietta in occasione di un pranzo il seguente scherzo.

Santi del paradiso,
soccorretemi tutti, e vi protesto
che in penitenza del passato fallo
non guiderò mai piú che un sol cavallo.

60

All'arciprete Vittorelli suo fratello,
pregando di accogliere in casa il suo busto lavorato dal Bosa.

Se a l'ombra del tuo tetto
ricovero mi dái,
fratello, io ti prometto
di non seccarti mai (1).

61

Per le nozze Roberti-Baseggio. Versi indirizzati allo sposo da Iacopo Rizzo suo competitore nel giuoco della dama.

Quel benedetto giuoco
ci fe' garrire un poco,
ma non ho piú la boria
di sperar nel contrasto una vittoria,
poiché in giorno sí bel ognun vi chiama
l'eroe de le partite e de la dama.

---

(1) Per austeritá di coscienza egli andava troppo frequente a consultarlo.

62

Al signor dottor Giacomo Maggioni di Padova per l'addottoramento del Tomba.
Scherzo improvviso.

Se del dottor novello
il cognome le sembra poco bello,
sappia Vossignoria
che un tal cognome glielo diero i fati,
ma solo a fin ch'ei sia
tomba dei mali e non degli ammalati.

63

Ad un tale che gli regalò pochi limoni.

Agro è il don, ma il donatore
mèle ha in bocca e mèle in core.

64

Ad Ottavio Melan, garzone del caffè de' nobili in Bassano
per avergli dato un pessimo rosolio.

Se vien dentro un forestier
che domanda rosolin,
el mio caro sior Ottavio,
deghe invece del pissin.

NOTA

L'indole della raccolta e la mole giá cospicua di questo volume, che vuol essere la silloge compiuta e definitiva delle poesie di Iacopo Vittorelli, edite ed inedite, m'impediscono di dare qui quell'appendice critica minuziosa e precisa, che lavori di simil genere richiedono doverosamente. Mi contenterò quindi di pochi cenni sommari, rimandando il lettore non profano di questi studi a quanto scriverò nei prossimi fascicoli del *Bollettino del museo civico di Bassano*, dove tratterò particolarmente: 1. Degli autografi, dei manoscritti e delle stampe poetiche di Iacopo Vittorelli. 2. Dei criteri e del metodo seguiti nella presente edizione. 3. Delle varianti fra i diversi manoscritti e le numerose stampe delle sue poesie.

I

Il museo civico di Bassano, che per merito d'intelligenti bibliografi conserva preziose raccolte manoscritte di memorie patrie, da cui, specie per il secolo decimottavo, può trarre importanti notizie lo storico delle lettere, possiede il maggior numero d'autografi delle poesie di Iacopo Vittorelli. Essi sono in numero di settanta, messi insieme tutti, uno solo eccettuato, nei primi decenni del secolo da poco trascorso, da Giambattista Roberti fu Tiberio, erudito e bibliografo bassanese, e distribuiti in due volumi: l'uno (Ms. 41, D, 2763) contenente quarantasei autografi, la maggior parte dei quali legati insieme, l'altro (Ms. 74, F, 4650) ventitré in fogli staccati.

Un'altra cospicua raccolta d'autografi è quella che il Vittorelli stesso cedeva con testamento del 31 gennaio 1834 all'amico suo Luigi Vinanti di Bassano, e che si conserva tuttavia presso la famiglia Vinanti. Sono essi in numero di cinquantasei, e gran parte furono messi a profitto dal Vinanti stesso per l'edizione postuma delle rime del poeta, uscita pei tipi del Roberti nel 1841. Fra i manoscritti non autografi conservati nel museo civico di Bassano (altri meno importanti sono fra i codici delle raccolte Cicogna e

Correr del museo civico di Venezia) meritano di essere qui ricordati i mss. 31, B, 5-8, e 45, B, 2901, il primo dei quali contiene, distribuite in quattro volumi, tutte le poesie del Vittorelli, trascritte dal Roberti. In codesta opera importante e diligentissima, il Roberti raccolse da fonti svariate (autografi, edizioni, fogli volanti, pubblicazioni d'occasione) quanto egli conobbe della produzione letteraria del rimatore concittadino, e con lodevole pazienza trascrisse di molte poesie le varianti dei manoscritti e delle diverse stampe fino al 1830. Il secondo, che contiene in gran parte i poemetti giocosi della gioventú, è di mano di un altro bibliografo bassanese, Valentino Novelletto, ma fu rivisto dal Vittorelli, che vi notò varianti ed osservazioni.

II

Forse nessun altro poeta del secolo decimottavo, fatta eccezione pel Metastasio, ebbe in vita un numero cosí grande di edizioni delle sue rime, quanto Iacopo Vittorelli. Stampate, volente o nolente l'autore, in moltissime cittá italiane, tradotte, specie le anacreontiche, nel grave latino dei seminari, affidate all'incanto della musica nei salotti dell'ultimo Settecento, cantate, come giá le ottave del Tasso, tra i silenzi della laguna dai gondolieri veneziani, esse appagavano mirabilmente quella tendenza al molle, al sentimentale, al patetico, che era negli italiani di quel tempo, e non in essi soltanto. Giá nel 1824 le edizioni delle rime o le raccolte delle anacreontiche dal poeta conosciute erano ventiquattro, e ben otto editori lo tormentavano perché concedesse una nuova ristampa.

Con ricerche pazienti e non brevi, servendomi oculatamente degli spogli del Roberti e di altri, ho potuto mettere insieme una bibliografia, se non compiuta, certo molto numerosa delle stampe poetiche del Vittorelli, che ho divisa in quattro categorie: 1. *Edizioni*. 2. *Fogli volanti con data*. 3. *Fogli volanti senza data*. 4. *Raccolte poetiche contemporanee.*

Tuttavia la maggior parte di queste edizioni non sono se non riproduzioni piú o meno fedeli, fatte senza il consenso dell'autore, di raccolte piú ampie o da lui autorizzate. Le principali, che risultano in gran parte opera riconosciuta e corretta dal poeta stesso, e quindi importantissime per la ricostruzione del testo critico, sono le seguenti:

1772. *Il tupé - Stanze*, Bassano, Remondini.

1773. *Poemetti e stanze*, Padova, Conzatti.

1784. *Rime*, con una lettera dell'abate Giambattista conte Roberti, Bassano, Remondini.

1798. *Le anacreontiche* [pubblicate per cura di Angelo Dalmistro], Venezia.

1806. *Rime* — Nuova edizione dall'autore medesimo accresciuta e unicamente approvata, Bassano, Remondini.

1810. *Altre anacreontiche*, Padova, Bettoni.

1815. *Rime*, Bassano, Baseggio, in due volumi.

1825-26. *Rime edite ed inedite colla traduzione latina a fronte dell'abate Giuseppe Trivellato*. Edizione riconosciuta ed aumentata, Padova, Minerva, in due volumi.

1841. *Opere edite e postume*, Bassano, Roberti, in due volumi.

III

Converrá anche fissare brevemente alcuni criteri fondamentali da me seguiti nella presente edizione, che vuol essere definitiva e critica delle rime vittorelliane. È necessario dividere le poesie del rimatore bassanese (poiché ho dato tutta la sua opera poetica edita ed inedita) in quattro categorie, quando si voglia stabilire esattamente per ciascun componimento la lezione da seguirsi: *a*) poesie inedite; *b*) poesie edite per la prima volta in appendice al mio studio sul Vittorelli piú oltre citato (pp. LV-XCIII); *c*) rime d'occasione pubblicate solamente in fogli volanti o in rare edizioni; *d*) poesie comprese nelle raccolte maggiori.

Per le prime tre serie la mia opera di editore è riuscita facile e piana: quando (ed è per la maggior parte di esse) unica era la fonte che ce le ha tramandate, sia autografa sia a stampa, ho curato l'esatta riproduzione della fonte stessa; seguendo l'autografo tutte le volte che questo ci è stato conservato, e cosí pure il ms. Novelletto, rivisto e corretto di mano dell'autore, poiché il Roberti nel suo prezioso apografo trascrive sempre, o quasi, dagli autografi a me noti e dal ms. Novelletto.

Ma per le rime della quarta serie le difficoltá sono state piú grandi: il maggior numero di esse passò, ristampato ed ammirato, di edizione in edizione; molte subirono alterazioni profonde; moltissime furono corrette e ricorrette dall'autore, sempre eccessivamente severo ed incontentabile verso se medesimo; altre infine da lui ripudiate, fin da quando furono a sua insaputa date alle stampe,

non rividero la luce se non postume. Per queste rime converrá attenersi a quelle fra le edizioni del poeta che risultino opera riveduta ed approvata dal Vittorelli, o per altri rispetti importanti, con l'aiuto prezioso degli autografi e dei manoscritti, tutte le volte che essi non rappresentino il primo pensiero del poeta, successivamente modificato e migliorato.

Per regola generale ho trascritto dunque i singoli componimenti seguendo il testo offertoci dall'ultima edizione, curata dal poeta o da lui approvata, in cui le poesie stesse comparvero, riservandomi di dare altrove, come ho detto, le varianti delle piú antiche stampe avanti alla definitiva.

Per le poesie infine che videro la luce primamente nel volume delle *Opere edite e postume* del 1841 (e sono buon numero), ho dovuto naturalmente seguire questa maggior edizione delle rime vittorelliane, tenendo presente ad ogni modo, quando ero in grado di farlo, la fonte (autografo, manoscritto, foglio volante, rara edizione) da cui il Vinanti esemplò l'edizione da lui curata.

Accetto generalmente l'ordine seguíto dal Roberti nella sua importantissima raccolta di rime vittorelliane che è, come vedemmo, tra i manoscritti del museo civico di Bassano, per quel che riguarda le tre prime parti, in cui ho suddiviso le poesie del Vittorelli nella presente edizione, con qualche lieve spostamento, dovuto essenzialmente a ragioni cronologiche, che spero di potere svolgere ampiamente altrove. Ho creduto invece di raggruppare in una sola ed ultima sezione, contrariamente a quanto fa il Roberti nella quarta parte della sua opera, tutte le rime di vario metro e argomento, comprendendovi anche le rime e gli epigrammi faceti, in gran parte inediti.

Pure dal ms. robertiano ho trascritto le ampie e preziose didascalie, moltissime delle quali sconosciute, che arrecano nuovo ed importante contributo all'esegesi dei componimenti poetici d'occasione.

Infine, pure seguendo scrupolosamente nella trascrizione la fonte da cui attingo, mi son permesso di correggere qua e lá alcuni lievi errori formali, dovuti molto spesso all'abito ortografico del dialetto veneto.

IV

Le seguenti poesie, che ricordo col numero d'ordine che hanno nella presente edizione, vedono ora primamente la luce:

1. SONETTI - XC, XCI, CXVIII.
2. ANACREONTICHE E CANZONETTE DI VARIO ARGOMENTO - XLII.
3. STANZE - II, III, V.
4. POESIE DI VARIO METRO ED ARGOMENTO ED EPIGRAMMI:

a) Poesie varie - II, IV, VII [le tre ultime strofe], VIII, XII, XIX, XX, XXI, XXII.

b) Epigrammi - 6, 10, 24, 29, 48, 49, 50, 51, 52, 54, 55, 57, 58, 59, 64.

V

Circa la bibliografia critica intorno al Vittorelli, il lettore la troverá tutta raccolta nel mio volume: *Iacopo Vittorelli (1749-1835). La vita e gli scritti, con la bibliografia delle opere, documenti e poesie inedite,* Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1907; pp. 200-XCIII [*Indagini di storia letteraria e artistica*, dirette da GUIDO MAZZONI, vol. VIII].

Su questo volume cfr. E. BERTANA, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, L (1907), 217 sgg.; A. DELLA TORRE, in *Rass. bibl. d. letter. it.*, XV (1907), 289 sgg.; G. BROGNOLIGO, in *Rass. crit. d. lett. it.*, XII (1907), 177.

Alla bibliografia in quello studio citata, si aggiunga:

1. B. COMPOSTELLA, *Cenni storici e genealogia della famiglia Vittorelli*, Roma, Collegio araldico, 1906 [ma uscito nel 1907].
2. L. CHIARELLI, *Iconografia bassanese*, in *Bollettino del museo civico di Bassano*, anno VI (agosto-settembre 1909), 82 sgg. [per il Vittorelli, pp. 92-93].
3. S. RUMOR, *Gli scrittori vicentini dei secoli XVIII e XIX*, Venezia, 1905-08.
4. [Cenni sulla famiglia *Vittorelli*] nel *Patriziato*, febbraio 1893, pp. 93-121.

INDICE DEI CAPOVERSI

INDICE

I — SONETTI.

II — ANACREONTICHE - CANZONETTE - ODI.